



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI GENOVA

SCUOLA DI SCIENZE UMANISTICHE

**DIPARTIMENTO DI ITALIANISTICA, ROMANISTICA,
ANTICHIPTICA, ARTI E SPETTACOLO**

Corso di Laurea Magistrale in Letterature Moderne e Spettacolo.

Tesi di Laurea

Motivi alimentari nelle relazioni di viaggio in Mongolia nel XIII secolo

Relatore: Prof.ssa Clara Fossati

Correlatore: Prof.ssa Carla Pampaloni

Candidato: Paola Carrara

Anno Accademico: 2021/2022

Abstract

I viaggi verso Oriente compiuti nel XIII secolo hanno spalancato le porte della conoscenza del mondo agli Europei. L'occasione di spingersi oltre i confini noti, si presentò a seguito dell'irruzione nell'Europa dell'Est da parte di quel popolo che verrà detto Tartaro, avvenuta nel 1240. Si rese necessario trovare il modo per avvicinare questa popolazione, per conoscerla da vicino e individuare così delle soluzioni per contenerne la portata di violenza. Papa Innocenzo IV e il re di Francia Luigi IX furono i primi a formulare l'idea di viaggi esplorativi. I viaggiatori ideali sembrarono i rappresentanti di quegli ordini religiosi nati da poco, uomini colti e con l'interesse di portare la parola di Dio in quei territori selvaggi. Tra coloro che accettarono la sfida, due furono le personalità più coraggiose che conclusero con successo l'esperienza: Giovanni di Pian del Carpine e Guglielmo di Rubruk. I due frati si dimostrarono forti nel fisico e nello spirito, riuscirono ad integrarsi con i gruppi mongoli che incontrarono, mangiarono alla loro tavola e chiesero umilmente udienza ai loro signori. In cambio, ottennero una inaspettata cortesia che permise loro di osservarli da vicino. Tra i tanti sacrifici che dovettero affrontare, il più grande fu certamente quello di adeguarsi alla dieta locale che prevedeva principalmente carne e alcolici, alimenti banditi dalla regola francescana. Entrambe le spedizioni ebbero come risultato la stesura di opere preziose per l'ampliamento della conoscenza antropologica e geografica dell'Asia: *l'Historia Mongalorum* di Giovanni di Pian del Carpine e *l'Itinerarium* di Guglielmo di Rubruk. Questo lavoro si propone di cogliere e confrontare i riferimenti al cibo che i due frati inseriscono nei loro scritti. Proprio nelle parentesi dedicate all'alimentazione, emergono gli aspetti più soggettivi e personali di Giovanni e Guglielmo che descrivono, ora con disgusto ora con approvazione, le pietanze tipiche delle tribù nomadi della steppa.

INDICE

Introduzione		p. 4
Capitolo 1	Aliud seculum	p. 18
Capitolo 2	Le relazioni di viaggio in Mongolia nel XIII secolo: Giovanni di Pian del Carpine e Guglielmo di Rubruk	p. 35
Capitolo 3	L'alimentazione dell'altro	p. 55
Bibliografia		p. 70

INTRODUZIONE

Lo stereotipo che vede nel Medioevo un'epoca di immobilità fisica e culturale è ormai smentito da tempo. Sono infatti numerose le testimonianze scritte di viaggiatori medievali, a questi documenti vanno aggiunti i testi che non ci sono giunti e quelli mai scritti per mancanza di adeguate competenza da parte del viaggiatore.

In epoca romana la conoscenza del mondo era relativamente vasta. L'Impero Romano e prima ancora la civiltà greca, avevano aperto vie di comunicazione in tutte le direzioni. Lo scambio culturale con genti lontane e la conoscenza di popolazioni esotiche erano resi possibili dalle descrizioni di viaggiatori eruditi che relazionavano su abitudini alimentari, lingue e religioni. Popoli come Persiani, Assiri ed Egizi furono descritti in maniera rassicurante da Erodoto¹. Per secoli quindi lo straniero non è stato visto come una minaccia. Nel V secolo d.C. le cose cambiano, l'arrivo di genti venute dal misterioso nord² ha determinato la crisi dell'Impero, il crollo delle frontiere e il collasso delle strutture politiche e sociali. In questo momento lo straniero comincia a rappresentare un pericolo: l'aspetto diverso, la lingua incomprensibile e le abitudini sconosciute fanno paura e diventano sinonimo di spietatezza e ferocia.

In un contesto di invasione la conoscenza del mondo lontano da sé avviene in maniera forzata, passiva, e non risulta investita di alcun fascino per il diverso, anzi implica una chiusura verso l'esterno che porterà il mondo cristiano occidentale, un tempo aperto e cosmopolita, a ridurre al minimo i propri orizzonti geografici. Questa condizione di paura e immobilità durerà fino al X sec, quando riprenderanno i flussi

¹Erodoto, detto di Alicarnasso (Alicarnasso, 484 a.C. – Thurii, circa 425 a.C.), considerato da Cicerone il padre della storia. Nella sua opera, le *Storie*, cerca di individuare le cause che hanno portato alla guerra fra le *poleis* unite della Grecia e l'Impero persiano, ponendosi in una prospettiva storica, utilizzando l'inchiesta e diffidando degli incerti resoconti dei suoi predecessori. L'opera storiografica è divisa in nove libri, secondo una divisione operata dai grammatici Alessandrini. La tradizione papiracea di Erodoto ne documenta l'ampia fortuna lungo tutta l'antichità, ma soprattutto per quel che riguarda episodi e narrazioni famose, con 45 papiri che contengono frammenti del testo delle *Storie* e dieci papiri che attestano il nome dello storico in altre opere o documenti, come in un famoso frammento papiraceo afferente a un commento di Aristarco a Erodoto. Le *Storie* sono attestate nel Medioevo in opere compilative, tra le quali anche opere tarde di Giovanni Boccaccio (*De casibus virorum illustrium* e *De mulieribus claris*). Momigliano A., *The Place of Herodotus in the History of Historiography*, in Id., Secondo contributo alla storia degli studi classici, Roma 1960, pp. 29–44.

² Periodo delle irruzioni e migrazioni di popolazioni cosiddette "barbariche" germaniche, slave, sarmatiche e di altri popoli di origine asiatica che dal nord penetrarono all'interno dei confini dell'Impero Romano d'Occidente, causandone il crollo nel 476 d.C.

commerciali verso Oriente.³ Sono proprio i commercianti a dare nuovo avvio a movimenti di scoperta che poi caratterizzeranno soprattutto il Basso Medioevo⁴. È a un commerciante che si deve il più noto resoconto delle terre lontane risalente all'epoca qui presa in considerazione: Marco Polo. Il Giovane veneziano si mise in viaggio appena quindicenne nel 1271 e rientrò in patria 24 anni dopo, nel 1295. Le memorie del suo lungo itinerario in Oriente furono raccolte da Rustichello da Pisa, compagno di cella a Genova di Polo⁵. L'opera che ne derivò è oggi conosciuta con il titolo di *Milione* e rappresenta il più famoso compendio di "maraviglie e gran diversitadi" giunto fino a noi, ma non certo l'unico⁶.

Il giovane Polo era un uomo molto curioso che aveva uno sguardo attento e aperto nei confronti di quello che vedeva. Il suo era un viaggio di commercio e lui, suo padre e suo zio miravano certamente al profitto, però Marco seppe anche scoprire, conoscere. Si lasciò sorprendere e nel suo racconto seppe trasmettere quello che aveva visto in maniera attenta, molto viva⁷

Con queste parole Giulio Busi descrive ciò che rende unica la narrazione di Marco Polo, il più ricco, vivido e avvincente resoconto di viaggio del Medioevo.

Nell'Alto Medioevo le conoscenze geografiche erano ancora basate sulle fonti classiche greco-romane e sulle Sacre Scritture. Autori come Plinio il Vecchio, Erodoto di Alicarnasso e Pompeiano Mela erano considerate le principali *auctoritates* della conoscenza geografica. La geografia continua a essere congetturale, con i limiti occidentali rappresentati dalle Colonne d'Ercole, l'India è il confine a Est, mentre Nord e Sud rimangono ancora

³ Balestracci D., *Terre ignote strana gente*, Bari, Editori Laterza, 2020, pp 3-11

⁴ Il Medioevo, secondo la suddivisione canonica dei periodi storici, è il periodo compreso tra il 476 d.C., anno della caduta dell'Impero Romano d'Occidente, e il 1492, anno della scoperta dell'America. Questa fase storica viene a sua volta suddivisa in due fasi: Alto Medioevo (dal 476 al 1000) e Basso Medioevo (dal 1000 al 1492)

⁵ Signori, imperadori e duchi e conti e cavalieri, principi e baroni, e tutta gente a cui diletta di sapere diverse generazioni di gente e condizioni del mondo, prendete questo libro e troverete le grandissime e diverse cose della grande Erminia e di Persia e di Tartaria e d'India, e di molte altre provincie, come questo libro vi conterà apertamente, come messer Marco Polo Viniziano ha raccontato secondo ch'elli vide cogli occhi suoi, molte altre che non vide ma intesele da savj uomini e degni di fede. E però estendo le vedute per vedute, e le udite per udite, acciò che'l nostro libro sia diritto e leale e senza riprensione. E certo crediate, che da poi che il nostro Signore Gesù Cristo creò Adamo, primo nostro padre, non fu uomo al mondo che tanto vedesse o cercasse quanto il detto messer Marco Polo. E però avendo udite e vedute cose grandi, e strane maraviglie, volle che fossouo manifeste e sapute, e messe in perpetua memoria. Marco Polo, *Il milione, volume primo*. A cura di Giovanni Battista Baldelli Boni. Firenze, Giuseppe Pagani, 1827

⁶ Zaganelli G., *Viaggiatori europei in Asia nel Medioevo. Note sulla retorica del mirabile*. In *Lo straniero*, Cagliari, Bulzoni Editore, 1997, pp 389-399

⁷ Busi G. *Marco Polo, Viaggio ai confini del Medioevo*, Milano, Mondadori, 2018, p. 37

indefiniti. La cartografia occidentale del tempo non ha lo scopo di creare conoscenze, ma di confermare la tradizione tramandata dall'epoca tardo antica. Nel campo delle conoscenze geografiche il mondo cristiano si dimostra molto arretrato rispetto a mussulmani e cinesi i quali, grazie alle loro politiche espansionistiche, erano venuti a contatto con culture diverse di cui assorbivano nozioni scientifiche. La teoria geocentrica di Tolomeo⁸ è recepita con grande anticipo dal mondo arabo, gli scienziati la utilizzeranno per arricchire e modificare le loro carte, molto più precise di quelle occidentali. Se per l'Europa l'estremo oriente era un mondo fantastico e misterioso, lo stesso valeva per lo sguardo cinese sull'occidente: le conoscenze geografiche cinesi si fermavano alla Persia, i territori sconosciuti oltre quel confine si popolarono di animali fantastici e mondi fiabeschi. Si può affermare che il mondo medievale si conosceva a metà e il confine dello spazio noto si trovava a cavallo tra Terra Santa e Persia, aldilà di questo punto comincia, sia in una direzione che nell'altra, un mondo fantastico. Questa riduzione di orizzonti conosciuti, corrisponde all'ampliamento di uno spazio ignoto, vuoto, da riempire con elementi fantastici creando l'immagine di un Oriente regno dell'immaginario.⁹

È difficile ricostruire la conoscenza geografica degli uomini del Medioevo. Era necessario integrare due modelli culturali molto distanti tra loro quali la Bibbia, fonte principale di ogni conoscenza, e la tradizione classica-ellenistica. La concezione della terra sferica non è un dato assodato in età Medievale, in quanto questa immagine era in contrasto con la versione riscontrabile nei testi cristiani che invece parlavano di un disco piatto. Esistono quindi diverse ipotesi che trovano realizzazione in riproduzione su carta molto fantasiose. Isidoro di Siviglia¹⁰ rintraccia l'esistenza del Paradiso Terrestre nelle terre dell'estremo Oriente, mentre l'Inferno spalanca le sue porte al centro della Terra. Sono luoghi misteriosi, ma corrispondenti a realtà geografiche concrete.¹¹ Beda il Venerabile divide il mondo in cinque zone¹² climatiche diverse: nell'estremo Nord e nell'estremo Sud troviamo zone inabitate

⁸ Claudio Tolomeo, astronomo II sec. d.C. Alessandria d'Egitto. Autore del trattato scientifico *Almagesto*, in cui viene formulata la teoria geocentrica che vuole la Terra al centro dell'universo. La teoria Tolemaica influenzerà le conoscenze scientifiche del Medioevo e verrà smentita solo nel XVI sec. da Niccolò Copernico.

Ilari V. *L'astronomia tolemaica e gli strumenti osservativi descritti nell'almagesto*, Bologna, 2019

⁹ Balestracci D., *Terre ignote strana gente*, Bari, Editori Laterza, 2020

¹⁰ Isidoro di Siviglia Cartagena, 560 circa – Siviglia, 4 aprile 636) è stato un teologo, scrittore e arcivescovo spagnolo, nonché una delle figure più rilevanti di tutta la cultura medievale. La sua opera *Etimologie* per gran parte del Medioevo è stato il testo più utilizzato per fornire un'istruzione educativa e fu anche molto letto e conosciuto durante il Rinascimento. Grazie a questo testo, infatti, è stata resa possibile la conservazione e la trasmissione della cultura dell'antica Roma nella Spagna visigota.

¹¹ Dinzelbacher P., *Le vie per l'Aldilà nelle credenze popolari e nella concezione erudita del Medioevo*, in "Quaderni Medievali", 25,1987, pp 6-35

¹² "La terra è un elemento posto al centro dell'universo: ha infatti una posizione non dissimile da quella che il tuorlo ha nell'uovo: intorno ad essa vi sono l'acqua e l'aria, come intorno al tuorlo c'è l'albume e la membrana che lo rinchiede. All'esterno, a contenere il tutto, c'è il fuoco come all'esterno dell'uovo c'è il guscio." Beda il Venerabile, *De natura*

ricoperte da ghiacci, al centro vi è una zona equinoziale con clima tropicale ai cui confini si collocano due zone temperate e abitate. È tipicamente medioevale il modello di un mondo normale al centro e anormale ai margini. La concezione eurocentrica si nutre proprio della normalità contrapposta alle differenze culturali e ambientali con altri popoli. Ogni eccesso, dal troppo caldo al troppo freddo, è considerato fuori dalla giusta misura.

Nell' ambiente chiuso dei monasteri prevaleva la rappresentazione del mondo in chiave religioso-filosofica, quale espressione dell'onnipotenza divina. Paolo Orosio, all'inizio del V secolo, fissa una rappresentazione destinata a durare nei secoli: una sorta di lettera T, inscritta in un cerchio con l'est in alto, Gerusalemme al centro e ai limiti estremi il Paradiso e l'Inferno. Questa opera ha influenzato anche Isidoro di Siviglia, che nell'opera *Etymologiae*¹³ ne riporta una sua interpretazione.¹⁴ In questa rappresentazione l'est è posto in alto, lo spazio è suddiviso a forma di T in tre sezioni, che rappresentano l'Asia nella fascia superiore, l'Europa a sinistra e l'Africa a destra.

rerum, *The Literary Encyclopedia. Volume 1.2.1.01: Anglo Saxon England, 500-1066*, ed. by Richard William Dance and Hugh Magennis, Liverpool 2016

¹³ Le *Etymologiae* sono una grande enciclopedia in cui la materia è ordinata secondo i vocaboli muovendo dalla loro etimologia, che può essere *secundum naturam* o *secundum propositum*, e individuata con i metodi e con la cultura del tempo; la materia dell'opera (da alcuni intitolata *Origines*) è suddivisa in venti libri. Per compilare questa vastissima opera Isidoro di Siviglia attinge a fonti svariatissime che oggi la critica cerca di identificare: scrittori classici e della tarda romanità, autori ecclesiastici, precedenti florilegi e lessici.

¹⁴ Gurevic A., *Le categorie della cultura medioevale*, Torino, Einaudi, 1983, p 75



Mappae Orbis Terrae

Illustrazione della prima pagina del capitolo 14 delle *Etymologiae* di Isidoro di Siviglia, rappresenta i continenti come domini dei figli di Noè: Sem-Asia, Cam-Africa, Jafet-Europa.

(Copia dell'*Etymologiae* Latin 7585 del X secolo conservata presso la Bibliothèque nationale de France)

Esiste un secondo modello di mappe medievali, nelle quali il nord è posto in cima e linee orizzontali dividono il cerchio in sette fasce rappresentanti a settentrione e a meridione la zona fredda, temperata e torrida, mentre al centro è collocato il fiume Oceano.

Tra la metà del Trecento e la fine del Quattrocento avvengono profondi cambiamenti: il rinvenimento di testi antichi fino ad allora sconosciuti contribuisce ad aumentare le informazioni su aree prima ignote e ad ampliare l'ecumene¹⁵, in oltre un nuovo strumento di rappresentazione cartografica quale la griglia astronomico-matematica di Tolomeo, permette di riprodurre la realtà in scala. Nel corso del Quattrocento e Cinquecento le elaborazioni furono talmente accurate che la griglia si rese applicabile a qualunque informazione. Le conoscenze e gli studi geografici per molto tempo si basano su congetture

¹⁵ Ecumene nella geografia antropica indica la parte della Terra dove l'uomo trova condizioni ambientali che gli consentono di fissare permanentemente la sua dimora e di svolgere normalmente le sue attività. Anticamente aveva un significato più ristretto, indicava la parte di terra abitata allora conosciuta, contrapposta agli oceani e alle terre deserte.

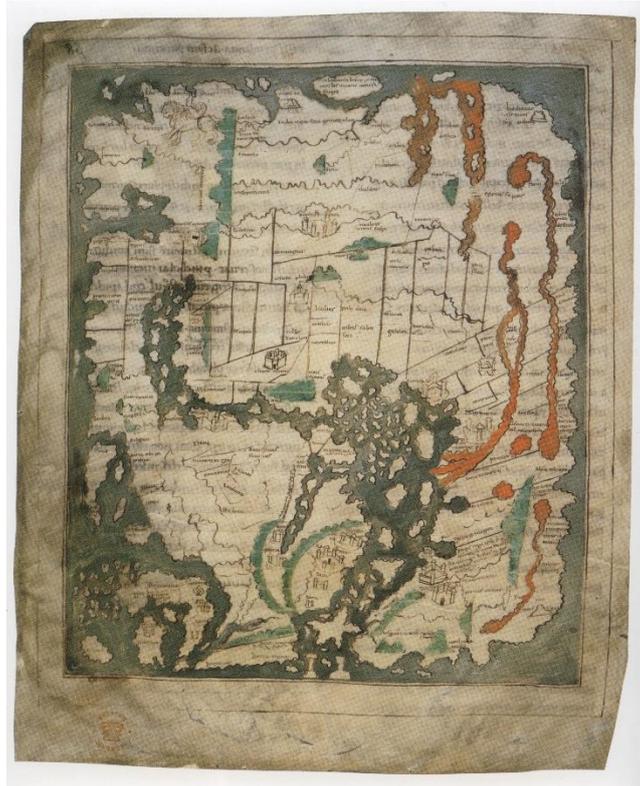
pseudoscientifiche, sull'assorbimento delle interpretazioni tramandate dalla cultura ellenistica, su credenze religiose e su elementi derivati da leggende, si sovrappongono così elementi naturali e fantastici. Molto spesso lo studio del mondo non corrisponde alla esplorazione e al viaggio fisico di esplorazione. I resoconti di viaggiatori che si avventurano in terre sconosciute non vengono quasi presi in considerazione dal mondo scientifico, anzi vengono considerati poco più che favole o miti. Come i cartografi, anche gli enciclopedisti sono eruditi senza esperienza di viaggio, che prendono per vere le cose dette da libri che attraverso i secoli si sono rivestiti di un'aureola intoccabile. Molto significative al riguardo le parole di Umberto Eco, quando ci fornisce la definizione dell'enciclopedista medievale:

*Un signore che sedendo a tavolino si basava sui testi venerabili di Plinio, di Solino, di Isidoro di Siviglia, e via via sulle varie enciclopedie del secolo XII, lo Speculum Mundi di Vincenzo di Beauvais, o il Trésor di Brunetto Latini.*¹⁶

Un cambiamento significativo è segnato dalla mappa del X-XI secolo detta Anglo-Sassone o Cotton¹⁷, detta così perché contenuta in un volume appartenuto nel XVII secolo a Sir Robert Cotton. In questa carta, forse basata su una carta di Marco Agrippa del I secolo a.C., si cominciano a rilevare fisicamente gli elementi costitutivi del paesaggio. I Monti compaiono colorati di verde, il Mar Rosso e il Golfo Persico sono due porzioni rosse, il Nilo è tracciato con il suo grande delta. Il disegno si fa più complesso e utile a identificare il mondo fisico. Le fonti di queste nuove immagini continuano a essere quelle della cultura medievale, quali la Bibbia, la *Naturalis Historia* di Plinio e favole e leggende tramandate dalla tradizione.

¹⁶ Eco, U., *Il "Milione": descrivere l'ignoto*, L'Espresso, 1982

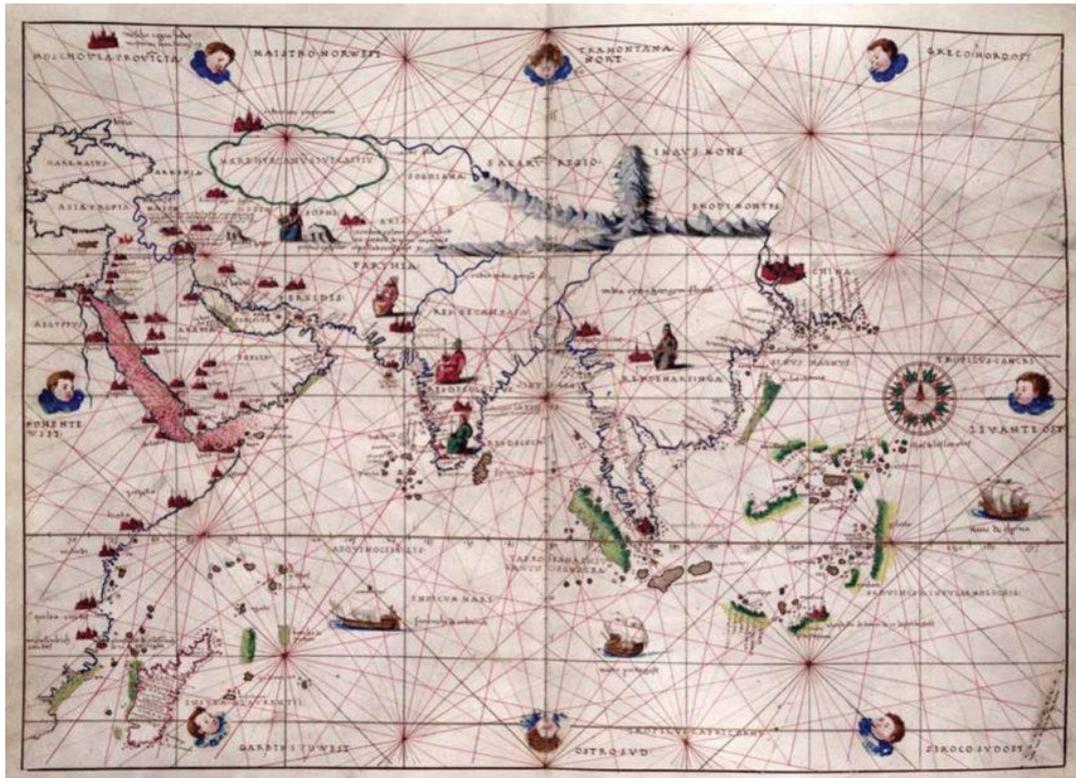
¹⁷La cosiddetta mappa Cottoniana, risalente al 995 e rinvenuta nel 1598 da Sir Robert Cotton. La mappa è organizzata, come molte mappe dell'epoca, con l'est verso l'alto. Quindi ad un lettore moderno appare ruotata di 90° in senso antiorario, con le colonne d'Ercole in basso e le isole britanniche a sinistra. A parte l'orientamento inusuale dei punti cardinali sulla mappa, ciò che appare chiaro è che nel medioevo, la conoscenza della forma delle terre emerse, i profili delle coste, le distanze fra le varie località era, ad esser buoni, alquanto approssimativa.



Mappa mundi Anglo-Sassone o Cotton

Inghilterra, Canterbury, Christ Church, 1025-1050 circa, manoscritto, penna, inchiostro e acquerello su pergamena, 21 X 17 cm. Londra, The British Library, Cotton MS. Tiberius B. V. fol. 56v

Con la moltiplicazione delle missioni in Oriente e con la venuta dei Mongoli in Europa alla metà del Duecento, gli occidentali dispongono di una conoscenza più fedele del mondo e delle abitudini orientali. Inoltre, lo sviluppo dei rapporti intercommerciali tra l'Europa e l'Asia implica l'uso di carte più concrete ed accurate sul piano geografico. A partire dal Trecento a fianco delle *mappae mundi* e delle mappe di dimensione più locale si sviluppano i portolani, termine derivante dal latino *portus*, che raffiguravano in maniera schematica le linee di costa del Mediterraneo e del Mar Nero. I portolani, strumenti ideati per agevolare l'orientamento durante la navigazione in mare aperto, sono vere e proprie carte nautiche. Esse vengono confezionate in atelier da cartografi professionisti che ottengono le loro informazioni dai viaggiatori di commercio. È interessante notare come in queste rappresentazioni compaiano le nuove scoperte e i reali cambiamenti riscontrati durante le esperienze di viaggio. Gli stessi elementi di novità impiegano molto più tempo a essere inclusi nelle *mappae mundi*.



*Battista Agnese*¹⁸ *Carta Nautica dell'Oceano Indiano*,
1554 - Biblioteca Nazionale Marciana Venezia

Le informazioni sulle quali si costruisce la nuova immagine del mondo arrivano filtrate e interpretate dai viaggiatori che le raccontano. Grande parte degli elementi che compaiono in queste narrazioni è frutto di un sentito dire che chi viaggia raccoglie e trasmette. Sono tanti gli esempi di un dato rielaborato nel tempo e nelle versioni fino a restituircelo completamente stravolto. In un passaggio del suo resoconto di viaggio in Oriente, che si intitola *Relatio*, Odorico da Pordenone¹⁹ parla di *vipistrelle grandi com'anitre*. Il passo subisce un curioso pastiche nelle

¹⁸ Cartografo di origine genovese, ma attivo a Venezia, dove lavorava su incarico di principi, mercanti e ufficiali di alto rango. Ad Agnese piaceva inserire le nuove scoperte geografiche nelle sue carte. Per esempio, egli tracciò nel suo planisfero la rotta del viaggio di Ferdinando Magellano, e in oro puro la rotta dalla Spagna al Perù attraverso l'Istmo di Panama, che serviva per trasportare l'oro dalle colonie alla madrepatria. John Rennie, *The World Through Maps: A History of Cartography*, Toronto, Firefly Books, 2003.

¹⁹ Odorico da Pordenone (1265-1331), francescano dei frati minori, compì uno dei viaggi più sorprendenti del medioevo: da Venezia a Trebisonda, dall'Asia Minore per mare raggiunse l'India, Sumatra, Giava, Indocina e Cina fino a Khanbaliq (Pechino) e ritorno via terra. Dal 1318 al 1330. Il suo viaggio di andata durò otto anni e, dopo aver trascorso tre inverni a Pechino, tornò in Italia, a Padova, dove trovò ospitalità nel convento della Basilica del Santo. Qui dettò le sue "favolose" memorie, una Relazione del suo lungo viaggio in Oriente che testimonia incontri, relazioni, usi e costumi a volte "impossibili" da credere.

ultime due parole dove si perde l'apostrofo e si produce un'arbitraria spezzatura che trasforma la frase in *vipistrelle grandi co'tre mani*, veicolando così l'immagine di mostruosi pipistrelli giganti con tre mani.²⁰

La confusione geografica non risultava essere solo a livello globale, anche in ambito locale le conoscenze erano molto scarse. In questo contesto di insicurezza lasciare la propria casa e mettersi in viaggio implicava un alto rischio di non ritorno. L'ambiente naturale dell'Europa altomedioevale è inospitale, il paesaggio è caratterizzato da fitte selve, ambienti paludosi e sconfinati brughiere. Dove il bosco la fa da padrona, ne consegue una minima presenza di coltivi e dunque dell'uomo. Gli insediamenti umani sono pochi, la popolazione scarsa e le distanze da percorrere sono enormi e in questo ambiente così ostile risulta difficile orientarsi. Il cambiamento avviene tra l'XI e XII secolo, quando aumentano le aree coltivate ricavate dal risanamento delle paludi e dal disboscamento delle foreste, l'ambiente risulta maggiormente umanizzato con la nascita di villaggi e comunità. Anche la rete stradale si sviluppa in questo periodo a discapito di quei pericolosi e solitari sentieri nel bosco, risultano così migliorate le condizioni che permettono la circolazione di merci e di uomini.²¹

L'autore Tomaso Garzoni di Bagnacavallo²², nella sua opera "*La Piazza Universale di tutte le professioni del mondo*" scritta nel XVI secolo, ci fornisce questa definizione della figura professionale più affascinante esercitata dall'uomo medievale: il mercante.

Questa professione poi è una professione accorta, scaltrita, sottile, ingegnevole, laboriosa, et cui bisogna grandissima memoria, intelletto et cognitione di varie, et diverse cose; come verbi gratia la cognitione di

²⁰ E. Reichert Folker, *Incontri con la Cina*, Milano, Biblioteca Francescana, 1997, pp 216,242,298

²¹ Mazzi M.S., *In viaggio nel Medioevo*, Bologna, Il Mulino, 2019

²² Nacquè nel marzo 1549 a Bagnacavallo, in Romagna, nello Stato pontificio. Nel 1585 uscì a Venezia, presso Giovan Battista Somasco, dedicata ad Alfonso II duca di Ferrara, la prima edizione di quella che è l'opera più celebre e diffusa del G., *La piazza universale di tutte le professioni del mondo*. Si trattava di un insieme di 155 discorsi, ciascuno dedicato a una o più professioni o mestieri o condizioni, per un totale di circa 400 attività, talora nominate in più sedi con 544 denominazioni diverse complessive. L'opera ci offre una visione che potremmo definire onnicomprensiva della società dei tempi del G., ricchissima di particolari interessanti e singolari, anche se non si dovrà mai dimenticare quanta larga parte del testo sia ripresa da altri autori o, più spesso, da repertori, anche antichi; ma ugualmente occorrerà apprezzare la descrizione minuziosissima delle tecniche di alcune attività artigianali, e i lunghi elenchi di oggetti e strumenti a esse legati. L'unica vera suddivisione esaustiva è quella fra professioni o mestieri "onorevoli" e "disonorevoli", classificati prescindendo completamente dall'utilità sociale del lavoro stesso, ma basandosi soprattutto sulla "*natura della materia lavorata o con la quale si entra in contatto*", ovvero sulle "condizioni igieniche e di pulizia della lavorazione", facendo così riferimento, per esempio, alla sporcizia di spazzacamini, stagnini, magnani, tintori, lainaioli, canapai, ecc. considerati ignobili mentre tali, per esempio, non sarebbero i lainaioli, "*perché il più sontuoso, et honorato vestire che si possa fare per un gentiluomo è di vestire di finissimi panni di lana*" B. Croce, *Pagine di T. G.*, in *Poeti e scrittori del tardo Rinascimento*, II, Bari 1945, pp. 208-220

*tutte le sorti di monete, che si spendono in diversi paesi, et di quelle sopra le quali si guadagna, et di quelle sopra le quali si perde, la cognitione et pratica de' cambii, che si fanno da un luogo all'altro, et similmente il conoscere che mercantie hanno buono recapito in questo et quali in quell'altro luogo.*²³.

Nel X secolo, con il miglioramento dei collegamenti via terra, si assiste alla nascita di un ceto mercantile che si mette in movimento e rende il commercio il settore più dinamico dell'economia. Il mercante altomedievale è colui che viaggia con le proprie merci alla volta di fiere e mercati, ma si muove anche per ampliare i propri orizzonti, scoprire nuovi prodotti e ampliare il proprio mercato. Il mestiere del mercante diventa sinonimo di viaggiatore e sono numerosi i rischi che deve correre per svolgere il proprio lavoro, si creano così corporazioni di mercanti che viaggiano in carovane armate, per difendersi dai pericoli che possono presentarsi lungo il percorso. La massiccia presenza di questi soggetti sulle vie di comunicazioni richiedeva alle autorità locali che fosse garantita una generale situazione di sicurezza per tutti i *viatores*, che fossero loro assicurati passaggi aperti durante tutte le stagioni, cammini ampi e comodi e servizi indispensabili come le poste, le locande e gli *hospitia*.²⁴ Essi si adoperarono inoltre per ottenere il ridimensionamento dell'istituto della rappresaglia, fonte di intralci per un tranquillo svolgimento dei commerci essendo i mercanti tra i soggetti maggiormente presi di mira, per il loro status di straniero, per lo più indifeso, ma dotato di una discreta disponibilità finanziaria.²⁵

Al mercante si richiedeva una preparazione molto completa, esistono veri e propri trattati che raccolgono indicazioni e istruzioni riguardo la compravendita ma anche il comportamento da adottare in viaggio. Di seguito è riportato un passo di un trattato scandinavo scritto all'inizio del Duecento che fornisce un elenco delle doti e le accortezze necessarie per lo svolgimento della carriera commerciale:

²³ Garzoni T., *La Piazza universale di tutte le professioni del mondo*, Venezia, 1593, pp 543-544

²⁴ Diversi erano i tipi di ospitalità, sia gratuita che a pagamento, a cui gli individui durante il Medioevo potevano far affidamento durante i loro spostamenti. Un tipo di ospitalità molto rilevante e particolarmente identificativa del periodo storico in oggetto è quella messa in atto a favore in particolare dei pellegrini. I viandanti dovevano far fronte alle intemperie atmosferiche e all'impossibilità di poterle prevedere. Per i pellegrini era indispensabile poter avere dei luoghi in cui poter sostare in sicurezza, dormire, passare la notte e potersi nutrire. A tale necessità sopperivano in particolare diverse istituzioni religiose che offrivano, ed erano tenute a farlo, ospitalità ai viandanti e ai pellegrini. All'interno dei monasteri e delle canoniche gli uomini religiosi accoglievano gratuitamente chi necessitasse di un luogo dove dormire e potersi rifocillare. Tra i luoghi preposti ad ospitare i viandanti vanno ricordati gli xenodochia (case d'ospiti). Tali strutture erano edificate non lontano dalle abbazie. I monaci accoglievano qui i viandanti. Gli *hospitia* o *hospitalia* erano deputati all'accoglienza non solo dei pellegrini, ma anche di tutti coloro che vivevano in precarie condizioni economiche.

²⁵ Frangioni, *Milano e le sue strade*, Bologna, Cappelli Editore, 1983 p. 46.

Un mercante deve possedere una buona dose di coraggio ed essere preparato a correre seri pericoli sia sul mare che in terre pagane. Deve avere modi garbati e accomodanti e al tempo stesso saper adoperare la massima cautela negli affari, evitando di acquistare merce senza averne prima controllato la qualità e le condizioni. Durante i soggiorni all' estero dovrebbe scendere nei migliori alberghi e non farsi mai mancare il necessario, senza però indulgere in spese inutili. È pure consigliabile che si astenga dal bere, dalle risse e dal gioco. Di grande utilità potrebbe risultare la conoscenza delle lingue straniere, specialmente il francese e il latino; non dovrebbe comunque trascurare lo studio delle leggi e l'attenta osservazione delle usanze locali. Sono inoltre fondamentali alcune nozioni di aritmetica e di astronomia, perché un mercante deve saper collocare la sua posizione sul mare in base agli astri. Qualora il mercante sia proprietario di una nave, deve farla calafatare ogni autunno, conservandone la strumentazione e le attrezzature in ordine perfetto, salpare a primavera e organizzarsi in modo da essere di ritorno con certezza entro la fine dell'estate. Nel caso infine che abbia realizzato dei grossi guadagni, potrà investirli in qualche società badando però di scegliere con estrema attenzione i suoi soci. Questa politica potrà consentirgli col tempo di interrompere i viaggi e di finanziare invece le imprese commerciali di uomini più giovani. Se i profitti continueranno ad accumularsi, non dovranno più essere reinvestiti interamente nei commerci, ma sarà più saggio utilizzarne la maggior parte per l'acquisto di terreni. La terra costituisce la forma più sicura di investimento e basterà da sola a garantire la tranquillità economica a lui e ai suoi discendenti.²⁶

Nelle città marinare come Venezia, la moltiplicazione dei rapporti commerciali genera uno scambio importante non solo di merce, ma anche di conoscenze e di idee. Il mercante adotta una mentalità propria, sensibile ai valori del denaro e degli affari. Coltiva il gusto dell'intraprendenza ed un modo di agire più pratico ed utilitaristico. Nel corso del 1200 si generano due mentalità culturali: quella marcatamente 'moderno', del mercante che favorisce l'osservazione più oggettiva e realistica derivata dall'esperienza diretta; e un modello che mantiene delle forti associazioni al mitico e al leggendario, espressione di una mentalità cortese tipicamente altomedievale. Benché derivino da ambienti profondamente distinti, i due

²⁶ *Lo specchio del re*, XIII secolo, sorta di manuale, autore sconosciuto

approcci non si contrastano, ma coesistono in un unico clima culturale che, invece di eliminare, riadatta certe strutture antiche, creando una concezione duplice del mondo.²⁷

Nei secoli dell'Alto Medioevo non era raro che alle figure di viaggiatori abituali, come i mercanti e gli uomini d'affari, i governi affidassero incarichi di intermediazione con potenze straniere. Venivano consegnate loro lettere, messaggi o doni da recapitare a un sovrano lontano. L'uomo d'affari che si spostava per lavoro vantava una rete di relazioni intessute nel tempo con aristocratici e sovrani di quei territori che venivano attraversati dalle rotte commerciali. Per quanto riguarda invece situazioni più delicate di vera e propria politica estera venivano coinvolti ambasciatori e messaggeri di professione, che erano giunti a formare la struttura fissa dell'apparato diplomatico degli stati. Gli ambasciatori venivano reclutati tra l'aristocrazia locale e i componenti del ceto dirigente, soggetti che si muovevano con agio negli ambienti di corte e che avevano gli strumenti culturali per inserirsi nel nuovo ambiente. Di questa attività diplomatica rimangono testimonianze negli scritti che venivano inviati in patria per tener informati i rispettivi governi.²⁸

Un altro motivo di movimento è il viaggio a scopo devozionale, il pellegrinaggio religioso. Esso rappresenta una delle più importanti istituzioni della cultura medievale. Si parte per entrare in contatto con la divinità, per implorare miracoli, venerare reliquie e ricevere indulgenze. Il pellegrinaggio risulta un atto di penitenza, un gesto di devozione per raggiungere la purificazione e l'arricchimento morale. Si raggiungono i luoghi santi, in particolare la Terra Santa e Gerusalemme, per compiere un gesto simbolico che aiuti i fedeli a purificare la propria anima e ottenere la salvezza. Il pellegrinaggio del primo Medioevo conserva caratteristiche più ascetiche, con atteggiamento di volontario allontanamento dalla società profana.

Il pellegrinaggio è una forma di viaggio interpretato come momento di purificazione, tradizione che l'uomo cristiano ha ereditato dal giudaismo, una pratica che raccoglie elementi della tradizione greca e romana. Si parte per entrare in comunione con la divinità, per raggiungere la salvezza e per arricchire il proprio bagaglio spirituale e culturale.

²⁷ Fino alla fine del XIII secolo, i mercanti viaggiavano sui fiumi, per terra e per mare, trasportando personalmente le loro merci. Questo portava dei rischi, perché vi è una grossa differenza tra il commercio medioevale e quello di oggi. Ai giorni nostri la maggior parte dei prodotti è già sicura di essere venduta prima dell'acquisto da parte del mercante. Per garantirsi maggiori possibilità di successo il mercante medioevale raramente era specializzato nella vendita di un solo prodotto, ma preferiva avere una certa varietà.

²⁸ Mazzi S.M., *In viaggio nel Medioevo*, Bologna, il Mulino, 2019, p. 58

I primi viaggi a sfondo devozionale si registrano già nel I secolo. I viaggi di età precostantiniana avevano un carattere più scientifico di esplorazione che di vera devozione. Nel 313 d.C., con l'Editto di Costantino²⁹ le cose cambiarono e per i cristiani il pellegrinaggio assunse un nuovo slancio. Conseguenza di questi viaggi è il fiorire di un genere letterario-memoralistico, come gli *itineraria* e le *descriptiones*. Questi documenti ci permettono di seguire gli itinerari percorsi via terra e le rotte via mare, forniscono informazioni antropologiche e geografiche e documentano la mentalità del pellegrino della tarda antichità e dell'Alto Medioevo. Dopo Gerusalemme e Roma, la terza grande meta di pellegrinaggio fu Santiago di Compostela. Le origini del culto di questo luogo sono ancora oggi poco chiare, è probabile che risalgano alla scoperta del sepolcro ritenuto quello di San Giacomo. Già intorno al 900 erano numerosi i pellegrini che si recavano in Galizia sulle tracce delle reliquie del Santo.

Gli studiosi concordano che la crociata³⁰ rappresenti l'esito diretto del pellegrinaggio. I crociati sono identificati come pellegrini in armi, partiti nel 1095 per liberare i luoghi santi dalla presenza degli infedeli. Da questa esperienza umana derivano dei resoconti che si allontanano dalla letteratura odepica e finiscono per appartenere ad un altro genere letterario: la storiografia. Gli scritti dei crociati descrivono campagne militari e si presentano spesso come un intreccio tra storia e leggenda. Le spedizioni militari in Terra Santa hanno contribuito ad ampliare l'orizzonte geografico dell'occidente e hanno avvicinato l'Europa alla misteriosissima Asia.³¹

Con il passare del tempo a queste spinte di devozione e spiritualità si vengono ad aggiungere altre motivazioni: il desiderio di conoscenza del mondo, la curiosità per i paesi esotici e la ricerca di cose strane guidata dal senso di avventura. Il viaggio assume un carattere più mondano, con il tentativo di ampliare gli orizzonti e di vivere esperienze elitarie, quasi una volontà cavalleresca di andare là nelle terre raggiunte dai crociati. La motivazione

²⁹ Si intende per editto di Costantino, noto anche come editto di Milano, l'accordo sottoscritto nel febbraio-marzo 313 dai due Augusti dell'Impero Romano, Costantino per l'Occidente e Licinio per l'Oriente, e promulgato il 13 giugno del medesimo anno, in vista di una politica religiosa comune alle due parti dell'impero. Oltre a riconoscere la libertà di culto, l'editto di Milano determina l'obbligo di restituire tutti i luoghi, beni e possedimenti in precedenza acquistati, requisiti o tolti ai cristiani durante il lungo periodo delle persecuzioni. Marcone A., *Costantino il Grande*, Bari, Laterza, 2000

³⁰ Guerre indette fra XI e XII secolo dai popoli cristiani d'Europa contro i musulmani per liberare il Santo Sepolcro di Gerusalemme. La riscossa della cristianità contro l'espansionismo turco avvenne alla fine dell'11° sec. e fu prova della forza politica e morale della Chiesa e del rigoglio economico e demografico occidentale, dopo secoli di decadenza e stasi. Nel concilio di Clermont-Ferrand (1095) papa Urbano II stabilì le finalità religiose e i termini politico-organizzativi della c.: i principi dovevano combattere i nemici della fede, riscattare il Santo Sepolcro e liberare la cristianità d'Oriente dagli oppressori; a essi la Chiesa, che si assumeva la responsabilità morale e diplomatica dell'impresa, garantiva la remissione di ogni penitenza e la protezione dei beni e delle famiglie. Leone M.L., *Il business plan delle Crociate*, Focus storia, n. 140, giugno 2018, pag. 16-19.

³¹ Menestò, E. "Relazioni di viaggi e di ambasciatori." *In Lo spazio letterario del Medioevo* 1,1993, pp 535-600.

religiosa viene abbinata a un'emozione tutta umana fatta di curiosità e di voglia di conoscenza. A partire dal XIII e XIV secolo, la Chiesa Cattolica assume un ruolo di primo piano nell'organizzare questi movimenti di pellegrini. Con l'accoglienza della rivoluzionaria proposta di San Francesco³² di avvicinare i popoli non cristiani con la parola e non con la spada, le missioni di conversione intraprendono l'opera di evangelizzazione di quelle popolazioni non ancora raggiunte dall'espansione islamica. Nasce l'idea della creazione di un blocco cristiano-asiatico in funzione antiislamica. Si cerca di costruire relazioni politico – diplomatiche con l'Asia, a questo scopo vengono promosse missioni di ricognizione per raccogliere informazioni e tessere relazioni con gli abitanti più misteriosi e temuti del continente asiatico: i Tartari. Tra questi viaggiatori ricordiamo i francescani Giovanni da Pian del Carpine e Guglielmo di Rubruk. Anche laici assumono ruoli diplomatici: la famiglia Polo viene incaricata dal pontefice Gregorio X di stabilire contatti tra la sede papale e i sovrani orientali.

³² Nel 1300 accanto agli ordini monastici, ne sorgono dei nuovi, che stabiliscono le loro case in mezzo alle città e ai popoli, e, pur conservando l'uso del coro e taluni rigori di penitenza, attendono alla predicazione, all'insegnamento, alla conversione degli infedeli, all'estirpazione delle eresie, alla cura. San Francesco, fondatore dei frati minori (Assisi ca. 1182 - ivi 1226), fu il primo a formulare questa nuova figura di monaco. La Regola fu approvata da Onorio III il 29 novembre 1223, data che può essere assunta come quella di nascita dell'ordine francescano. L'esempio di Francesco diede origine ad altre realtà, nacquero così gli ordini mendicanti che attendono alla vita apostolica più dei monaci; tra di essi, oltre ai francescani, troviamo i domenicani, gli agostiniani, i carmelitani, i trinitari. L. Di Fonzo, *Voce Frati Minori*, in *Dizionario degli Istituti di Perfezione*, vol. 4, Roma, Edizioni Paoline, 1977, col. 465

CAPITOLO 1

Aliud seculum

Al contrario degli uomini del Rinascimento, quelli del Medioevo non sanno guardare, ma son sempre pronti ad ascoltare ea credere tutto ciò che si dice loro. E così, nel corso dei viaggi, si danno loro a bere racconti meravigliosi, ed essi credono di aver visto ciò che hanno appreso, sul posto certamente, me per sentito dire. Soprattutto, nutriti in partenza di leggende che ritengono verità, portano con sé i loro miraggi e la credula immaginazione materializza i loro sogni.³³

Il mondo sconosciuto dell'estremo Oriente risultava essere per gli uomini medievali non solo uno spazio geografico, ma un luogo misterioso e ricchissimo a cui si contrapponeva un Occidente irrigidito da regole e gerarchie. L'Oriente appariva come il mondo dei sogni e del pericolo, alla grande opulenza delle materie preziose, delle sete e delle spezie, si aggiungeva il timore di popoli sconosciuti. Geograficamente parlando questo luogo, tanto affascinante e tremendo, è concepito come l'unione delle tre Indie racchiuse nel cerchio magico dell'Oceano Indiano, qui si immaginano selvaggi, draghi, grandi scorpioni volanti, montagne di oro e diamanti, piante che generano esseri umani e fiumi che sgorgano direttamente dall'Eden. A questa tradizione di prodigi si aggiunge poi il Romanzo di Alessandro, opera scritta in greco e preziosamente miniata che ebbe grande successo e che contribuì a dare credibilità ai prodigi che animavano l'estremo Oriente. La tradizione favolosa era talmente radicata che anche gli autori cristiani dovettero confrontarsi con essa: Agostino non accettò apertamente l'esistenza di razze umane mitiche, ma trovò il mondo di conciliare l'elemento fantastico con il reale e con la dottrina cristiana. La sua proposta fu quella di intendere queste creature come un'ulteriore conferma della grandezza divina, Dio con la sua infinita sapienza non avrebbe mai concepito esseri sbagliati. Isidoro di Siviglia nelle sue *Etymologiae* afferma che le mostruosità sono parte della creazione e non qualcosa contro natura.³⁴

³³ Le Goffe J., *Il meraviglioso e il quotidiano nell'occidente medievale*, Milano, Laterza, 2007, p 261

³⁴ Wittkower R., *Marvels of the East. A Study in the History of Monsters*, in *Journal of the Warburg and Courtauld Institutes*, Vol. 5 (1942), London University, pp. 159-197,

In Asia crescono le piante più rare, piante aromatiche e medicinali che Dio ha creato per l'efficacia e le virtù. L'Asia è anche la terra degli animali straordinari, da quelli terrestri, agli uccelli, ai serpenti, ai cocodrilli sino a giungere a quelli fantastici come il Leviatano, antesignano dei mostri marini. L'Asia è la culla della storia dell'uomo sino alla venuta di Cristo ed infine l'Asia è anche il continente che racchiude popolazioni immonde, che si trovano lì per non contaminare il resto del mondo e sono quelle popolazioni che dovrebbero annunciare la venuta dell'anticristo.³⁵

La creazione mentale di un unico mondo meraviglioso collocato ai margini delle terre conosciute permise alla cultura occidentale di fantasticare riguardo al mondo dei sogni dove tutto sembra possibile.

A partire dal XII secolo comincia a circolare in Occidente una lettera, inviata all'imperatore di Bisanzio da un favoloso personaggio, in essa si attesta l'esistenza di un mitico re cristiano nestoriano, sovrano e sacerdote di un regno sterminato e ricchissimo: è il Prete Gianni. Il testo latino è sicuramente un falso, opera di un chierico al corrente di tutta la letteratura relativa all'Oriente capace di concentrare tutte le informazioni riportate dalle fonti tradizionali. Quella di Gianni è una comunità cristiana che vive al di là delle terre musulmane e che sta progettando una spedizione in Terra Santa. Questa figura appare l'unica possibilità di fronteggiare la rapidità della diffusione della dottrina dell'Islam.

Il suo regno si estende sulle tre Indie, si allunga verso i confini d'Oriente e verso Babilonia. Il suo regno, il Paese di Cuccagna, appare abitato tra gli altri anche da popolazioni mostruose e pericolosissime, che Alessandro Magno aveva confinato sulle montagne, solamente in caso di guerra il Prete Gianni si avvale della collaborazione di queste figure spaventose che, una volta sconfitto il nemico, si ritirano nei loro territori. La lettera comprende tutti i *mirabilia*³⁶ della tradizione occidentale. Nel regno del Prete Gianni

³⁵ Conti S., *L'idea dell'oriente nella cartografia dal medioevo al XV secolo*, Congresso Internazionale di Storia della Cartografia, Enciclopedia Italiana volume 11, Roma, 207

³⁶ «mirabilia» s. neutro pl., lat. [dall'agg. mirabilis; v. meraviglia], usato in ital. al femm. – Cose meravigliose, straordinarie; frequente in contesti italiani, soprattutto in frasi di tono scherzoso (usato in genere senza articolo), con implicito un senso di esagerazione: al suo ritorno dal viaggio, raccontò m. di ciò che aveva visto; dire, scrivere m. di qualcuno o di qualche cosa, farne lodi sperticate, decantarne i meriti, i pregi, le virtù portentose: rimedio contro la febbre, di cui il farmacista gli diceva m. (Bacchelli); promettere m., fare promesse straordinarie. In tutte queste espressioni, è molto diffusa anche una forma analogica mirabilie. Come parola latina, e con il suo significato originario,

esistono pietre miracolose che fanno recuperare la vista e la gioventù, sono numerosi i draghi, che non sono pericolosi, ma anzi si fanno addomesticare e cavalcare. I primi riferimenti al misterioso stato risalgono al XII secolo, quando rapporti anonimi di gerarchi indiani vennero pubblicati a Roma e a Costantinopoli durante il pontificato di papa Callisto II³⁷. Questi viaggi probabilmente non ebbero mai luogo, ma certamente suscitarono sempre un forte interesse per questa terra lontana. La prima testimonianza scritta su Prete Gianni ci giunge dalla cronaca di Otto von Freising, che era presente a Viterbo quando Papa Eugenio III ricevette la legazione del sovrano di Antiochia, Raimondo, il quale chiedeva aiuto nella lotta contro i musulmani in Terra Santa e menzionava un potente alleato, Gianni, che non era solo un re, ma anche un prete, il quale era pronto a sostenere le crociate. La credenza nell'esistenza di questo potente stato accrebbe quando lo stesso Gianni scrisse nel 1165 una lettera all'imperatore bizantino Manuele I Comneno. In quel periodo la convinzione dell'esistenza di questo regno era così diffusa che persino papa Alessandro III nel 1177 mandò lì il suo emissario Filippo con una legazione a cercare codesto luogo, ma si persero le tracce dei viaggiatori e nessuno seppe mai cosa fosse successo loro. Nella ricerca delle ipotesi sul Prete Gianni, si può vedere quanto il grande re abbia stimolato l'immaginazione di sovrani, papi, cronisti, viaggiatori e gente comune, sebbene non sia mai stato veramente trovato.³⁸

è stata usata nel titolo di descrizioni medievali dei monumenti più importanti di una città, e in particolare di Roma (Mirabilia Romae, Mirabilia Urbis, Mirabilia Urbis Romae), divenute dal sec. 12° un vero e proprio genere letterario di grande popolarità, con numerose edizioni che l'invenzione della stampa contribuì a moltiplicare; oggi costituiscono una preziosa fonte di informazioni per gli studi archeologici e storico-artistici.

³⁷Nato Guido di Borgogna, era imparentato con le case regnanti di Francia, Germania, Inghilterra. Fu nominato arcivescovo di Vienne nel 1088 da Urbano II e legato in Francia da Pasquale II. Nella questione delle investiture combatté con estrema energia contro il privilegio estorto nel 1111 a Pasquale II da Enrico V e presiedette il concilio di Vienne del settembre 1112, nel quale fu condannata come eresia l'investitura laica, scomunicato l'imperatore, minacciato al pontefice il rifiuto d'obbedienza, qualora non avesse ratificato le due precedenti deliberazioni. Eletto quale successore di Gelasio II (morto il 29 gennaio 1119) il 2 febbraio 1119 e incoronato a Vienne il 9 febbraio, volse le maggiori cure a cercare una via d'accordo con l'impero e a combattere la simonia, l'investitura laica, il concubinato, l'usurpazione dei beni ecclesiastici da parte del laicato. Fallito un primo tentativo di conciliazione per malintesi e diffidenze reciproche, C. rinnovava nel concilio di Reims l'interdetto contro l'investitura laica e scomunicava l'imperatore e l'antipapa Gregorio VIII (29-30 ottobre 1119); quindi, assodata ormai la sua autorità in Francia, ritornava in Italia (1120) e a Roma, dov'era accolto trionfalmente. Contribuiva al suo trionfo la fuga di Gregorio VIII, che, riparato a Sutri, nell'aprile 1121 fu consegnato nelle sue mani e rinchiuso in un monastero. Riprese le trattative per la mediazione dei principi tedeschi, soprattutto del duca Enrico di Baviera e del vescovo Ottone di Bamberg, dopo due assemblee preliminari di principi, tenute a Würzburg rispettivamente nell'autunno 1121 e nel giugno 1122, finalmente, l'8 settembre 1122 nel sinodo di Worms, alla presenza di tre cardinali muniti di pieni poteri, si aprirono i negoziati ufficiali. Essi misero capo al celebre concordato di Worms (v.) che Callisto promulgò in un grande concilio, aperto in Laterano il 18 marzo 1123, in cui rinnovò anche i decreti riformatori e si fece banditore di una nuova crociata. Morì il 13 o 14 dicembre 1124. Robert U., *Histoire du Pape Calixte II*, Parigi 1891

³⁸ Zganelli G, *La lettera del Prete Gianni*, Roma, Biblioteca Medievale testi, 2000, p. 95

Nella lettera il Prete Gianni assume un tono di autorità, è uno scambio di informazioni scritto da un potente orientale destinata ai potenti d'Occidente. Il suo appellativo tanto modesto sottolinea la sua superiorità morale: Gianni è sia guida spirituale che grande sovrano.

*9. Si vero vis cognoscere magnitudinem et excellentiam nostrae celsitudinis et in quibus terris dominetur potentia nostra, intellige et sine dubitatione crede, quia ego, presbiter Iohannes, dominus sum dominantium et praecello in omnibus divitiis, quae sub caelo sunt, virtute et potentia omnes reges universae terrae. Septuaginta duo reges nobis tributarii sunt.*³⁹

La linea politica del testo si interseca con quella del meraviglioso, sono favolose e spaventose le creature che popolano i territori delle tre Indie.

*14. In terra nostra oriuntur et nutriuntur elephantes, dromedarii, cameli, ypotami, cocodrilli, methagallinarii, cametheternis, thinsiretae, pantherae, onagri, leones albi et rubei, ursi albi, merulae albae, cicades mutae, grifones, tigres, lamiae, hienae, boves agrestes, sagittarii, homines agrestes, homines cornuti, fauni, satiri et mulieres eiusdem generis, pigmei, cenocephali, gygantes, quorum altitudo est quadraginta cubitorum, monoculi, cyclopes et avis, quae vocatur fenix, et fere omne genus animalium, quae sub caelo sunt.*⁴⁰

Il fatto che un falso sia stato per secoli considerato un documento autentico non deve stupirci, in epoca medievale il solo fatto che esistesse un testo scritto bastava per ritenerlo un *auctoritas*. Sono numerosi i casi di epistole inviate da illustri personaggi poi riconosciute come false, ma questi testi hanno esaurito la loro

³⁹ Ma se vuoi conoscere la grandezza e l'eccellenza della nostra maestà e le terre in cui domina la nostra potenza, comprendi e credi senza dubbio, perché io, presbitero Giovanni, sono il signore dei governanti e preminente in tutte le ricchezze che sono sotto il cielo, con potenza e potenza tutti i re di tutta la terra. Settantadue re ci sono tributari. Lettera del Prete Gianni, 9, traduzione a cura di Carla Amirante Romagnoli in *IL PRETE GIANNI tra leggenda e realtà*, Palermo, C. Saladino Editore, 2017

⁴⁰ Nella nostra terra nascono elefanti, dromedari, cammelli, ippopotami, coccodrilli, metagallinari, cameteterni, thinsiret, pantere, onagri, leoni bianchi e rossi, orsi bianchi, merli bianchi, cicale mute, grifoni, tigri, vampiri, iene, buoi selvatici e nutriti nella nostra terra. , arcieri, uomini selvaggi, uomini cornuti, fauni, satiri e donne della stessa razza, pigmei, cenocefali, giganti la cui altezza è di quaranta cubiti, monocoli, ciclopi e l'uccello chiamato la fenice, e quasi ogni specie animale che è sotto il cielo. Ibidem

forza di suggestione in ambito esclusivamente letterario. Ciò che distingue la lettera del Prete Gianni è il modo in cui ha agito sulla cultura del tempo esulando dal contesto letterario e contribuendo a formare la conoscenza del mondo dell'epoca. Interpretazioni e riscritture hanno alimentato il mito per secoli e hanno spinto viaggiatori e avventurieri a mettersi in cammino alla ricerca del regno del Prete Gianni. Nel XII secolo un certo Roanz d'Arundel traduce in Anglo-Normanno il testo che per la prima volta si allontana dal limitato ambiente dei dotti e dei sapienti per avvicinarsi al pubblico laico. Come nei testi narrativi dell'epoca l'opera viene composta in ottonari in rima baciata e preceduto da un prologo in cui vengono fornite chiavi di lettura che influenzano l'interpretazione del testo facendo prevalere l'interesse geografico agli intenti politici. Nell'opera nulla manca e nulla è aggiunto rispetto all'originale, il risultato è un catalogo di cose realmente osservate, un insieme di nuove conoscenze riguardo ai territori d'Oriente. Gli elementi meravigliosi prendono grande spazio e vengono presentati sotto una luce di realtà, in fondo il meraviglioso è una questione di abitudine, nel regno del prete Gianni nessuno si stupisce che nei fiumi al posto dell'acqua scorrano pietre preziose.

Il testimone più importante della ricezione del mito del Prete Gianni in Europa è Luigi IX⁴¹. Il cristianissimo re dei Francesi che, sbarcato a Cipro nel 1248 con i crociati che avevano risposto all'appello di Innocenzo IV, resta nell'inutile attesa dell'arrivo in loro soccorso dell'esercito guidato dal mitico sovrano. Nel 1221, quando in occidente arrivò la notizia di un giovane sovrano che aveva conquistato diverse città musulmane, compresa Samarcanda, furono molti a ritenere si trattasse di un discendente del Prete Gianni, difensore della fede cristiana contro l'espansione islamica. In realtà, il valoroso condottiero, identificato come difensore della cristianità contro il nemico islamico, era Gengis Khan, creatore dell'impero mongolo. Questo testimonia che nel XIII secolo il mito del Prete Gianni era più vivo che mai. Tra gli incarichi che Innocenzo IV affida ai missionari inviati in Asia c'è anche quello di ottenere informazioni sui domini della

⁴¹ Luigi IX di Francia, conosciuto semplicemente come San Luigi, Luigi il Santo o San Luigi dei Francesi (Poissy, 25 aprile 1214 – Tunisi, 25 agosto 1270), è stato il quarantaquattresimo re di Francia, nono della dinastia capetingia, dal 1226 fino alla sua morte. Luigi IX fu un re riformatore che volle lasciare un regno in cui i sudditi fossero soggetti a un potere giusto: introdusse la presunzione d'innocenza, ridusse il ricorso alla tortura, proibì l'ordalia e la vendetta privata. La sua reputazione, che lo fece un Re beneamato da tutti gli strati della società della popolazione della Francia, andò oltre i confini del regno, il suo arbitrato venne infatti richiesto da diverse monarchie d'Europa. Stabilì, inoltre, una moneta unica per tutto il regno e fondò alcune delle istituzioni destinate a diventare il Parlamento e la Corte dei conti. Molto religioso, fece costruire chiese, abbazie e ospizi, venne in aiuto dei deboli, i venerdì scelse di farsi castigare per i suoi peccati con un frustino di catene e praticava la Lavanda dei Piedi a poveri mendicanti quando si trovava a corte. Lavorò alla conversione dei principi mongoli, sostenne la fondazione del collegio della Sorbona e acquisì alcune delle più importanti reliquie della Passione di Gesù, per contenere le quali fece erigere nel 1242 la Sainte-Chapelle. Massimo Montanari, *Storia medievale*, Milano, Laterza, 2006

politica e sulla fede del misterioso re. Per tutti coloro che si misero in viaggio verso l'Oriente questa figura ha rappresentato una forza trainante, un faro di sicurezza nel temibile mondo dell'impero mongolo.

Nel XIV, quando l'Asia è ormai diventata territorio di esperienza diretta ed esplorazioni, il mito del Prete Gianni si sposta geograficamente in Africa, in particolare in Etiopia, spazi ancora rivestiti di un fitto mistero all'occhio occidentale. Ancora nel 1520 una spedizione portoghese sbarca in Africa alla ricerca del misterioso re, la figura nei secoli cambiò molto, poco rimane del grande sovrano asiatico, il Gianni africano è un povero re cristiano di una tribù nomade, questo impoverimento della figura del re è la prima tappa della fine del suo mito. Va però evidenziato il fatto che ancora nell'età della ragione e dell'esperienza il mito ha mantenuta intatta la propria forza ispiratrice.⁴²

Il nucleo territoriale di partenza per quanto riguarda la formazione dell'impero mongolo è la porzione più settentrionale dell'Asia, delimitata dall'altopiano tibetano. Per secoli questa vasta area è stata abitata da tribù nomadi della steppa, che a ovest si distinguevano dal mondo islamico e a est dall'impero cinese. L'impero cinese, fondato nel 221 a.C., non riuscì a imporre la propria presenza sullo sconfinato territorio dell'Asia centrale e settentrionale e si trovò a dover mantenere l'equilibrio con gli Jurcen, potente popolo della Manciuria⁴³ settentrionale e i Tangut di origine tibetana. Sul versante occidentale invece è la comunità religiosa Islamica che tenta l'espansione verso est, l'unico baluardo che impedì per secoli l'avanzata islamica fu l'impero bizantino. Furono poi i turchi islamizzati tra il 1050 e il 1150 a giungere a dominare l'Iran e vaste zone dell'Asia Centrale.

Nel XII secolo i territori che noi oggi conosciamo come Repubblica Popolare Mongola, erano *res nullis*. Per secoli le popolazioni che abitavano queste zone erano organizzate su base tribale con economia nomade e pastorale, genti forti militarmente ma incapaci di strutturarsi in maniera più solida e quindi destinate a sgretolarsi. Ciclicamente sorgevano nuovi stati con nuovi nomi e con una nuova classe aristocratica, che però non riusciva mai a coinvolgere le tribù nomadi della steppa che, non sentendosi riconosciute nella nuova identità statale, rientravano nell'anonimato dello stato primitivo.

⁴² Zaganelli G., *La lettera del Prete Gianni*, Roma, Biblioteca Medievale testi, 2000 pp 140 -196

Le fonti che ci permettono di ricostruire la storia dell'impero mongolo sono variegata e necessitano di interpretazione. Dal punto di vista archeologico la loro cultura materiale difficilmente può essere ricostruita, dal momento che venivano utilizzati supporti deperibili che non ci sono pervenuti. La tradizione più diretta ci proviene da *La storia segreta dei Mongoli*⁴⁴, compilata nel 1240 forse dal capitano di giustizia mongolo Shigi Kutuku.

Il testo è un insieme di mito, storia e leggenda che racconta degli antenati e della vita di Genghiz khan, risulta di grande interesse in quanto rappresenta una voce contemporanea che ci giunge dall'interno della popolazione e non da una visione straniera. Le fonti occidentali che offrono la maggior quantità di dettagli sono i rapporti dei frati e successivamente dei mercanti redatti durante le loro spedizioni nell'Asia mongola, importanti perché frutto di esplorazioni e di osservazioni da parte di civiltà terze, che non fossero quella cinese o quella musulmana. Le principali relazioni di viaggio che in questo lavoro verranno prese in considerazione sono l'*Itinerarium* di Giovanni di Pian di Carpine, inviato come missionario da Innocenzo IV nel 1245 e *Historia Mongalorum* di Guglielmo di Rubruk, inviato nel 1253 da Luigi IX re di Francia.

La popolazione che noi conosciamo come Mongoli appartenevano a un gruppo più vasto di genti che possiamo chiamare gruppo mongolo. La società era aristocratica e basata sul clan, anche detto *obok*, in cui il ruolo di capo o *khan* poteva essere ereditario oppure scelto per le virtù riconosciute al soggetto dall'intera comunità. Il gradino successivo nella scala sociale è occupato dai *noyan*, generali e ufficiali delle armate mongole, sotto di loro vi erano uomini liberi legati tra loro da vincoli di sangue, ai piedi della piramide sociale troviamo una classe suddita mantenuta in condizioni quasi servili composta per la maggior parte da prigionieri di guerra. Questa organizzazione sociale è stata definita aristocrazia nomade, che si distingue dal feudalesimo occidentale per la mancanza di una struttura verticale e gerarchica.⁴⁵ Queste popolazioni condividevano la struttura sociale ed economica. La ricchezza non era basata sul possesso delle terre, ma del

⁴⁴ La più antica opera letteraria in lingua mongola pervenuta fino ad oggi. Si tratta di un poema scritto da un autore anonimo per la famiglia reale mongola attorno al 1240[1] qualche anno dopo la morte di Gengis Khan (1227), probabilmente in caratteri mongoli, sebbene i testi sopravvissuti derivino tutti da trascrizioni in caratteri cinesi risalenti alla fine del XIV secolo. È detta "segreta" poiché era originariamente destinata alla sola famiglia reale.

La Storia segreta dei Mongoli è considerata come l'unico significativo resoconto mongolo su Gengis Khan. Linguisticamente, rappresenta la fonte più ricca per lo studio della lingua mongola pre-classica e del mongolo dell'età media, e viene ritenuto un'opera della letteratura classica, in Mongolia come nel resto del mondo.

⁴⁵ Phillips E.D., *L'Impero dei Mongoli, Genghiz Khan e i suoi guerrieri alla conquista dell'universo*, Roma, Newton Compton, 1979

bestiame e dai diritti di pascolo ottenuti approssimativamente per tradizione. Il nomadismo era un movimento stagionale di transumanza tra pascoli estivi e pascoli invernali.⁴⁶

In questa società basata sui clan, nel 1167 nacque Temujin, passato poi alla storia con il titolo di Gengis Khan. La sua vicenda comincia nella famiglia Yesegei, nucleo oramai disgregato, da cui presto si allontana per offrire i propri servizi a Toghril, khan dei Karaiti, il più potente capo mongolo in quel momento. Per suo tramite Temugin entrò in contatto con guerrieri valorosi di varie tribù che rimasero affascinati dalla sua forte personalità e ne diventarono collaboratori. La tribù mongola strettamente detta, aveva bisogno di individuare un khan che proteggesse i loro interessi, ma per Temugin i rivali da eliminare interessati al ruolo furono molti. Solo a seguito della battaglia decisiva di Jejer-undur del 1206, Temugin risultò vincitore delle dispute e assunse il nome di Gengis Khan (capo universale). Gli altri capi tribù, turchi o mongoli che fossero, erano eliminati, era riuscito nell'intento di generare una grande unione tribale conglobante tutti i popoli della steppa⁴⁷

Gengis Khan si dedicò a organizzare il grande territorio su base feudale, il nuovo ordinamento prevedeva una struttura decimale dell'esercito come sistema permanente sia in pace che in guerra. Il titolo del signore feudale era *noyan*, ogni *noyan* era a capo di un gruppo di uomini, divisi in unità o *tumen* da diecimila, mille, cento e dieci. Ogni uomo era costantemente agli ordini del suo *noyan*, indipendentemente dal rango. Gengis Khan è anche ricordato per il suo codice di leggi, detto *Yasa*. Il documento fu scritto nella forma mongola dell'alfabeto uiguri⁴⁸, non esistono versioni integrali del testo, ma se ne conoscono frammenti da varie fonti. Qui sono raccolte le norme e le leggi che hanno permesso all'impero mongolo di strutturarsi e di creare un sistema efficiente: il potere del Gran Khan era derivato direttamente da Dio, non era quindi previsto che le tribù sottomesse si sollevassero, in tal caso sarebbe stata una ribellione verso la volontà divina. Troviamo anche l'elenco dei doveri che spettavano a tutti gli uomini abili, le pene inflitte in caso di reati contro la disciplina e l'organizzazione militare.

⁴⁶ Vladimircov B., *Le Régime social des mongols: le féodalisme nomade*, Parigi, Maisonneuve, 1948

⁴⁷ Phillips E.D., *L'Impero dei Mongoli, Genghiz Khan e i suoi guerrieri alla conquista dell'universo*, Roma, Newton Compton, 1979

⁴⁸ L'alfabeto uiguro fu usato come sistema di scrittura della lingua uigura. Deriva dall'alfabeto sogdiano, usato per i testi buddhisti, manicheisti e cristiani per 700-800 anni nell'Uiguristan. I più recenti manoscritti conosciuti sono datati al XVIII secolo. Questo alfabeto fu la base per gli alfabeti mongolo e mancese. Storicamente, il termine "uiguri" (che significa "alleati", "uniti") venne applicato a un gruppo di tribù di lingua turca che viveva nell'odierna Mongolia.

L'esercito diventò l'organismo fondamentale dello stato mongolo, venne ampliata la guardia del corpo imperiale (*keshik*), passando da mille a settemila unità, uomini altamente selezionati tra tutta la popolazione, e arrivò a costituire la forza d'urto dell'intera armata. Il *keshik* era il mezzo con cui il Khan si teneva in contatto con tutto il territorio, la struttura gerarchica poneva lui come vertice e gli conferiva tutto il potere decisionale. I mongoli divennero una nazione militarmente organizzata. L'equipaggiamento dei soldati prevedeva un arco corto e un più lungo adatto per i combattimenti a piedi, come riporta Guglielmo di Rubruk nel suo *Itinerarium*, i soldati mongoli non erano dotati di alcuna protezione sulla schiena per non essere tentati dalla fuga. L'armata procedeva in colonne che potevano essere divise molto rapidamente o unirsi ad altri gruppi e convergere tutti insieme contro un unico obiettivo. Era costante l'uso di finte ritirate e inseguimenti, tra le prime file durante le manovre di attacco venivano impiegati i prigionieri di guerra.⁴⁹

Nel 1207 Gengis cominciò la sua offensiva verso la Cina, era infatti molto ansioso di colpire la dinastia Chin che aveva sterminato parte della sua famiglia. Nel 1214 l'Imperatore Jurcen, a seguito delle grandi devastazioni riportate nel suo territorio a causa dell'invasione mongola, si impegnò a pagare un tributo a Gengis. Poco dopo egli spostò la sua sede nell'odierna Pechino, città protetta dalla muraglia cinese, il Grande Khan interpretò questa mossa come una volontà del nemico di riorganizzarsi e di muovere guerra contro il suo esercito, nel 1215 Pechino fu assediata, nell'operazione militare Gengis coinvolse anche le popolazioni cinese appena assoggettate

Sistemata la situazione in Cina, Gengis Khan si concentrò a limitare l'avanzata musulmana verso oriente. Nel 1220 attaccò il capo dell'Impero corasmico, Khwarezm Shah, che era appena giunto in Iran. I mongoli avevano ormai ottenuto una superiorità militare e nelle tecniche d'assedio tale da non lasciare scampo ai nemici. Riuscì a conquistare la città di Samarcanda che fu inondata dalle acque dei canali e distrutta. Dopo le conquiste gli uomini di Gengis si dedicavano a distruggere le campagne e i sistemi di irrigazione, per la loro cultura nomade era inconcepibile il modo di vivere sedentario dei contadini, vedevano nell'agricoltura un utilizzo inutile di terreni che sarebbero invece stati adatti al pascolo. Dalle città appena

⁴⁹ Phillips E.D., *L'Impero dei Mongoli, Genghiz Khan e i suoi guerrieri alla conquista dell'universo*, Roma, Newton Compton, 1979

distrutte venivano portati via gli artigiani che erano poi ridotti a schiavi e a manodopera nelle opere di assedio.

Giorgio IV, re della Georgia⁵⁰, aveva mandato un grosso esercito ad attaccare i reparti mongoli in Azerbaigian, il suo esercito fu miseramente sconfitto e i conquistatori arrivarono fino a Bagdad. Tra il 1222 e il 1223 l'esercito della steppa si diresse verso il Caucaso, conquistando la Georgia e invadendo l'Ucraina. Lo scontro con l'esercito russo avvenne lungo il fiume Kalka⁵¹, l'intera armata fu distrutta e il principe di Kiev fu messo a morte insieme ai suoi comandanti dell'esercito. Questo fu il primo incontro tra un esercito europeo e le truppe mongole. Una volta giunti alle porte dell'Europa, gli uomini di Gengis Khan persero interesse e tornarono sui propri passi, scomparendo dal panorama occidentale per circa 15 anni.⁵²

Gengis Khan morì il 18 agosto 1227, forse a seguito di alcune lesioni interne riportate dopo una caduta da cavallo. La sua figura come capo e conquistatore può essere paragonata a quella di Alessandro o di Napoleone, benché le sue tecniche di conquista fossero simili a quelle di altri capi nomadi come Attila. La motivazione della sua spietatezza e quella dei suoi eredi è da ricercarsi nella tradizione del popolo mongolo che prevedeva massacri tribali e atrocità dopo la vittoria. Finita la spinta propulsiva dell'energia e del genio militare di Gengis Khan, nessuno dei suoi discendenti riuscì a replicarne le imprese.

⁵⁰ Giorgio IV di Georgia, della dinastia Bagration (1191 – 1223), fu Re di Georgia dal 18 gennaio 1213 al 1222/23. Figlio della regina Tamara di Georgia, fu dichiarato co-regnante con sua madre nel 1207. Continuò la politica di rafforzamento dello stato feudale già iniziata dalla madre. Nel 1210 sedò le rivolte negli stati musulmani vassalli e dieci anni dopo iniziò la preparazione di un'operazione militare su larga scala contro Gerusalemme in favore dei crociati. Tuttavia, l'arrivo dei mongoli presso i confini georgiani costrinse il sovrano a rimandare i piani per Gerusalemme. Fra il 1221 e il 1222 le armate mongole sconfissero due eserciti georgiani, prima di lasciare il Caucaso; i georgiani subirono gravi perdite ed anche Giorgio IV rimase gravemente ferito. Il sovrano georgiano morì l'anno seguente proprio a causa dei postumi di guerra, all'età di soli 31 anni.

De Hartog L., *Genghis Khan: Conqueror of the World*, Londra, Bloomsbury Academic, 2004

⁵¹ La battaglia del fiume Kalka ebbe luogo il 31 maggio 1223, fra l'esercito dell'Impero mongolo, guidato dai generali Jebe e Subedei, ed alcuni principati russi alleati con i Cumani, sotto il comando dei principi Mstislav Mstislavich di Galizia e Mstislav III di Kiev. La battaglia si svolse sulle rive del fiume Kalka, situato nell'attuale Oblast' di Donec'k, Ucraina e si risolse con la vittoria dello schieramento tataro-mongolo.

Ibidem

⁵² Phillips E.D., *L'Impero dei Mongoli, Genghis Khan e i suoi guerrieri alla conquista dell'universo*, Roma, Newton Compton, 1979



Espansione territoriale compiuta dall'Impero Mongolo sotto il controllo di Gengis Khan.

Phillips E.D., *L'Impero dei Mongoli, Genghiz Khan e i suoi guerrieri alla conquista dell'universo*, Roma, Newton Compton, 1979

Gengis Khan nominò come suo successore il quarto genito Ogodei. L'intero territorio venne diviso in quattro *ulusut* (feudi) assegnati poi agli altri tre figli e le porzioni minori ai fratelli del Gran Khan. Il nuovo khan Ogodei⁵³, ora chiamato *quaghan* (capo supremo), era un uomo bonario e intelligente e riuscì a portare avanti il suo compito di coordinatore del vastissimo impero. Si rese conto che la struttura militare gerarchica adatta per le popolazioni nomadi non era idonea alle comunità sedentarie della Cina, permise quindi la creazione di amministrazioni locali, necessarie data l'enorme distanza tra i territori da governare. Ogodei fondò una prima capitale, Qaraqorum, un insieme di pochi edifici con finalità amministrative. Questo tentativo di sedentarietà per l'apparato burocratico è il primo esempio di città mongola, i missionari che attraversano l'Asia nel XIII secolo notarono l'assoluta mancanza di città o villaggi.

⁵³ Ögodei venne eletto ufficialmente dal Quriltai, l'assemblea dell'aristocrazia mongola: già de facto condottiero dell'Impero come volevano le ultime volontà del padre, fu eletto nel 1229, dopo quasi due anni dalla morte di Gengis Khan e il suo potere proseguì fino al 1241, data della sua morte. Inizialmente il Kuriltai aveva deciso per il fratello Tolui ma poi venendo a conoscenza del testamento di Gengis Khan, accettò Ogodei. A lui si deve la costruzione di un primo embrionale sistema burocratico dell'impero mongolo, la creazione dell'efficiente servizio postale mongolo (quello che permise a frate Giovanni da Pian del Carpine di percorrere immense distanze in pochissimo tempo) e il primo grande tentativo di invasione dell'Europa. Ogodei radunò un esercito di 150.000 uomini e con esso invase un'Europa divisa in numerosi regni e indebolita dal contrasto tra il Papato e il Sacro Romano Impero, divisioni che rendevano l'Europa un obiettivo molto debole e appetibile.

Giovanni da Pian del Carpine, *Historia Mongalorum, 1245-1247*, Centro italiano di studi sull'alto medioevo, 1989, traduzione in mongolo di Lkhagvajav Nyamaa, 2006

Tra le imprese di conquista portate avanti da Ogodei la prima fu quella contro l'impero cinese, il territorio fu occupato dopo due anni di campagna e annesso al dominio del Khan nel 1234.

Altro grande territorio su cui si concentrò l'interesse mongolo fu l'Iran, che dopo un primo scontro con Gengis Khan tornò nelle mani dell'ultimo Shah. Nel 1231 un esercito comandato dal generale Cormaghan ottenne il controllo sul paese e per dieci anni fu stabilito un governo militare mongolo che permise di tenere in scacco anche Georgia e Armenia. Nel 1242 a Cormaghan successe Batu, sotto il quale si ebbero i primi contatti con gli inviati dell'Occidente cristiano. Batu diede nuovo slancio alle imprese militari e giunse a toccare i confini dell'impero greco di Nicea, erede dell'impero latino di Costantinopoli. Hethum I, re cristiano della Piccola Armenia, si rese conto di quanto fosse importante la componente nestoriana nella società mongola, questo elemento poteva fare dell'impero mongolo un valido alleato contro la crescente pressione musulmana.

Ogodei riprese anche la spedizione verso l'Europa, riprendendo il progetto del 1223. L'intera armata mongola si concentrò sotto il comando di Batu, ma il comandante effettivo fu Subotei⁵⁴, il più grande stratega mongolo dopo Gengis Khan. Nel 1236 un esercito di 150.000 uomini giunse ai confini del Volga.⁵⁵

In Europa, alla vigilia dell'invasione mongola, due erano le potenze principali: papato e impero. Federico di Svevia, uomo di tempra eccezionale, è il personaggio principale del panorama europeo della prima metà del XIII secolo. I rapporti dell'imperatore con il papato sono sempre stati tesi per la crescente pretesa di quest'ultimo di supremazia temporale. Con la nomina a Pontefice di Gregorio IX le cose peggiorarono ulteriormente, al punto che il Papa scomunicò Federico II. L'imperatore, deciso a rientrare nelle grazie del papa, si imbarcò per la Palestina e grazie al suo intervento venne recuperata Gerusalemme.

⁵⁴ Subedei (1176 circa – 1248) è stato un condottiero mongolo. Fu il principale stratega, generale e braccio destro di Gengis Khan e condusse vittoriosamente in prima persona non meno di 20 campagne militari, conquistando un'estensione maggiore di territori di qualsiasi altro condottiero della storia prima o dopo di lui. La sua strategia militare gli permetteva di coordinare movimenti di attacco su aree di oltre 500 km di distanza e divenne famoso per aver preparato i piani che condussero alla distruzione contemporanea in due soli giorni degli eserciti di Ungheria e Polonia distanti circa un migliaio di chilometri l'uno dall'altro. Pare che lo stesso Temujin lo chiamasse come uno dei suoi "mastini da guerra", come verrà poi riportato nella Storia segreta dei Mongoli. Lo storico militare inglese Basil H. Liddel Hart lo affianca a Napoleone Bonaparte come più grande stratega logistico della storia; riferendosi alla capacità dei due condottieri di manovrare in modo coordinato grandi masse di truppe ampiamente separate tra loro, in modo da ottenerne il rapido concentramento nel punto e nel momento più opportuno per raggiungere una schiacciante superiorità sul campo di battaglia.

Morgan D., *The Mongols*, Londra, Blackwell Pub, 2004

⁵⁵ Petech L., introduzione in *Storia dei Mongoli di Giovanni di Pian di Carpine*, Centro italiano di studi sull'alto medioevo, Spoleto, 1989

Tornato in Europa Federico tentò di imporre il suo potere sui Comuni italiani che mal tolleravano la sua presenza, nel 1239 venne definitivamente scomunicato. Le relazioni così tese tra papato e impero impedirono ai potenti dell'epoca di prestare la dovuta attenzione alle notizie allarmanti provenienti dall'est Europa, in particolare agli avvisi fatti giungere dal re di Ungheria.

I paesi dell'est Europa che si trovavano minacciati dal pericolo mongolo vivevano al loro interno situazioni molto diverse. Il regno bulgaro, che aveva riacquisito la propria indipendenza da Bisanzio nel 1187, fu colpito dal passaggio dell'armata mongola nel suo percorso di rientro in patria e subì così il dominio mongolo fino alla fine del secolo.

La Polonia non possedeva al tempo un'unità nazionale. Nel 1240 il quadro prevedeva la divisione in alcune grandi unità regionali in lotta fra loro, che però si unirono di fronte al nemico comune.

Il più potente dei regni dell'Europa centro-orientale era l'Ungheria. La sua struttura sociale si basava su un sistema feudale in cui la terra era posseduta da nobili e coltivata da contadini assimilabili ai servi della gleba, l'aristocrazia dominava su masse prive di diritti. Il principe più potente tra le varie divisioni territoriali era quello di Kiev in Ucraina, città santa e centro religioso del mondo russo.

Da questo breve resoconto si può intendere che la frantumazione etnica, linguistica e politica dei territori tra Urali e Carpazi costituiva il terreno ideale per l'irruzione di una forza armata ben organizzata e disciplinata. L'Europa, distratta com'era dalle sue questioni interne, impiegò parecchio tempo prima di rendersi conto dell'esistenza di una potenza militare che minacciava i suoi confini. Nel 1235 Fra Giuliano d'Ungheria⁵⁶ per primo si addentra nei territori della pianura russa, nel 1238, durante un secondo viaggio, incontrò alcune popolazioni in fuga di fronte all'avanzata dei mongoli e venne a sapere che parte dei territori della valle del Volga erano caduti sotto il loro giogo. Giuliano rientrò velocemente in patria per dare l'allarme e si recò anche dal papa per relazionare su ciò che aveva visto. Fu la relazione di Fra Giuliano a introdurre nell'uso comune il termine Tartari, usato poi in tutta l'Europa medievale per indicare la

⁵⁶ Religioso ed esploratore ungherese. Nel 1238, durante il suo viaggio verso la Magna Ungheria, incontrò popolazioni numerose in fuga di fronte all'avanzata dei Mongoli e fu da loro informato riguardo alla conquista da parte di questa minacciosa popolazione sia della Magna Ungheria sia della Magna Bulgaria e al fatto che il principe Jurij II di Vladimir aveva intercettato degli emissari mongoli inviati a intimare al re d'Ungheria di sottomettersi e di non accogliere profughi cumani nel suo regno. Giuliano, allarmato, rientrò immediatamente in Ungheria per dare l'allarme e in seguito si recò personalmente a informare il papa. Nelle sue relazioni Frate Giuliano introdusse l'uso di designare i Mongoli col nome di Tartari. Giovanni di Pian di Carpine, Introduzione, in Luciano Petech (a cura di), *Storia dei Mongoli*, 2ª ed., Centro italiano di studi sull'alto medioevo, 2006

popolazione mongola. Risulta quindi che in diverse occasioni e da diverse fonti le potenze occidentali furono informate dell'imminente pericolo di invasione da est: nel 1237 giunse all'imperatore un ultimatum di sottomissione da parte dei vertici dell'armata mongola, al pontefice arrivò il grido d'aiuto del sovrano della Georgia, ormai sottomessa al dominio tartaro.

Alla fine del 1236 l'esercito mongolo iniziò l'invasione dell'Europa, vennero attaccati i principati russi, le città furono distrutte e saccheggiate. L'orda arrivò fino all'Ucraina e invase Kiev nel 1240, la metropoli religiosa del mondo russo fu quasi completamente distrutta. Dopo l'occupazione dell'Ucraina l'armata mongola si divise in due: una parte dell'esercito si diresse verso la Polonia arrivando a devastare Cracovia, la seconda parte entrò in Ungheria concentrandosi poi su Budapest, vano fu il tentativo di difesa del re ungherese Bela IV. Bela inviò disperati appelli sia al papa che all'imperatore, ma nessuno dei due intervenne in maniera decisiva a difesa delle genti dell'est. Federico II era impegnato nella lotta contro i Comuni italiani e contro il papato, diede ordine al figlio Corrado di organizzare un esercito per la difesa, ma quando le truppe imperiali furono pronte e raggiunsero l'Ungheria, i mongoli avevano già lasciato quei territori. Il papa Gregorio IX promise a Bela che sarebbe intervenuto solo dopo aver sconfitto Federico II⁵⁷, il papa però morì nel 1241 e non poté onorare la sua promessa. Per quanto riguarda i sovrani dell'Europa occidentale, nessuno di loro si fece coinvolgere da quanto stava accadendo nel resto del continente.

Il pericolo era adesso davvero imminente per gli stati dell'Europa centrale ma, come già avvenuto durante l'invasione mongola degli anni '20, la minaccia scomparve così repentinamente come si era presentato: l'11 dicembre del 1241 morì il Gran Khan Ogodei, era pertanto necessario che i principi mongoli rientrassero urgentemente in patria per prendere parte al *quriltai*, che avrebbe dovuto eleggere il nuovo *qaghan*. Nella primavera del 1242 l'armata mongola si ritirò percorrendo la via del sud e passando attraverso

⁵⁷ Federico Ruggero di Hohenstaufen (Jesi, 26 dicembre 1194 – Fiorentino di Puglia, 13 dicembre 1250) è stato re di Sicilia come Federico I, dal 1198 al 1250, duca di Svevia come Federico VII, dal 1212 al 1216, Re dei Romani (dal 1212) e poi Imperatore del Sacro Romano Impero come Federico II, eletto nel 1211, incoronato dapprima ad Aquisgrana nel 1215 e, successivamente, a Roma dal papa nel 1220 e re di Gerusalemme dal 1225 per matrimonio, autoincoronatosi nella stessa Gerusalemme nel 1229. Federico aveva contravvenuto da subito agli impegni presi col papa. Non solo la sua crociata era finita con un negoziato, ma egli non aveva nemmeno rinunciato, una volta divenuto imperatore, al Regno di Sicilia, così come gli era stato richiesto già da Innocenzo III. La tensione col papato toccò il limite di guardia in più occasioni. Nel 1241 Federico catturò al largo dell'isola d'Elba i prelati che intendevano raggiungere Roma per partecipare al Concilio generale indetto dal papa. Nulla poté invece fare per impedire un nuovo Concilio, che il pontefice Innocenzo IV volle per sicurezza a Lione, in Francia, nel 1245. Qui Federico fu accusato di spergiuro, rottura della pace, bestemmia ed eresia e l'assemblea deliberò la sua deposizione dal trono. Ma la decisione non ebbe alcun effetto pratico. Winkelmann E., *Kaiser Friedrich II.*, vol. 1, Lipsia, Olaf B. Rader, 1889; vol. 2, Lipsia, Olaf B. Rader, 1897

la Bulgaria e poi la Romania. Il periodo del dominio mongolo ha portato anche dei vantaggi ai popoli dell'est Europa, il fatto di essere inseriti in un contesto euroasiatico ha rappresentato facilità di commerci e di comunicazioni.

Il nuovo pontefice venne eletto nel giugno del 1243 e prese il nome di Innocenzo IV. Il nuovo papa riprese le tradizionali ostilità con l'imperatore e, resosi conto delle numerose criticità che il mondo cristiano doveva affrontare, convocò un concilio a Lione nel giugno del 1245. Gli argomenti all'ordine del giorno erano la lotta contro l'imperatore, la crociata in Terra Santa e il problema della popolazione tartara alle porte dell'Europa. Il programma del pontefice prevedeva un'alleanza dei principi cristiani contro i nuovi nemici e il tentativo di deviare sul mondo islamico l'aggressione mongola.⁵⁸ Il fine che il Concilio si pose fu <<impedire che gli odiosi disegni di questa nazione non si realizzino, ma anzi falliscano e con l'aiuto di Dio abbiano addirittura il risultato opposto>> affinché <<il culto della religione cristiana si diffondesse ovunque sulla terra>>.⁵⁹

Questa violenta popolazione veniva identificata con una di quelle genti che, secondo l'Apocalisse, avrebbero anticipato la venuta dell'Anticristo. Il grande timore dell'Europa derivava dalla penuria di notizie che si avevano in merito alla loro organizzazione militare, al loro modo di vivere e ai progetti che tentavano di mettere in atto. Si rese dunque necessario inviare *ad Tartaros* osservatori-missionari-ambasciatori con il triplice scopo di portare loro la parola di Dio, il saluto del papa e di prendere contatti con i signori mongoli e se possibile raggiungere il Gran Khan, attraversando quelle remote terre per conoscerle meglio. Per svolgere questo delicato incarico il papa si appoggiò ai nuovi ordini mendicanti fondati pochi anni prima da San Francesco e San Domenico. Il pontefice organizzò due distinte ambascerie nel 1245, viaggi pensati con lo scopo di raccogliere notizie dirette sul conto di diverse popolazioni che vivevano nelle steppe asiatiche. La via meridionale fu affidata al francescano Lorenzo del Portogallo, il quale però non partì mai per la spedizione, al suo posto si misero in cammino due domenicani: Andrea da Longjumeau e Ascelino da Cremona⁶⁰. Andrea giunto a Gerusalemme ebbe grosse difficoltà a proseguire l'itinerario, raggiunta la città

⁵⁸ Petech L., introduzione in *Storia dei Mongoli di Giovanni di Pian di Carpine*, Centro italiano di studi sull'alto medioevo, Spoleto, 1989

⁵⁹ Costituzione del Concilio di Lione I, in *Concilium Oecumenicorum Decreta*, Bologna, 1991, p 297

⁶⁰ Ascelino di Lombardia, noto anche come Nicola Ascelino o Ascelin di Cremona, è stato un religioso italiano, frate domenicano di origine lombarda. Venne inviato in missione dai Tatars su ordine di papa Innocenzo IV. Giunto a destinazione nel 1247, dopo aver viaggiato per Mesopotamia e Persia per una questione di etichetta non venne ricevuto.

iraniana di Tabriz interruppe il suo percorso e rientrò a Lione nella primavera del 1247, del suo viaggio non ci è pervenuta nessuna testimonianza scritta.

Ascelino partì da Lione nel marzo del 1245 accompagnato da tre confratelli. La missione raggiunse nel maggio del 1247 l'accampamento di Batu, capo dei Mongoli di Persia, ma non ebbe esiti positivi in quanto i frati non accettarono di assecondare le usanze locali. Ascelino e i suoi compagni tornarono a Lione nell'estate del 1248. La memoria di questa missione ci è giunta grazie allo scritto di uno dei viaggiatori, Simone di Saint-Quentin, di cui alcuni brani compaiono nello *Speculum Historiale* di Vincenzo di Beauvais⁶¹ composto nel 1256. Nonostante la frammentarietà dell'opera, grazie a Simone otteniamo alcune interessanti notizie sulle popolazioni del vicino Oriente.

Più efficace fu la spedizione lungo la via settentrionale che mirava a raggiungere il cuore dell'impero mongolo. Della delicata spedizione diplomatica fu incaricato il francescano Fra Giovanni di Pian del Carpine, fedele compagno di Francesco e figura di spicco del francescanesimo. Di questa importante impresa Giovanni ha scritto una relazione, giunta a noi con il titolo di *Historia Mongalorum*. Questa opera risulta essere il più completo resoconto di viaggio in Asia scritta da un europeo, la narrazione è disadorna e precisa e si sviluppa in nove capitoli che ci restituiscono una grande quantità di dettagli in merito alla cultura e alle usanze della società mongola.

Le orme di questi viaggiatori missionari furono seguite nel 1253 da un'altra spedizione affidata al francescano fiammingo Guglielmo di Rubruk. Guglielmo, diversamente da Giovanni non partì come legato del pontefice, egli risulta essere un semplice frate che seguì Luigi IX re di Francia nella crociata, che decise di partire alla volta dell'Asia per semplici scopi missionari. Una volta rientrato in Terra Santa il francescano mise per iscritto le sue memorie e fece recapitare il documento al re di Francia. La lunga relazione prende il

Nel luglio dello stesso anno con Simone di San Quintino presero la via del ritorno, di cui rimangono frammenti di un diario scritto da quest'ultimo, intitolato "Due viaggi in Tartaria per alcuni frati dell'ordine minore di San Domenico, mandati da papa Innocenzo IV nella detta provincia per ambasciatori l'anno 1247", ma di Ascelino si persero le tracce. Petech L., ASCELINO, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 4, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1962

⁶¹ Scrittore domenicano, nato forse a Beauvais verso il 1190 e morto, si ritiene a Parigi, nel 1264. Di lui si hanno notizie biografiche discontinue. È autore dell'opera più significativa e imponente dell'enciclopedismo scolastico anteriore a s. Tommaso, lo *Speculum Maius*, da lui stesso così chiamata per distinguerla da una sua precedente e minore compilazione intitolata *Speculum vel imago mundi*. L'opera maggiore è, nella sua definitiva stesura, suddivisa in tre parti: *Speculum naturale*, in 32 libri, nel quale viene data una visione scientifica dell'universo secondo la narrazione biblica della creazione; *Speculum doctrinale*, in 17 libri, in cui, partendo dalla tesi che l'uomo può risollevarsi dalla degradazione del peccato originale, vengono date nozioni generali di tutte le arti e le scienze utili a tale scopo; *Speculum historiale*, in 31 libri, che narra in ordine cronologico le vicende umane da Adamo ai tempi dell'autore. Schlosser F.C., *Vincenzo di Beauvais*, Francoforte, Wilmans, 1819

nome di *Itinerarium* e risulta essere una miniera importantissima di informazioni e dati di natura geografica, etnologica e linguistica.

Alla morte del Khan Mongke, il nuovo Khan Qubilai trasferì la capitale imperiale a Khanbaliq⁶², l'odierna Pechino e così il centro dell'impero mongolo si spostò sempre più a Oriente e la Mongolia perse la sua centralità, anche perché gran parte della nobiltà aveva lasciato il paese per diventare la classe dirigente nei paesi di conquista. Dopo lo spostamento della residenza del Khan in Cina, questo paese comincia a essere meta dei mercanti europei, soprattutto italiani. Nel 1261 i fratelli veneziani Niccolò e Maffeo Polo raggiunsero la corte del Gran Khan e al loro rientro in Europa portarono una lettera destinata al pontefice. Nel 1271 Gregorio X affidò ai Polo una missiva e doni per il Khan Qubilai, a questa spedizione partecipò anche Marco, giovane figlio di Niccolò. Questo risulta il primo esempio di uno scambio di ambascerie affidate a mercanti e non a ecclesiastici. La fama che il resoconto di viaggio di Marco Polo, scritto da Rustichello da Pisa, raggiunse nel corso del Medioevo è testimoniata dalle numerose trascrizioni che ci sono pervenute.⁶³ Il testo brillante e vario mise in ombra le memorie di Giovanni e Guglielmo. Nel 1294 giunse a Pechino una nuova spedizione francescana voluta dal papa Nicolò IV e guidata da Giovanni da Montecorvino. Dalla testimonianza di Giovanni, che scrive tre lettere di memorie, risulta che lui e i suoi compagni furono accolti alla corte imperiale con gli riguardi dovuti agli ambasciatori. Questo evidenzia come le cose siano cambiate rispetto al viaggio compiuto da Giovanni di Pian del Carpine cinquanta anni prima, il frate si lanciò in un'impresa disperata in una terra ostile e sconosciuta. Alla fine del XII secolo i mongoli non rappresentavano più un pericolo per l'Europa occidentale, anzi si avanzarono proposte di alleanza in funzione anti-musulmana in Terra Santa, la via della seta aveva ripreso a funzionare come in epoca romana e le vie mercantili erano ora aperte.⁶⁴

⁶² Khanbaliq, era la capitale della dinastia Yuan, costruita per ordine del fondatore della dinastia, Kublai Khan, sul sito da cui sviluppò, sotto la successiva dinastia Ming, l'odierna Pechino, capitale della Cina. Il nome Khanbaliq deriva dalle parole mongola e uigura khan e balik (città/insediamento permanente) e significano quindi "Città del Khan". La neo-costruita capitale volle anche ergersi, nel disegno di Kublai, a principale centro di potere dell'Impero mongolo su cui rivendicava il predominio in qualità di Khagan, seppur l'unità degli antichi domini dell'Orda si fosse frammentata in diversi khanati alla morte di Möngke Khan. Phillips E.D., *L'Impero dei Mongoli, Genghiz Khan e i suoi guerrieri alla conquista dell'universo*, Roma, Newton Compton, 1979

⁶³ C. Palagiano, C. Pesaresi, M. Marta, *L'impresa di Marco Polo. Cartografia, viaggi, percezione*, Roma, Tielle Media, 2007

⁶⁴ Menestò E, *Relazioni di viaggi e di ambasciatori in Lo spazio letterario del Medioevo*, 1993, pp 535-600.

Capitolo 2

LE RELAZIONI DI VIAGGIO IN ORIENTE NEL XIII SECOLO:

Giovanni di Pian del Carpine e Guglielmo di Rubruk

Le relazioni di viaggio dei missionari che, a partire dalla metà del 1200, si sono recati nelle terre mongole sono un essenziale contributo allo sviluppo della letteratura odepórica⁶⁵ del basso Medioevo. L'esempio più famoso è costituito dall'*Historia Mongalorum* di Giovanni di Pian del Carpine, inviato papale nel 1245-47 presso il khan dei mongoli. Della spedizione compiuta da Giovanni di Pian del Carpine esistono altre due memorie, uno è un riassunto redatto dal suo compagno di viaggio Benedetto Polono, che comprende unicamente i passaggi più salienti del viaggio che aiutano a chiarire alcuni aspetti della versione del racconto di Giovanni. L'altro testo sarebbe una trascrizione del racconto che Giovanni fece durante in suo soggiorno in Polonia a un francescano conosciuto come C. de Brida e intitolato *Historia Tartarorum*. Questo documento non riporta le stesse informazioni dell'opera di Giovanni, scarsi risultano i riferimenti alla cultura e alla società dei mongoli, in questo caso l'autore si concentra sulla storia della genesi dell'impero mongolo e sulle sue conquiste.

Sono presenti altri testi che però ebbero minor circolazione, come le lettere di Giuliano d'Ungheria, un francescano che dal 1224-27 si era spinto nelle terre aldilà dei monti Urali, che per prime giunsero in occidentale e contribuirono a mettere in allarme le potenze europee. Un altro importante resoconto è quello redatto dal francescano Guglielmo di Rubruk, che, su mandato del re di Francia Luigi IX, tra il 1253-55, raggiunse la capitale dell'impero mongolo.

Questi testi si collocano a metà tra l'antica tradizione dell'*itinerarium* e il trattato antropologico che fornisce informazioni geografiche e culturali riguardo i paesi attraversati. Gli elementi si sovrappongono

⁶⁵ Letteratura di viaggio che si occupa delle motivazioni e dei processi del viaggiare. Generalmente si riferisce all'atto di spostarsi da un luogo all'altro compiendo un certo percorso. È detta anche narrativa di viaggio o letteratura odepórica (dal greco *ὁδοιπορικός*, da viaggio). Illustra le persone, gli eventi, ciò che vede l'autore che si trova in un paese straniero o un luogo inconsueto; può anche avere la forma del cosiddetto diario di viaggio. Non è necessariamente un resoconto di ciò che prova l'autore-viaggiatore alla vista di nuovi territori o all'incontro con nuove culture; si tende infatti a rintracciare una certa oggettività nei resoconti di viaggio settecenteschi, epoca razionale, cosmopolita e antropocentrica, e una maggiore emotività e soggettività del viaggiatore nel periodo del romanticismo, dei moti dell'animo. Brillì A., *Quando viaggiare era un'arte: il romanzo del Grand Tour*, Bologna, Il Mulino, 1995

creando un genere letterario nuovo, dove informazioni tecniche e geografiche si combinano con parentesi autobiografiche e parti narrative. Interessante notare come la parte narrativa nell'opera di Giovanni di Pian del Carpine sia stata aggiunta in un secondo momento, mentre i primi dati raccolti riguardavano usi e costumi dei mongoli, soprattutto la loro organizzazione militare. Nella versione definitiva, destinata alle autorità che lo avevano incaricato di compiere il viaggio, la parte descrittiva risulta prevalente, al contrario la relazione di Guglielmo si avvicina di più a un vero e proprio *Itinerarium*, soltanto in una fase di riscrittura vennero inserite le notizie di carattere etnografico, forse proprio su modello di Giovanni. Queste relazioni aprirono la strada a un genere e a un gusto letterario che avrà grande sviluppo in epoca successiva, con opere di enorme successo che alimenteranno l'immaginario occidentale del basso medioevo. L'esempio più noto di questo letterario avvicinamento all'Oriente è *Il Milione* di Marco Polo. Le relazioni di viaggio dei francescani nelle terre mongole non lasciarono molto spazio alla fantasia e all'immaginazione, gli autori si sforzarono di registrare ciò che vedono e di rendere il nemico tanto temuto un soggetto più umano di quanto si pensasse. I viaggi di esplorazione condotti a metà del 1200 dai monaci francescani furono delicatissime opere di avvicinamento e di penetrazione di un territorio inesplorato e pericoloso. Il compito dei viaggiatori era quello di raccogliere informazioni per permettere alle potenze europee di organizzare una controffensiva in caso di un nuovo attacco mongolo, c'è quindi poco spazio per il romanzo in questi testi. Questo è forse il motivo per cui non hanno avuto il successo registrato poi da altri racconti di viaggio entrati a far parte della letteratura di intrattenimento.

Giovanni di Pian del Carpine fu una figura di primissimo piano del francescanesimo primitivo, su di lui esistono importanti fonti, in particolare due cronisti francescani, Giordano da Giano e Salimbene de Adam. Giovanni nacque intorno al 1190 a Pian del Carpine, nell'allora distretto di Perugia, da una famiglia benestante che gli permise di formarsi culturalmente e teologicamente. È tipico nel Medioevo riferirsi a qualcuno aggiungendo al nome proprio la località di provenienza, le fonti quindi ci parlano di Johannes de Plano Carpini.

Entrò a far parte della Fraternità dei minori nel 1215, quando << ritornato Francesco a Santo Maria della Porziuncola, gli si presentarono alcuni uomini letterati e alcuni nobili, ben felici di unirsi a lui.>>⁶⁶

Giordano da Giano nella *Chronica*⁶⁷ riporta che nel 1221 Giovanni fu scelto da Cesario da Spira, per una spedizione inviata da Francesco in Germania per diffondere lì l'ordine francescano. Il frate risultava essere particolarmente adatto all'incarico perché <<predicator in latino et lombardico>>⁶⁸, fu pertanto mandato avanti a preparare il territorio per altri frati che lo avrebbero seguito. Giovanni predicò a Wurzburg, Mangoza, Worms, Strasburgo e Colonia, qui si mostrò al popolo con i suoi compagni, predicò la penitenza e preparò l'alloggio ai frati che l'avrebbero seguito. Nel 1223, Alberto da Pisa, succeduto a Cesario nell'incarico di ministro provinciale della Germania, lo nominò custode della Sassonia. Nel suo nuovo ruolo Giovanni promosse una vigorosa azione di espansione dell'Ordine, inviando frati in diverse località. Nel 1224 fu trasferito a Colonia e nel 1228 venne finalmente nominato ministro provinciale della Germania. Mandò frati in Ungheria, Polonia e Norvegia, promuovendo un importante incremento all'Ordine. Nel 1230 Giovanni tornò in Itali in occasione del capitolo generale di Assisi, fu anche presente nel momento della traslazione del corpo di Francesco nella nuova basilica. Durante il capitolo generale fu sollevato dall'incarico in Germania e inviato in Spagna, per poi essere nuovamente richiamato in Germania nel 1232 come ministro provinciale della Sassonia, ruolo che ricoprì fino al 1239. Dal 1239 al 1235 di Giovanni non si hanno notizie precise, riappare nelle fonti quando Innocenzo IV lo invia come suo legato ai Tartari.

La grande impresa che rese nota la figura di Giovanni di Pian del Carpine è il suo avventuroso viaggio per raggiungere la corte del Gran Khan. La spedizione partì da Lione il 16 aprile 1245 per volere di papa Innocenzo IV e raggiunse la residenza imperiale, posta a nord di Karakorum, il 22 luglio 1246. I frati si fermarono quattro mesi alla corte imperiale e si rimisero in viaggio per rientrare in Europa il 13 novembre

⁶⁶ Tommaso da Celano, *Vita beati Francisci*, 1,57, Fonti Francescane, Padova, 1987

⁶⁷ Giordano da Giano (Giano dell'Umbria, 1195 – post 1262) è stato un francescano italiano. Nel 1262, presso Halbertstadt, in Sassonia, si tenne il "Capitolo provinciale dell'Ordine minoritico", al quale si deve la stesura della *Cronaca*, che ripercorre la storia delle origini del francescanesimo in Germania. In quella circostanza, l'anziano frate Giordano da Giano ricevette l'incarico di porre per iscritto la storia degli avvenimenti che avevano portato all'insediamento e all'espansione dell'Ordine in terra tedesca, per poter così conservare quei ricordi che egli tante volte aveva narrato a voce ai confratelli più giovani. Le vicende del suo racconto hanno inizio dall'anno 1209 e terminano nel 1262, concentrandosi particolarmente sugli avvenimenti del ventennio 1219-1239, con abbondanti particolari sulle vicende dei primi frati giunti in Germania e, in modo speciale, sullo sviluppo dell'Ordine nella provincia di Sassonia, dove egli fu anche vicario. Luigi Canetti, *GIORDANO da Giano*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 55, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2001

⁶⁸ Iordanus de Iano, *Chronica*, ed Schlageter, 2011, p 42

1246, un anno dopo, nel novembre del 1247 Giovanni giunse a Lione. Al suo rientro fu accolto con i massimi onori e il papa lo premiò per i suoi servizi affidandogli la sede arcivescovile di Antivari (Montenegro). Quando nel 1248 prese possesso del nuovo incarico si trovò a gestire disordini e lotte interne e a fronteggiare le pretese del vescovo di Ragusa che rivendicava per sé la nomina di vescovo di Antivari. Il vescovo arrivò anche a dichiarare la propria giurisdizione sulla Chiesa guidata da Giovanni e vane furono le prese di posizione del pontefice in favore del francescano. Le due popolazioni passarono alla violenza e durante uno scontro Giovanni fu fatto prigioniero. Subito liberato, accusò dell'oltraggio il vescovo di Siracusa e i suoi concittadini. A questo punto Innocenzo IV invitò entrambi i vescovi a presentarsi al suo cospetto per dirimere la questione, ma nessuno dei due si recò alla sua presenza. Il papa allora incaricò il vescovo di Ancona di aprire un'inchiesta, i risultati dell'indagine non ci sono noti e sconosciuto risulta essere anche il giudizio finale sulla controversia. Dal momento che le due sedi vescovili mantennero la propria autonomia è lecito pensare che il tema si sia risolto in favore di Giovanni. A porre definitivamente fine alle tensioni giunse, nel maggio del 1252, la morte del vescovo di Ragusa, il 1° agosto dello stesso anno moriva anche Giovanni di Pian del Carpine.⁶⁹

A seguito dell'invasione mongola che nel 1241 aveva coinvolto i paesi dell'est Europa, le potenze occidentali si trovarono minacciate da un nemico sconosciuto. Fu papa Innocenzo IV, eletto nel 1243, a muoversi per trovare risposte al mistero portato in occidente dall'orda tartara. Nel giugno del 1245 fu convocato a Lione un concilio ecumenico che, tra le altre cose, avrebbe dovuto trovare un *remedium contra Tartaros*. Le spedizioni organizzate dal pontefice per penetrare i territori mongoli e ottenere così informazioni che permettessero di conoscere meglio il nemico e di organizzare una controffensiva nel caso in cui il pericolo di un'invasione si ripresentasse alle porte dell'Europa, vanno considerate missioni molto delicate e pericolose, che richiedevano ai viaggiatori competenze diplomatiche e un forte spirito di adattamento.

Avendo descritto la figura di Giovanni di Pian del Carpine, risulta ovvio come la scelta di Innocenzo IV sia ricaduta su di lui. Così Salimbene de Adam descrive il francescano:

⁶⁹ Menestò E. *Giovanni di Pian di Carpine: da ministro della Provincia minoritica di Germania a legato papale in Mongolia*, I Tascabili, Spoleto, 2017, pp 10-12

*Erat autem fratrem Iohannes iste familiaris home et spiritualis et litteratus et magnus prolocutor et multis expertus.*⁷⁰

Giordano da Giano lo descrive come strenuo difensore della fede e dell'Ordine:

*Nam coram episcopis et principibus pro Ordine suo constanter et personaliter stetit. Hic omnes fratres suos velut mater filios et gallina pullos suos cum pace et caritate et omni consolatione fovebat et regebat.*⁷¹

Non consociamo i rapporti che legavano Giovanni e il papa ma, leggendo la lettera che il papa consegna al frate destinata la Gran Khan, possiamo dedurre che Innocenzo nutrì una forte stima nei confronti del francescano.

Cum non solum homines verum etiam animalia irrationalia nec non ipsa mundialis elementa machine quadam nativi federis sint unione coniuncta, exemplo supernorum spiritum, quorum agmina universorum conditor deus perpetua pacifi ordinis stabilitate distinxit, mirari non inmerito cogimur vehementer, quod vos, sicut audivimus, multas tam Christianorum quam aliorum regiones ingressi, horribili eas desolatione vastatis et adhuc continuato furore depopultrices manus ad ulteriores extendere non cessantes, soluto cognationis vinculo naturalis, nec sexui nec etati parcendo, in omnes indifferenter animadversionis gladio deservitis. Nos igitur, pacifici regis exemplo cunctos in unitate sub dei timore vivere cupientes, universitatem vestram monemus, rogamus et hortamur attente, quantinus ab impugnationibus huismundi et maxime Christianorum persecutionibus de cetero penitus desistentes, super tot et tantis offensis divine maiestatis iram, quam ipsorum exacerbatione vos non est dubium graviter provocasse, per condigne satisfactionem penitentiae complacentis; nec ex eo sumere debetis audaciam amplius seviendi, quod in alios

⁷⁰ E questo fratello Giovanni era un padre di famiglia, spirituale e colto, e un grande oratore, ed esperto in molte cose. Salimbene de Adam, *Chronica*, edit Scalia, Turnholti, 1999, I, p 311-12

⁷¹ Poiché stava costantemente e personalmente davanti ai vescovi e ai principi per il suo Ordine. Amava e governava tutti i suoi fratelli come una madre i suoi figli e una gallina i suoi pulcini con pace, amore e ogni conforto. Giordano da Giano, *Chronica*, ed Schlageter, Città del Vaticano, 1981, pp. 146-49

potentie vestre furente mucrone monipotentis dominus diversas ante faciem vestra substerni permisit hactenus nationes, qui nonnumquam superbos in hoc seculo corripere ad tempus ideo pretermittit, ut dum humiliari neglexerint per se ipsos, eorum nequitiam punire temporaliter non postponat et nichilominus in futuro gravius ulcicatur. Et ecce dilectum filium fratrem .I. et socios eius latores presentium, viros religione conspicuos, honestate decoros et sacre scripture scientia predictos, ad vos propter hoc duximus destinandos, quos pro divina reverentia immo potius nos in ipsis benigne recipiatis et honorifice pertracteris, fidem eis super hiis, que vobis ex parte nostra dixerint, adhibendo, et cum ipsis super predictis et specialiter de hiis, que pacem pertinent, tractatum fructuosum habentes, nobis, quid vos ad gentium exterminium moverit aliarum et quid ulterius intendatis, per eosdem fratres plenarie intimetis, providendo ipsis in eundo et reduendo de securo conductu et aliis necessariis, ut ad presentiam nostram tute valeant remeare. Memoratos autem fratres, quos tamquam diu sub observantia regulari probatos et plene in scripturis sacris instructos inter alios preelegimus, quia utiliores vobis eos fore credidimus ad vos existerent, vel aliquos ecclesiarum prelatos ad vos aut potestates alias misissemus.

*Dat. Lugduni III id. martii anno secundo.*⁷²

⁷² Testo completo della lettera *Cum non solus homines*, datata Lione, 13 marzo 1245, così com'è stato criticamente stabilito da K.E. Lupprian, Città del Vaticano, 1981, pp 146-149

Poiché non solo gli uomini, ma anche gli animali irrazionali, e non gli stessi elementi del mondo, sono uniti da una specie di unione nativa, come lo spirito dei superni, i cui ranghi Dio, fondatore dell'universo, ha distinto per la stabilità perpetua di ordine pacifico, siamo costretti a meravigliarci, non immeritadamente, che voi, come abbiamo sentito, tanti entriate nelle regioni dei cristiani e di altri, devastandole con terribile desolazione, e continuando ancora con furore a spopolarle, non cessando di allungare protendendo le mani verso altre regioni, sciogliendo il vincolo della conoscenza naturale e non risparmiando né sesso né età, servirono a tutti indifferentemente la spada dell'osservazione. Pertanto, desiderando vivere insieme in unità sotto il timore di Dio, seguendo l'esempio di un re pacifico, ammonisci, supplica ed esorta accuratamente tutto il tuo corpo, nella misura in cui desisti completamente dagli attacchi, e le persecuzioni dei cristiani in particolare, su tante e tante offese con collera della maestà divina, che voi avete provocato da loro. Non c'è dubbio che lo abbia provocato gravemente, con compiaciuta penitenza per una degna soddisfazione; e da ciò non devi prendere l'audacia di vivere più a lungo, perché il Signore ha sinora lasciato sotterrare davanti al tuo volto diverse nazioni, che opprimono gli altri con il tuo becco potente e furioso, che talvolta rimprovera i superbi in questo tempo per la ora, affinché, mentre hanno trascurato di umiliarsi, possa punire da sé la loro malvagità, non rimandandola momentaneamente e non si prenderà in futuro una vendetta più seria.

Ed ecco perché decidemmo di mandare a voi il diletto figlio nostro frate Giovanni con i suoi compagni, latori delle presenti lettere, uomini di profonda fede e religiosità, veramente degni per la loro onestà e versati nella conoscenza delle sacre scritture; per rispetto di Dio riceverete costoro, anzi piuttosto noi in essi, benevolmente trattateli con grande onore, prestando fede ad essi per ciò che vi diranno da parte nostra e concludendo così con essi un trattato giovevole circa le cose che vi abbiamo raccomandato e soprattutto per ciò che riguarda la pace, e per mezzo degli stessi frati fateci compiutamente sapere che cosa vi ha indotto a sterminare gli altri popoli e che cosa intendiate fare per il futuro; provvedete ai frati quanto all'andata, quanto al ritorno, di sicura guida e delle cose necessarie, perché possano tornare tranquillamente alla nostra presenza. Abbiamo dunque deciso di mandarvi quei frati – che abbiamo preferito ad altri in quanto già provati da lunga vita di disciplina religiosa e assai istruiti nelle Sacre Scritture – perché li reputammo i più adatti a compiere questa missione presso di voi; e se avessimo ritenuto che se ne sarebbero potuti trovare di più efficaci e di più graditi a voi, vi avremmo inviato o altri prelati della Chiesa o altri dignitari.

Giovanni di Pian del Carpine e il suo confratello Stefano Boemo partirono da Lione il 16 aprile del 1245, la domenica di Pasqua, i due erano muniti di raccomandazioni e credenziali papali, ma il viaggio che li aspettava era comunque pieno di insidie e il loro ritorno in patria non era scontato. Stefano fu infatti costretto a fermarsi a Kanev a causa di pessime condizioni di salute, Giovanni proseguì il viaggio con un altro francescano Benedetto Polono, unitosi alla spedizione a Breslavia.

Nel IX capitolo della sua opera Giovanni ricostruisce con precisione l'itinerario percorso e le autorità incontrate lungo il tragitto. Sono precisi anche i riferimenti cronologici, sempre indicati in relazione a una ricorrenza religiosa. Questo fu l'itinerario seguito da Giovanni: partenza da Lione il 16 aprile 1245. Sosta presso il re di Boemia, passaggio verso il duca di Slesia e arrivo a Lanciscia (nei pressi di Varsavia). Arrivo a Kiev, partenza da Kiev il 3 febbraio 1246 e arrivo a Kanev. Il 19 febbraio 1245 inizia l'attraversamento della Comania, il 23 febbraio arrivo alla prima custodia dei Tartari. Partenza alla volta del principe Batu il 26 febbraio e arrivo dal principe il 4 aprile. Il 6 aprile la lettera del papa viene tradotta in lingua russa, tartarica e saracena, il 7 Batu accorda il permesso proseguire il viaggio fino alla corte imperiale di Cuyuc. 8 aprile inizio dell'attraversamento del territorio di kanghitti (le steppe tra l'Ural e il Mar d'Aral, 17 maggio inizio del percorso nel territorio dei Bisermini, ingresso nella terra dei Kitai neri (Kazakistan). Arrivo alla prima *orda* (accampamento) imperiale. 28 giugno ingresso nella parte più occidentale della Mongolia, 30 giugno ingresso nei territori dei mongoli. 22 luglio 1245 arrivo presso Cuyuc, 27 luglio partenza per l'accampamento della madre dell' Khan, dove si sarebbe tenuto il *quriltai* per eleggere il nuovo Gran Khan. 15 agosto partenza per il luogo della cerimonia dell'incoronazione, i due rimasero in quel luogo per più di due mesi. 11 novembre partenza per l'accampamento imperiale e successiva consegna della lettera del papa a Cuyuc. 13 novembre inizio del viaggio di ritorno. Arrivo presso Batu il 9 maggio, 3 giugno arrivo all'ultimo posto di guardia mongolo. Arrivo a Kiev il 9 giugno, attraversamento di Russia, Polonia e Boemia e arrivo a Lione nel novembre del 1247.⁷³

Il testo dell'*Historia Mongalorum* è trasmesso in due redazioni d'autore. Nella seconda e definitiva versione l'opera è articolata in nove capitoli. Il primo descrive le caratteristiche del clima e del territorio

⁷³ Giovanni di Pian del Carpine, *Storia dei Mongoli*, ed. critica del testo latino a cura di E. Menestò, Spoleto, 1989, cap. IX

mongolo; il secondo l'aspetto delle persone, le abitudini coniugali e le abitazioni; il terzo narra delle credenze religiose, delle norme di comportamento e dei riti funebri; il quarto riferisce dei cibi e dei costumi; il quinto capitolo parla del potere dell'imperatore e dei suoi vassalli; sesto, settimo e ottavo capitolo trattano di questioni militari: in particolare il sesto affronta il tema dell'esercito, delle armi e delle tecniche di attacco mongole, il settimo parla delle popolazioni conquistate e delle modalità di sottomissione, nell'ottavo capitolo Giovanni fa proposte su come affrontare i mongoli in battaglia. Il nono capitolo è stato aggiunto dall'autore nella seconda redazione ed è un lungo e dettagliato resoconto del percorso compiuto dalla spedizione, parla di territori attraversati, delle persone incontrate e dell'atteggiamento assunto dai signori mongoli nei confronti dei visitatori occidentali, l'ultimo capitolo è l'unica parte che può si presenta come un *itinerarium*.

Gli autografi sono andati perduti nei secoli, ma le due redazioni sono attestate da una ventina di manoscritti, questo testimonia la fortuna che ebbe l'*Historia*, confluita poi nello *Speculum Historiale* di Vincenzo di Beauvais, ciò agevolò sicuramente la trasmissione e la diffusione del testo di Giovanni di Pain del Carpine. Nella seconda e definitiva versione l'*Historia Mongalorum* si presenta strutturata con precisione, con una narrazione disadorna ma puntuale e lineare. Il testo risulta essere la prima descrizione dell'Asia mai redatta da un europeo. Alla corte del Gran Khan erano presenti ambasciatori provenienti dai territori sottomessi, tante erano le lingue parlate e le religioni professate, il cristianesimo è rappresentato dalla comunità di nestoriani molto vicina all'imperatore. Giovanni riferisce di tutte le realtà che incontra, è il primo a descrivere la comunità cinese e a farla conoscere come gente molto pia, devota, letterata e saggia e tra i migliori artigiani del mondo. Parla anche delle popolazioni che non incontra direttamente, ma che gli vengono descritte come molto strane: sentì parlare di uomini che assomigliano a cani, di popolazioni che vivevano sottoterra, di gente che si nutriva di fumo. Le notizie che Giovanni ci dà di queste popolazioni non fecero altro che alimentare e nutrire il mito dell'Oriente misterioso, non lontano dalla descrizione che fece in altri tempi Isidoro di Siviglia.

Delle cose che vede in prima persona Giovanni ci restituisce invece un'analisi attenta e senza pregiudizi di ciò che era percepito "diverso". Dimostra che i Mongoli, con i quali ha convissuto, non sono creature mostruose né annunciatori dell'Apocalisse, sono uomini lontani dal modello occidentale per aspetto, usanze, vestiti e costumi, ma uguali in ciò che ci rende umani. Giovanni cerca di rappresentare il mondo mongolo

nella sua completezza, partendo dalle caratteristiche fisiche del loro territorio, analizzando le loro strutture sociali, le loro abitudini e le loro istituzioni civili. Il francescano vede in questa popolazione tratti barbari e feroci, ma riesce a evidenziarne i pregi giungendo così a nutrire per loro una sorta di ammirazione.⁷⁴

Giovanni non ha redatto un *itinerarium*, il suo è quasi un trattato di antropologia ante litteram che dimostra un fine gusto analitico e completezza delle informazioni. Il frate ha raccolto appunti e riflessioni durante il suo viaggio, una volta rientrato ha poi riorganizzato il materiale in maniera organica all'interno di uno schema. Nei primi quattro capitoli la storia è assente, solo con il quinto capitolo la storia interviene nella narrazione, compare il resoconto delle imprese di Gengis Khan e dei suoi discendenti, per costruire un contesto storico intorno alla realtà che stava vivendo e raccontando. Giovanni ricostruisce le conquiste dell'impero mongolo che sono cominciate dal nord proseguendo poi verso est e ovest, a sud dove Gengis Khan ha incontrato la resistenza del leggendario Prete Gianni. Emerge la straordinaria competenza militare del Khan e la sua saggezza politica, accanto al racconto delle grandi violenze perpetrate ai danni delle popolazioni conquistate. Gengis Khan appare nell'*Historia* un personaggio molto affascinante e terribile allo stesso tempo.

La parte più vivace e interessante dell'opera si riscontra nei capitoli VI-VIII. Qui Giovanni mette a confronto l'occidente da lui conosciuto e questo mondo barbaro, affascinante e potente. Il tema principale trattato nei capitoli è l'organizzazione militare dell'impero mongolo, queste notizie erano di enorme interesse per il papa, promotore della spedizione, e per le potenze dell'Europa occidentale. Ecco allora che viene descritto con minuziosa attenzione ai particolari come si componeva l'esercito tartaro, come si preparavano gli uomini, le armi utilizzate, le tecniche e strategie organizzate nel momento dell'attacco. L'ideologia mongola è volta a ottenere il dominio su tutto il mondo e su tutte le popolazioni, questo anima di sdegno la penna di Giovanni che si sbilancia nel suggerire come ci si debba comportare in uno scontro con loro, le armature che andrebbero utilizzate e le strategie e le contromosse che potrebbero rivelarsi vincenti. In queste pagine l'aspetto storico lascia spazio a un punto di vista personale, così come nell'ultimo capitolo, scritto in un secondo momento, è forte l'elemento autobiografico nella narrazione del viaggio di andata e ritorno e degli straordinari incontri avvenuti con i vertici della società mongola.

⁷⁴ Menestò E. *Giovanni di Pian di Carpine: da ministro della Provincia minoritica di Germania a legato papale in Mongolia*, I Tascabili, Spoleto, 2017, pp 14-16

L'*Historia Mongalorum* è un'opera che unisce il trattato antropologico e il resoconto di viaggio e restituisce un'immagine molto fedele e obbiettiva di una popolazione fino ad allora ritenuta paragonabile a bestie per ferocia e violenza. Il testo è ancora più mirabile se si tiene conto del fatto che Giovanni di Pian del Carpine è un francescano colto, sicuramente ben istruito, ma comunque uno scrittore occasionale.

Il testo che noi oggi conosciamo come la prima versione dell'*Historia Mongalorum* non è altro che la registrazione del racconto del viaggio che fra Giovanni fa alle popolazioni che incontra sulla via del ritorno. Questo testimonia l'immediato interesse suscitato dalla testimonianza di Giovanni, era così tanta la curiosità che il testo cominciò a circolare in questa prima stesura incompleta e approssimativa. Nella tradizione manoscritta esistono codici di una prima redazione, più breve della seconda e priva di alcune parti che invece compaiono nei documenti riportanti la seconda stesura.

È lo stesso Giovanni di Pian del Carpine che ci riferisce dell'esistenza delle due redazioni nel capitolo IX:

*52 Rogamus cuntos qui legunt predicta, ut nichil minuant nec apponant, qui nos omnia que vidimus vel audivimus ab aliis, quos credebamus fide dignos, sicut Deus testis est, nichil scienter addente, scrpsimus previa veritate. Sed quia illi per queos transitum fecimus, qui sunt in Polonia, Boemia et Teutonia et in Leodio et Campania, suprascriptum historiam libenter habebant, iccirco eam rescripserunt antequam esset completa et etiam plene contracta, quia neque dum tempus habueramus quietis, ut eam possemus plene complere. Ideo nemo miretur quia in ista plura sunt et melius correcta quam sint in illa, quoniam istam, postquam habuimus qualecunque otium, correximus ad plenum et perfectum, sive perfectius illa que nondum erat completa. Explicit historia Mongalorum quos nos Tartaros appelamus.*⁷⁵

Ecco dunque spiegate le aggiunte e le modifiche apportate nella seconda stesura. Il testo risulta

⁷⁵ Preghiamo tutti i nostri lettori di non togliere né aggiungere nulla, perché abbiamo scritto con assoluta veridicità tutto quanto abbiamo visto di persona, o abbiamo appreso da altri che giudicavamo degni di fede, come Dio ci è testimone, senza nulla aggiungere di proposito. Ma poiché i popoli di quei territori per i quali siamo passati – Polonia, Boemia, Germania, Liegi, Champagne – apprezzavano il nostro racconto, lo trascrissero prima che fosse terminato e riordinato, dato che allora non avevamo avuto ancora un po' di tranquillità per completarlo definitivamente. Perciò nessuno si meravigli se in questa redazione il racconto è più ricco e più corretto che in quella precedente: infatti dopo esserci presi un po' di riposo, l'abbiamo corretto e rifinito, perfezionandolo rispetto al precedente, rimasto incompleto. Finisce la storia dei Mongoli che noi chiamiamo Tartari.

Giovanni di Pian del Carpine, *Historia Mongalorum*, cap IX par.52, trad a cura di Enrico Menestò

particolarmente rivisto in presenza di quegli episodi che potevano apparire difficili da credere per il lettore occidentale. Nella prima versione la narrazione riguardante le popolazioni favolose dell'estremo oriente erano frutto delle testimonianze che Giovanni aveva raccolto da parte di chi diceva di aver visto in prima persona queste genti inumane. Ad alcuni lettori più attenti questi riferimenti fantastici fecero dubitare del reale compimento del viaggio da parte di Giovanni di Pian del Carpine. L'autore quindi si dedicò a una stesura delle sue memorie più completa ricca di tettagli anche per affermare la veridicità di quanto da lui riportato. Nel prologo, che compare solo nella seconda versione, è così specificato:

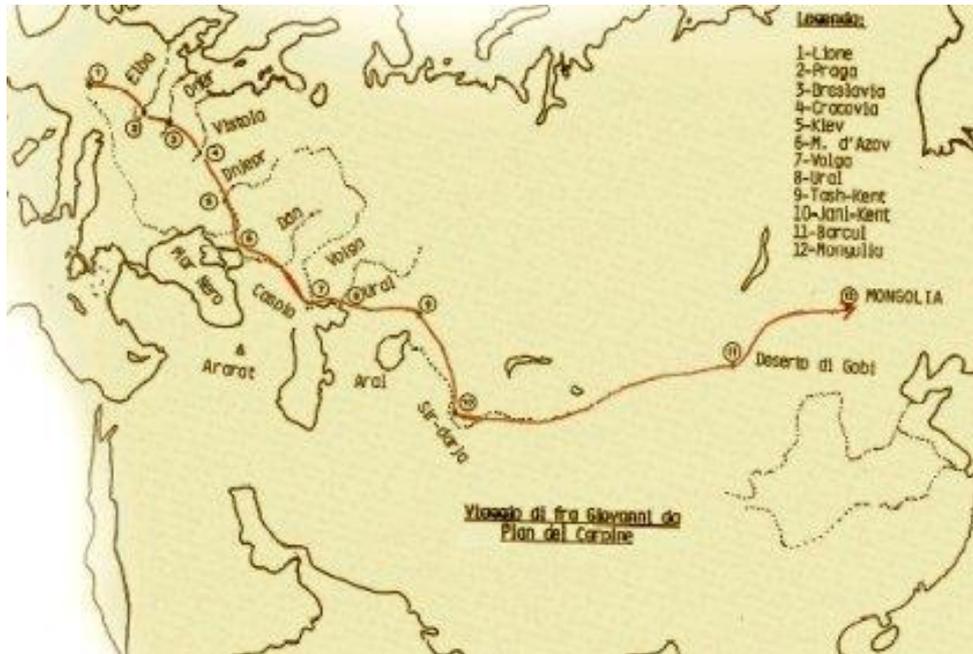
*4 Sed si aliqua scribimus propter notitiam legentiu, que in vestris partibus nesciunt, non debetis propter hoc nos appellare mendaces, quia vobis referimus illa quei psi vidimus vel ab aliis pro certo audivimus, quos esse credimus fide dignos; immo est valde crudele et homo, propter bonum quod facit, ab aliis infametur.*⁷⁶

Queste parole lasciano intendere che l'autore avesse percepito le perplessità di alcuni riguardo alla narrazione dei fatti più incomprensibili. Le aggiunte e le modifiche che differenziano le due versioni sono riscontrabili in tutto il testo, vengono aggiunti passi per chiarire il testo della prima versione. Nel capitolo V, il più denso e ricco, viene ricostruita la storia dell'impero mongolo con una biografia di Gengis Khan, è in questo capitolo che compaiono i passaggi più spaventosi con la descrizione del coraggio di questi guerrieri contro popolazioni considerate incivili, fantastiche e terribili. Queste ricostruzioni sono raccolte dall'autore come tradizione orale delle popolazioni russe e ungheresi incontrate lungo il percorso.

L'intera stesura del capitolo IX è uno strumento per chiarire una volta per tutte la veridicità della testimonianza del francescano. Il capitolo è una novità della seconda stesura e, come già detto, rappresenta la sezione che più si avvicina al genere dell'*itinerarium*. In queste pagine viene descritto con dovizia di particolari il percorso seguito dalla spedizione, le tappe effettuate e i personaggi incontrati. Le aggiunte, quindi, risultano essere più di carattere esplicativo, aneddoti vissuti in prima persona che chiariscono i

⁷⁶ Così, se per informare i lettori, scriviamo cose che nelle vostre parti nn si conoscono, non ci dovete perciò reputare falsi, poiché vi riferiamo ciò che abbiamo visto di persona o che abbiamo appreso per vero da altri che stimiamo degni di fede. Senza dubbio è penose essere denigrati dagli altri per ciò che si fa di bene. Giovanni di Pian del Carpine, *Historia Mongalorum*, prologo par. 4, traduzione a cura di Enrico Menestò.

passaggi più difficili da comprendere per il lettore occidentale, al fine di rendere più credibile la narrazione. Nelle parti riviste e aggiunte Giovanni mantiene lo stesso atteggiamento distaccato di chi osserva senza giudicare, lo stile si mantiene spoglio e più vicino alla lingua che parlata che alle formule del testo scritto.⁷⁷



Percorso compiuto da Giovanni di Pian del Carpine per raggiungere il cuore dell'Impero Tartaro

fonte: Storia dei Mongoli a cura di E. Menestò, Spoleto, Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, 1989

Della vita di Guglielmo di Rubruk non si hanno molte informazioni, dati importanti si possono rintracciare nelle sue stesse parole all'interno dell'*Itinerarium*. Esistono solo due fonti esterne in cui compare un riferimento al frate: una è una breve notizia che compare nel manoscritto Vaticano Ottob. lat. 522, una raccolta di aneddoti di ambito francescano. Viene qui riportata una notizia passata di bocca in bocca riguardo un incidente diplomatico avvenuto alla corte dei Tartari: un francescano chiamato Guillelmus Flandricus (fiammingo), del quale si dice fosse inviato del re di Francia presso i mongoli, una volta giunto alla corte imperiale accusò tutti di infedeltà promettendo loro pene infernali. Si racconta che la reazione del Khan non fu violenta come si sarebbe aspettati, anzi egli ironizzò sulle pessime capacità di persuasione del frate e lo

⁷⁷ Lungarotti M.Cristina, *Le due redazioni dell'Historia Mongalorum*, Fondazione CISAM, Biblioteca Centro studi med.Un. Perugia, 1989

invitò a parlare di ciò che di bello promette la religione cristiana piuttosto che parlare di pene e punizioni. Questo episodio si riferisce probabilmente a un episodio riportato anche nell'*Itinerarium*, il momento dell'incontro tra Guglielmo e Batu (XIX 6-8), questo aneddoto riporta la versione mongola del passaggio raccontato dal francescano. La seconda fonte in cui compare il personaggio di Guglielmo di Rubruk è l'*Opus maius* di Ruggero Bacone⁷⁸. Il filosofo inglese nella sua opera enciclopedica utilizza informazioni geografiche ed etnografiche ricavate dall'*Itinerarium*, Bacone dice di conoscere personalmente frate Guglielmo, entrambi facevano parte dell'ordine francescano e avevano avuto occasione di confrontarsi e scambiarsi notizie. È da pensare che i due si siano incontrati a Parigi, dove Bacone insegnò a lungo.

Tutte le altre informazioni riguardanti la vita di Guglielmo le reperiamo direttamente dalla sua opera: nell'incipit del testo dice di essere originario di Rubruc, attuale villaggio di Rubruk, presso Cassel nelle Fiandre francesi. La sua nascita è datata intorno al 1210, dato il fatto che alla sua partenza per l'Oriente aveva poco più di una quarantina d'anni. Era presumibilmente un sacerdote, poiché celebra il rito e amministra i sacramenti, ma non compare mai nelle cronache ufficiali dell'ordine. È plausibile che i suoi rapporti con i superiori non fossero ottimi, visto anche il suo rapporto con una figura così discussa come Bacone, inoltre una volta rientrato in Terrasanta non ottenne il permesso di recarsi in Francia per riferire a direttamente a Luigi le notizie da lui raccolte durante il viaggio e le sue impressioni. Il riferimento del frate è il re di Francia perché fu proprio lui a procurargli i mezzi e a incaricarlo informalmente della spedizione. Guglielmo sembra essere molto devoto al re, si rivolge a lui con ammirazione e familiarità.

L'immagine che risulta dalle pagine dell'*Itinerarium* è di un uomo di grande spirito che non mostra mai debolezza o cedimento, nemmeno nei momenti più critici vissuti lontano da casa. Appare un uomo simpatico e aperto, con grandi capacità comunicative – diversamente da come risulta dall'aneddoto riportato nel manoscritto Vaticano Ottob. lat 522- è curioso e senza pregiudizi nei confronti della popolazione mongola.

⁷⁸ Ruggero Bacone (Ilchester, 1214 circa – Oxford, 1292 circa), è stato un filosofo, scienziato, teologo ed alchimista britannico. Frate francescano, fu uno dei maggiori pensatori del suo tempo. Come filosofo della Scolastica, diede grande importanza alle osservazioni dei fatti e va considerato come uno dei padri dell'empirismo. Per certi aspetti può considerarsi uno dei rifondatori del metodo scientifico. La sua *Opus Majus* contiene trattazioni di matematica, ottica, alchimia e manifattura della polvere da sparo, le posizioni e le estensioni dei corpi celesti, compresa la chiara affermazione della sfericità della terra; l'opera inoltre anticipa successive invenzioni come il microscopio, il telescopio, gli occhiali, le macchine volanti e le navi a vapore. Bacone studiò anche l'astrologia ed era convinto che i corpi celesti esercitano una influenza sul fato e la mente degli umani.

Ruggero Bacone, *Filosofia, scienza, teologia: dall'Opus Maius*, a cura di V. Sorge e F. Seller, Roma, 2010

Resiste bene alla fatica fisica, alle difficoltà del viaggio, si descrive come molto pesante, *ponderosus ualde*, caratteristica che può averlo a sopportare il freddo e la fame.

Come già detto, a seguito dell'invasione dell'esercito mongolo dei territori dell'Europa dell'est, gli stati occidentali si sentirono fortemente minacciati da questo nemico sconosciuto e quindi spaventoso. Tra i governanti europei quello che si dimostrò più interessato a instaurare delle buone relazioni con i mongoli fu il re di Francia Luigi IX, già impegnato in una stregua battaglia contro i mussulmani, tanto che nel 1248 si recò in Terra Santa per preparare la crociata organizzata durante il concilio di Lione. Nel dicembre del 1248 giunse alla corte del re di Francia, in quel momento a Cipro, un'ambasceria da parte mongola guidata da un siriano, recante una lettera del khan dai toni ottimistici: prometteva un buon trattamento ai cristiani presenti nei territori da poco conquistati e faceva sperare in una possibile alleanza contro il pericolo islamico. Per verificare le intenzioni del capo mongolo Luigi mandò come suo delegato Andrea di Longjumeau, che dopo aver percorso un lungo e pericoloso tragitto giunse alla corte del khan per scoprire che egli era da poco morto e che il suo potere era momentaneamente retto dalla sua vedova. La donna accolse l'inviato del re con cortesia e gli consegnò una lettera destinata al sovrano che conteneva un invito a sottomettersi al potere universale dell'impero mongolo. Al suo rientro, Andrea trovò Luigi impegnato ad affrontare altre emergenze: la crociata si era rivelata un disastro militare, tanto che lo stesso Luigi fu fatto prigioniero e poi liberato dietro il pagamento di un riscatto. In questo nuovo scenario la questione mongola passava decisamente in secondo piano. Solo con l'arrivo in Europa della notizia che un importante principe mongolo di nome Sartaq si era da poco convertito al cristianesimo si riaccese l'interesse del sovrano francese nell'avvicinare la popolazione orientale.

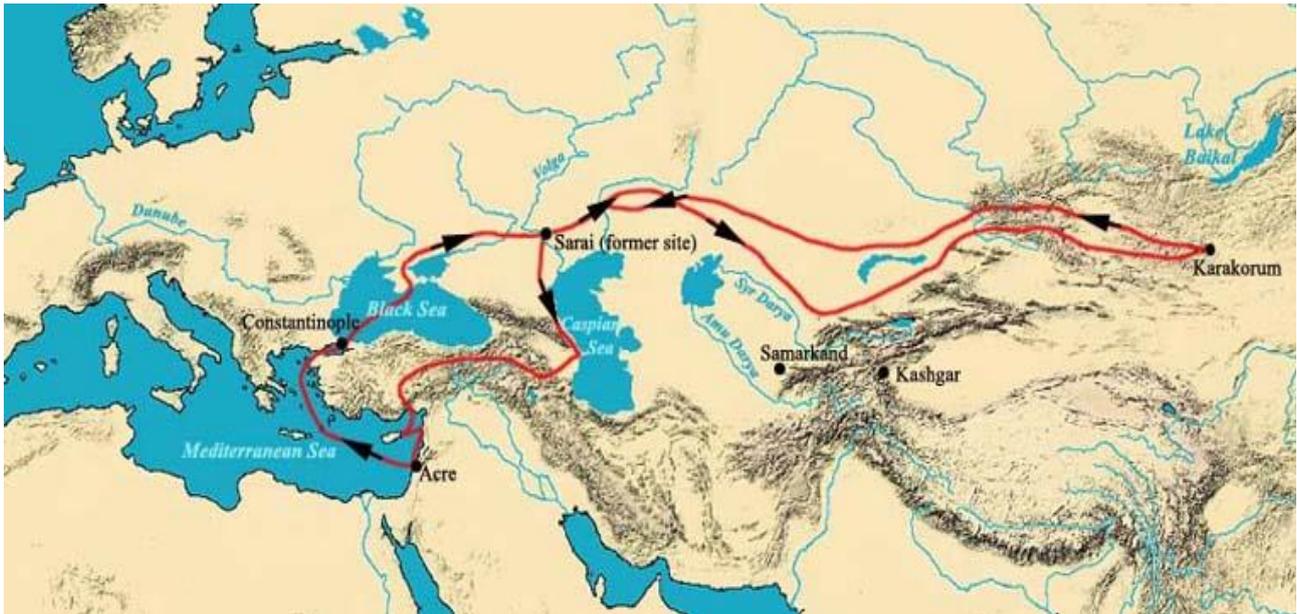
Guglielmo di Rubruk, frate francescano e fidato collaboratore di Luigi, manifestò un forte interesse per i Tartari e per la loro religione, possiamo pensare che volesse recarsi in quelle terre lontane per portare avanti un'opera di evangelizzazione presso gli infedeli e allo stesso tempo fornire un conforto spirituale ai tanti cristiani che vivevano tra i mongoli perché prigionieri di guerra. Il viaggio di Guglielmo ebbe quindi come scopo primario quello di evangelizzare e portare la parola di Dio, a ciò Luigi aggiunse un incarico secondario di esplorazione, che diede alla spedizione anche una dimensione diplomatica. Luigi procurò al francescano i mezzi necessari per il viaggio e gli fornì una lettera destinata al principe Sartaq, con il solo scopo di

introdurre Guglielmo nella sfera mongola. Non si volle dare alla spedizione l'ufficialità di un viaggio diplomatico, se la notizia della conversione del principe fosse risultata vera sarebbe stato compito di Guglielmo instaurare proficue relazioni con i mongoli che avrebbero permesso sviluppi politici positivi.

Guglielmo di Rubruk partì dalla Terra Santa, dove si trovava in occasione della crociata condotta da Luigi IX, all'inizio del 1253. Nel mese di maggio del 1253 il frate entrò nel Mar Nero a bordo di una nave di mercanti veneziani, con lui si trovavano il francescano Bartolomeo di Cremona, un giovane clerico di nome Gosset, un interprete e un servo di nome Nicola. Il 21 maggio il gruppo sbarca a Sudak in Crimea, con alcuni carri trainati da buoi e con la scorta di guardie mongole attraversa questo territorio in direzione nord, fino a giungere all'accampamento del capo di questa area. Entrano poi nel bassopiano Sarmatico fino a raggiungere il Don intorno al 20 luglio. Poco distante Guglielmo trova l'accampamento di Sartaq, figlio di Batu, il principe di cui si era detto si fosse convertito al cristianesimo. Sartaq si dimostra cortese con i francescani, ma dichiara di non poter autorizzare le richieste riportate nella lettera senza il consenso del padre, superiore a lui di grado. La spedizione, quindi, riparte verso est a cavallo, il gruppo giunge al campo di Batu il 6 agosto, dopo aver percorso 300 km. Batu però riserva ai missionari la stessa risposta del figlio: solo l'imperatore in persona avrebbe potuto esprimersi in merito a una richiesta così delicata. La ripartenza alla volta del Khan è difficile, l'inverno è alle porte e il viaggio si prevede della durata di quattro mesi, la partenza avviene il 15 settembre. Sempre muovendosi verso est il gruppo procede nelle steppe dell'attuale Khazakistan, per poi dirigersi verso sud, cambiando il percorso stabilito in precedenza, per mancanza di punti d'appoggio nella zona nord durante l'inverno. I viaggiatori raggiungono la più popolata via, battuta da cinesi e persiani, che si dirige verso est attraversando alcuni centri abitati. Il 23 novembre giungono a Cailac, avevano a questo punto percorso 3000 km dall'accampamento di Batu. La spedizione ripartì il 30 novembre e attraversano la catena montuosa del Trbaghatai in pieno inverno, il 27 dicembre giungono finalmente alla corte del Khan Mongke, a pochi giorni di cammino dalla città principale di Karakorum. Il capo mongolo permette ai frati di fermarsi presso di lui fino alla fine dell'inverno, qui Guglielmo sperimenta le usanze dei suoi ospiti e incontra vari personaggi provenienti dalle più diverse parti dell'Asia. Questo dimostra che la corte mongola è più aperta e cosmopolita rispetto a pochi anni prima, quando Giovanni di Pian del Carpine compì il suo viaggio, i viaggiatori europei ora vedono coesistere diverse religioni, buddisti, nestoriani e sciamani. Nel periodo trascorso alla corte del khan i missionari tentarono, senza grande successo, di svolgere

la loro opera evangelizzatrice. Giunta l'estate è ora di ripartire per compiere il viaggio durante la bella stagione. Guglielmo parte l'8 luglio e con sé ha una lettera di Mongke destinata al re di Francia. Questa volta il percorso compiuto al ritorno è raccontato in maniera molto sbrigativa, l'itinerario per una grande porzione è lo stesso dell'andata, fino a quando nelle steppe è necessario dirigersi verso nord per incontrare accampamenti mongoli in cui sostare. Lungo la strada Guglielmo incontra l'accampamento di Sartaq che si sta recando alla corte imperiale, il 15 settembre si giunge all'accampamento di Batu, sulla riva del Volga. Dopo settanta giorni di cammino Guglielmo ha bisogno di una sosta e approfitta dell'ospitalità di Batu, non si può perdere molto tempo, il gruppo sa che deve ripartire prima dell'arrivo del periodo invernale, che renderebbe la marcia lunga e piena di pericoli. I viaggiatori ripartono il 18 ottobre in direzione sud, dopo un cammino durato due mesi giungono a Nakicevan, in Azerbaigian. Da qui Guglielmo vuole raggiungere la Piccola Armenia, regno cattolico sotto il controllo mongolo. Ripartono il 13 gennaio 1255 e il 2 febbraio sono ad Ani, antica capitale armena. Grazie a due mercanti italiani i viaggiatori i frati giungono sulle sponde del Mediterraneo, a Korykos, finalmente sono giunti nel territorio della Piccola Armenia, è il 5 maggio 1255. Guglielmo vuole tornare in Terrasanta, dove erroneamente pensa si trovi ancora il re Luigi. Dopo aver incontrato il reggente della Piccola Armenia Costantini, il gruppo si imbarca a Laiazzo alla volta di Cipro, sede al tempo di un regno franco, dove giungono il 17 giugno. Il 29 giugno Guglielmo sbarca ad Antiochia, in Terrasanta. In totale la missione aveva percorso un itinerario lungo 12.000 km, senza contare i tratti via mare.⁷⁹

⁷⁹ Guglielmo di Rubruk Viaggio in Mongolia, a cura di Paolo Chiesa, Fondazione Lorenzo Valla Arnoldo Mondadori Editore, Borgaro Torinese, 2011



Il percorso compiuto da Guglielmo di Rubruck per raggiungere Karakorum

Viaggio in Mongolia: *Itinerarium* di Guglielmo Di Rubruk, a cura di Paolo Chiesa. – Milano, Fondazione Lorenzo Valla, 2011. - XCVIII

La redazione dell'*Itinerarium* da parte di Guglielmo non era prevista, il frate contava di trovare Luigi IX al suo ritorno in Terrasanta e di potergli così riferire a voce le sue avventure e impressioni e consegnargli la lettera scritta dal khan mongolo. Giunto ad Antiochia il 29 giugno 1255, Guglielmo viene a sapere che il re di Francia era rientrato in patria più di un anno prima, a questo punto fa richiesta ai suoi superiori di poter raggiungere il sovrano per assolvere ai suoi doveri di ambasciatore di parte mongola. Il permesso gli fu rifiutato, al contrario fu obbligato di *legere*, quindi tenere prediche e lezioni ad Acri⁸⁰. Guglielmo si vede costretto a mettere per iscritto le sue memorie che redige in forma di lettera destinata a Luigi, questo testo costituisce l'*Itinerarium*. Sarà Gosset a recarsi in Francia per consegnare la missiva al re. Le motivazioni che

⁸⁰ La cittadina si trova nello Stato di Israele, nella Galilea occidentale, nel Distretto Settentrionale dello Stato ebraico. Si estende su un basso promontorio all'estremità settentrionale della Baia di Acri, 152 km a NNO di Gerusalemme. Fu a lungo considerata la Chiave della Palestina, per la sua posizione dominante sul litorale che congiunge la piana di Esdraelon, così da consentire il più agevole degli ingressi nell'interno della regione. Nel 1229 fu posta sotto il controllo dai cavalieri Ospitalieri (da cui essi derivarono uno dei tanti nomi dell'Ordine), dopo l'accordo pacifico raggiunto l'11 febbraio 1229 col sultano ayyubide al-Malik al-Kāmil da parte di Federico II di Svevia, che permise all'Imperatore di entrare a Gerusalemme il 17 marzo del 1229, la Città Santa venne riportata sotto il controllo cristiano. Acri restò il caposaldo finale dello Stato crociato (Oltremare), cadendo infine al termine di un sanguinoso assedio nel 1291, condotto dai Mamelucchi del Sultano al-Malik al-Ashraf Khalīl.

Lo Jacono C., *Storia del mondo islamico (VII-XVI secolo) 1. Il Vicino Oriente*, Torino, Einaudi, 2003, p. 382.

spinsero il superiore di Guglielmo a trattenerlo in Terrasanta non sono chiare, certo è che grazie a questo antipatico rifiuto oggi noi possiamo leggere il prezioso testo del francescano.

Nell'estate del 1255 Guglielmo si dedicò alla sistemazione dei suoi appunti. Risulta infatti evidente dal testo che l'autore abbia lavorato su appunti raccolti durante il viaggio e che il suo sia quindi un lavoro di riscrittura. Questo elemento emerge da alcuni dettagli presenti nel manoscritto, come la precisione cronologica con cui si riportano date ed eventi e la presenza di dettagliate descrizioni su dettagli che colpiscono il viaggiatore sul momento, ma che risultano superflue nell'ottica di redigere una relazione tecnica e informativa. Da notare anche il fatto che capitoli e le narrazioni più lunghe coincidano con i periodi in cui Guglielmo ha la possibilità di fermarsi in qualche accampamento e abbia il tempo di osservare e trascrivere ciò che succede intorno a lui, se invece gli spostamenti sono frettolosi e faticosi, anche la narrazione risulterà estremamente veloce e sintetica. Paolo Chiesa evidenzia un motivo linguistico che mette in luce la progressività cronologica delle informazioni: nella parte iniziale della sua opera Guglielmo chiama i mongoli Tartari, termine con cui tradizionalmente in occidente ci si riferiva a questa popolazione, nel capitolo XVI, quando si trova all'accampamento di Sartaq, inserisce una spiegazione di ciò che con tutte le probabilità ha appena appreso: la popolazione mongola era denominata *Moal* e che con il termine Tartari ci si riferiva a una tribù mongolica poi sottomessa dai *Moal*. Il fatto che in Europa sia giunto il termine Tartari per indicare questa gente è da attribuire al fatto che i *Moal* utilizzavano i Tartari nelle prime file dei loro schieramenti, gli eserciti cristiani per questo motivo erano entrati in contatto con la tribù tartara ed estesero il loro nome a tutta la popolazione mongola. Da questo punto in poi l'autore fa utilizzo di entrambi i termini.⁸¹

Il lavoro di riscrittura non fu particolarmente accurato, l'autore voleva stringere i tempi per far giungere la lettera in Francia il prima possibile, ne deriva quindi un testo lungo a volte incoerente, in cui spesso si accavallano le impressioni del momento con le riflessioni a viaggio concluso. Nel complesso però l'opera è talmente ricca di informazioni da essere un documento davvero prezioso, l'autore risulta un narratore curioso e obiettivo. Guglielmo si rivela un ottimo osservatore e un grande narratore, non ci fornisce la relazione asettica di un esploratore, ma la testimonianza di un viaggiatore capace di indagare un mondo così lontano dal proprio. Nel lavoro di riorganizzazione del materiale Guglielmo apportò delle aggiunte, delle digressioni

⁸¹ Gueret-Laferte Michèle, *Sur les routes de l'Empire mongol. Ordre et rhétorique des relations de voyage aux XIIIe et XIVe siècles*. Honoré Champion, Parigi, 1994

e delle osservazioni a viaggio concluso. I capitoli dedicati agli usi e ai costumi mongoli risultano essere quelli più ricchi e consistenti, probabilmente essi furono redatti in un secondo tempo a mente fredda, data l'attenzione ai dettagli e l'aderenza alle caratteristiche del trattato etnografico che impone di elaborare tante informazioni per restituire al lettore un quadro il più possibile completo.

Nel redigere il testo Guglielmo è molto attento a rispettare le formule dei generi letterari medievali, con rigidi modelli formali. La struttura dell'epistola prevedeva un'introduzione iniziale rivolta al re utilizzando un tono di modestia rivolto al destinatario. Nelle parti invece dedicate alle usanze popolari e alla descrizione geografica delle zone attraversate, l'autore si avvicina al genere del trattato scientifico – antropologico, come già Giovanni di Pian del Carpine prima di lui. Guglielmo non dà mai notizia di conoscere il suo confratello e di aver letto l'*Historia Mongalorum*, ma entrambe le opere rispondono al gusto medievale per la letteratura di viaggio. Guglielmo risulta un narratore più vivace quando si tratta di raccontare del viaggio e dei curiosi personaggi incontrati, Giovanni riesce a essere più organico e sistematico nei passi riguardanti gli usi e i costumi; le due opere si completano.

Concluso sul testo, il 15 agosto 1255, Gosset partì alla volta della Francia per consegnare il documento al re. Le informazioni riguardo al destino della lettera non sono note, si pensa sia giunta a destinazione, ma non si hanno notizie di reazioni o commenti alla missiva scritta da Mongke. Guglielmo deve aver conservato una copia della relazione su cui continuò a intervenire con appunti e note a margine. È questa secondo esemplare, ulteriormente rivisto, che giunse in Europa nelle mani di Bacone e da cui derivano i manoscritti che ci sono giunti. dei nove manoscritti che si conservano dell'opera di Guglielmo di Rubruk, solo i tre più antichi risultano utili a ricostruire il testo originale. Tutti e tre i codici in questione furono realizzati in Inghilterra tra il XIII e il XIV secolo, nella diffusione del testo in terra inglese può essere responsabile Ruggero Bacone, l'unico lettore medievale dell'*Itinerarium* di cui si abbia notizia, che conobbe Guglielmo e dalle conversazioni con lui e dalla sua opera ricavò degli estratti per il suo lavoro enciclopedico. Le citazioni di Bacone dei passi dell'*Itinerarium* nell'*Opus Maius* è il riferimento temporalmente più vicino all'autore. Il manoscritto da cui i tre codici derivano deve essere la seconda copia che Guglielmo redige e su cui lavora più a lungo aggiungendo annotazioni e commenti, è proprio dalla trascrizione di questi commenti che si generano le differenze riscontrabili tra i documenti.

Olschki⁸² definisce così il lavoro di Guglielmo:

*Una miniera di notizie varie sulla vita asiatica del suo tempo come si svolgeva e come si presentava nelle corti, nei santuari, nelle tende, nei costumi, nel folklore, nella pratica quotidiana e nei casi eccezionali o tipici da lui osservati o appresi nei suoi continui contatti personali con le genti di ogni razza, lingua, fede, cultura e provenienza.*⁸³

Nella relazione, articolata in base alle tappe percorse da Guglielmo, non solo sono tratteggiati in maniera chiara i contorni sociali della civiltà mongola, ma vi si possono anche individuare riferimenti a usanze e rituali che scandiscono la vita quotidiana. Il viaggiatore-scrittore registra ciò che vede, raccoglie elementi di natura eterogenea e organizza il materiale per permettere al lettore di ottenere una panoramica generale sul popolo asiatico.

⁸² Leo Samuele Olschki (Prussia 2 gennaio 1861 – Ginevra, 17 giugno 1940) è stato un editore italiano, di origine prussiana. Nel 1886 fondò a Verona la casa editrice Leo S. Olschki, che fu poi trasferita a Venezia e Firenze (1897). Olschki divenne famoso come uno dei maestri nella descrizione e valorizzazione del libro antico. Sovvenzionò inoltre giornali quali *Giornale Dantesco* e *La Cultura*, ma durante la prima guerra mondiale si spostò a Ginevra, in territorio neutrale. Olschki, infatti, non aveva la cittadinanza italiana avendo mantenuto il passaporto tedesco, e fu costretto all'esilio.

⁸³ L. Olschki, *L'Asia di Marco Polo*, Venezia – Roma, Istituto per la collaborazione culturale, 1978, p.67

CAPITOLO 3

L'alimentazione dell'altro

L'ideologia alimentare romana si costruisce attorno a una triade di prodotti, il pane, il vino e l'olio, assunti riprendendo la tradizione greca - a vero e proprio simbolo di una certa idea di "civiltà", legata, nel mondo greco e romano, all'agricoltura come modo di produzione tipico dell'uomo, che, separandosi dal mondo della natura e delle bestie, costruisce la propria esistenza in modo per così dire artificiale, inventando tecniche di sfruttamento dell'ambiente naturale che finiscono per trasformarlo profondamente, disegnando un paesaggio nuovo, quello dei campi, delle vigne, degli alberi coltivati, da cui l'uomo, lui solo, riesce a ricavare dei prodotti che, a loro volta, trasformati secondo tecniche esse stesse esclusive dell'uomo, gli forniscono un cibo (il pane), una bevanda (il vino) e un grasso (l'olio) che non esistono allo stato naturale e per ciò stesso simboleggiano la capacità di ritagliarsi uno spazio "civile" in mezzo alla natura selvaggia. Anche la pastorizia, anche la caccia rientrano fra le attività produttive; anche la carne compare - eccome - sulle tavole romane, per non parlare del formaggio, delle uova e di altri prodotti di origine animale. La carne stenta, tuttavia, a conquistare un'immagine alta, totalmente positiva, perché legata a forme di sfruttamento del territorio ritenute più "naturali", meno "civili". La letteratura latina restituisce immagine che assegnano soprattutto ai cibi vegetali, a quelli prodotti con il lavoro dei campi, il ruolo di identificare il proprio modello di civiltà. I popoli che vivono soprattutto di caccia e pastorizia, dando alla carne un ruolo centrale nel loro regime alimentare, sono pertanto rappresentati come "incivili" o "barbari".⁸⁴

Le parole di Massimo Montanari bene spiegano il valore che il cibo rivestiva nel Medioevo. Ancora oggi il cibo ha un forte elemento identitario, i gusti a cui si è abituati risultano gradevoli e rassicuranti; al contrario gli alimenti esotici, consumati in terre geograficamente lontane da noi, appaiono a dir poco stravaganti. Per il viaggiatore moderno però questa grande differenza di sapori e di usanze diventa parte integrante del viaggio, per allontanarsi dal proprio quotidiano e vivere appieno il luogo che si sta visitando è interessante assaggiare proposte culinarie insolite. Al contrario per i viaggiatori del Medioevo, già provati

⁸⁴ M. Montanari, *Gusti del Medioevo. I prodotti, la cucina, la tavola*, Laterza, Milano, 2012 pp 69-70

dalle fatiche degli spostamenti e dalla rinuncia di comfort, l'essere costretti a nutrirsi di alimenti considerati impuri ed estranei alla propria dieta era un sacrificio enorme che non tutti erano disposti a compiere. Nel periodo medievale risulta ancora molto radicata la tradizione della cerealicoltura e della arboricoltura (vite e olivo) derivante dal mondo greco – romano e da un ambiente mediterraneo, dove invece risulta minore l'importanza della pastorizia. La cultura alimentare del periodo qui preso in considerazione è basata sulla classica triade grano-olio-vino, integrata non tanto dalla carne, quanto dai latticini e in particolare dal formaggio. Questo modello alimentare si allontanava decisamente da quello delle popolazioni nomadi, che mettevano in pratica un'economia silvo-pastorale, basata sullo sfruttamento degli spazi incolti e boschivi mediante la caccia, la pesca, la raccolta dei frutti spontanei e l'allevamento brado del bestiame

Come già detto, la narrazione di Giovanni di Pian del Carpine procede spedita e ben organizzata. I capitoli trattano argomenti ben definiti, nell'insieme l'intento è quello di fornire un'immagine più completa possibile dell'intera società mongola. Vengono dunque trattate le usanze, le tradizioni, gli armamenti utilizzati e ovviamente i cibi di cui questa popolazione si nutre. Il IV capitolo, intitolato *De moribus bonis et malis, et cibis et consuetudinibus eorum*, è dedicato alle buone e alle cattive abitudini nei costumi e nell'alimentazione dei Tartari. L'autore apre il capitolo lodando le inaspettate virtù riscontrate in questo misterioso popolo. I mongoli risultano essere molto devoti ai propri capi, non sembrano essere aggressivi tra loro, anzi si dimostrano sempre collaborativi gli uni con gli altri nei momenti di difficoltà. Sopportano bene le scomodità della vita nomade e si dividono il cibo in modo equo.

*IV.2 Predicti homines, videlicet Tartari, sunt magis obedientes dominis suis quam aliqui homines qui sunt in mundo, sive religiosi sive seculares et magis reverentur eosdem, neque de facili mentiuntur eis. Unus alium satis honorat et ad invicem sibi satis sunt familiares; et cibaria, quamvis sint apud eos pauca, tantem satis inter se competenter communicat illa. Et etiam satis sunt sufferentes: unde cum ieiunant una die vel duobus nichil comedentes omnino, de facili non videntur impatientes sed cantant, ludunt quasi comederint bene.*⁸⁵

⁸⁵ Gli uomini di cui abbiamo parlato, cioè i Tartari, sono devoti ai loro signori più di quanto non facciano gli altri uomini del mondo, siano essi religiosi o laici, e li onorano e più difficilmente li tradiscono. Sono abbastanza rispettosi l'uno dell'altro e sufficientemente amici tra loro; si dividono equamente i cibi, sebbene non ne abbiano in abbondanza.

Queste sono le note positive che Giovanni ci rende della popolazione da lui osservata, a seguire i pregi troviamo i difetti, nella narrazione dei quali lo scrittore sembra molto più coinvolto e preciso. Il frate descrive i tartari come molto irascibili nei confronti degli stranieri, bugiardi, subdoli, falsi e disonesti.

IV.6 Iracundi sunt hominibus aliis multum et indignantis nature, et etiam aliis hominibus sunt mendaces, et fere nulla veritas invenitur in eis. In principio quidem sunt blandi, sed ultio pungunt ut scorpio. Subdoli et fraudulentis et, si possunt, astutia circumveniunt omnes. ⁸⁶

A questo punto, per chiarire ancora meglio al lettore europeo quanto siano lontani gli usi e i costumi dei Tartari, Giovanni introduce il tema del cibo, un tasto per lui molto dolente. Leggendo il testo si percepisce quanto sia stato faticoso per l'autore immergersi nella quotidianità della popolazione ospitante. I momenti legati al cibo non hanno solo la funzione di nutrimento del corpo, ma anche quella di tessere relazioni con i propri commensali. Per il francescano è difficile comprendere i rapporti che i mongoli sembrano avere con gli alimenti. Il primo elemento messo in evidenza è la mancanza di igiene personale, ma anche degli utensili legati alla cucina. Altra usanza che colpisce Giovanni è il rapporto di dipendenza che questa popolazione sembra avere con l'alcool: nonostante non abbiano né vino né birra, sembrano sempre ubriachi e più sono ubriachi più continuano a bere. Lo stato di alterazione è ammirato e ricercato da coloro che ricoprono ruoli ai vertici della gerarchia sociale. L'autore, sdegnato, dichiara che le cattive abitudini riscontrate sono troppe per essere riportate interamente in uno scritto che invece deve fornire informazioni generali e a proposito di tutti gli ambiti della vita dei tartari, facendo intendere al lettore che ciò che legge in queste pagine sia solo una minima parte dei grandi limiti riscontrati nei tartari.

Sopportano bene anche le sofferenze, infatti quando digiunano per un giorno o due senza mangiare nulla, non si spazientiscono ma cantano e scherzano come se avessero mangiato bene.

Giovanni di Pian del Carpine, *Storia dei Mongoli*, traduzione a cura di Maria Cristina Lungarotti, Centro italiano degli Studi sull'Alto Medioevo, Spoleto, 1989

⁸⁶ Sono molto irascibili nei confronti degli stranieri, sdegnosi per natura, sono anche bugiardi con gli estranei e in loro non si trova quasi nessuna verità. All'inizio sono miti, ma pungono come lo scorpione. Sono subdoli e falsi e se possono circuiscono tutti con l'astuzia.

Ibid. 61

*IV.6 Homines sunt immundi in sumendo cibum et potum et in aliis factis suis. Quicquid volunt facere hominibus aliis mali, miro modo occultant, ut sibi provenire non possint, vel contra eorum astutias remedium invenire. Ebrietas honorabilis est apud eos, et cum aliquis multum beberit, ididem reicit, nec propater hoc dimittit quin iterum bibat. [...] et ut breviter dicam, omnes mali mores eorum propter prolixitatem in scripto redigi minime possunt.*⁸⁷

Altro tema molto delicato sono le abitudini alimentari, che allontanano ulteriormente i viaggiatori europei dalla cultura di coloro che li ospitano. L'alimento principale della dieta mongola risulta essere la carne per la forte presenza di bestiame. L'alimentazione nel complesso è semplice e poco abbondante. Tutto quello che si può masticare per loro diventa cibo, usano carne di cane, di lupo, di volpe, a seconda della disponibilità e della necessità. Proprio la necessità li spinge a nutrirsi anche di carne umana, questo particolare raccapricciante è accompagnato dalla narrazione di un aneddoto storico inserito per dimostrare la veridicità storica: durante l'attacco alla capitale del popolo Kitai, i Tartari rimasero senza scorte di cibo per il prolungarsi dell'assedio. Giunti allo stremo delle forze e senza più niente di cui nutrirsi decisero di scegliere alcuni uomini tra le truppe di cui si sarebbero cibati. Anche i pidocchi si trasformano in cibo in caso di necessità. Che l'alimento principale della dieta tartara sia la carne risulta di per sé un problema per un monaco occidentale come Giovanni di Pian del Carpine o Guglielmo di Rubruk. È norma comune di tutte le regole monastiche quella della mortificazione del corpo che passa anche attraverso la rinuncia ad alcuni cibi. La carne in particolare rappresentava il nutrimento della carne stessa, privarsi di questo alimento significava rifiutare il mondo degli uomini fatto di appetiti e di potere.⁸⁸

⁸⁷ Sono sudici quando mangiano e bevono o in altre funzioni. Qualunque cosa di male facciano agli altri uomini, la simulano in maniera sorprendente, affinché questi non possano cautelarsi o trovare un rimedio contro le loro astuzie. L'ubriachezza è ammirata presso di loro: quando qualcuno beve molto, subito rimette, né per questo smette, anzi beve di più. [...] in breve, tutte le loro cattive abitudini non si possono sintetizzare in uno scritto a causa dell'eccessiva quantità.

Ibid. n 61

⁸⁸ Montanari M., *Alimentazione e cultura nel Medioevo*, Edizioni Laterza, Urbino 2019, p 65

IV.7 Cibi eorum sunt omnia que mandi possunt: comedunt enim canes, lupos, vulpes et equos, et in necessitate carnes humanas manducant. Unde quando pugnaverunt contra quamdam civitate Kytaurum, ubi morabatur imperator ipsorum, quam obsederunt tam diu quod defecerunt ipsis Tartris omnino expense, et quia non habebant quid manducarent omnino, tunc accipiebatur de decem hominibus unus ad manducandum. Alluviones etiam eos pediculos manducare. Dicebant: “nunquid eos (non) debeo mendecare, cum mei filii carnes manducent et ipsius sanguinem bibant?”. Vidimus etiam eos comedere mures.⁸⁹

Anche l'igiene è un elemento che impressiona molto Giovanni, tanto da sottolineare il fatto che presso i mongoli non era previsto il lavaggio delle posate, degli utensili da cucina e degli indumenti personali. Probabilmente il motivo poteva essere la scarsità di acqua a disposizione. Il popolo tartaro si dimostra molto parsimonioso e avverso allo spreco: nessuno cibo o bevanda poteva andare sprecato, gli utensili venivano risciacquati nel brodo di carne, brodo che poi veniva nuovamente versato nella pentola. Il consumo di carne, soprattutto in inverno, è minimo. In questo periodo, in cui si registra anche mancanza di latte, i nomadi cuociono il miglio nell'acqua. Il risultato è una bevanda molto leggera e poco nutriente, che però rappresenta il solo pasto di uomini e donne fino a sera. In primavera e in estate, quando la disponibilità di latte aumenta, questo diventa parte integrante della loro dieta. Assumono latte ovino, vaccino, caprino e di cavallo in maniera indistinta. Viene anche sottolineata la mancanza totale di pane, verdure e legumi, alimenti che costituiscono la base dei *pulmentaria*, che secondo la tradizione benedettina rappresentano il piatto principale del desinare quotidiano. In particolare, il pane è una presenza costante nella dieta dei monaci, tanto più basilare quanto più legata a simbologie e significati che trascendono il piano propriamente alimentare per investire il campo della liturgia e della mistica.⁹⁰

⁸⁹ Tutto ciò che può essere masticato è il loro cibo. Mangiano infatti cani, lupi, volpi, cavalli e se necessario mangiano carne umana. Infatti quando stavano combattendo contro una città dei Kitai, dove dimorava l'imperatore di costoro, la assediavano tanto a lungo che vennero a mancare ai Tartari i viveri, e poiché non avevano affatto di che nutrirsi, sceglievano allora un uomo ogni dieci per mangiarlo. Mangiano anche ciò che viene emesso dalle cavalle insieme ai puledri durante il parto. Per di più li abbiamo visti mangiare anche i pidocchi. Dicevano infatti “perché non devo mangiarli quando essi mangiano la carne di mio figlio e ne bevono il sangue?”. Li abbiamo visti perfino mangiare i topi. Ibid. n. 61

⁹⁰ M. Montanari, *Alimentazione e cultura nel Medioevo*, Editori Laterza, Urbino, 2019, pp 85-86

IV.8 Mensalibus et manutergiis non utuntur. Panem non hebent ne colera nec legumina nec aliquid aliud, nisi carnes, de quibus etiam tam paucas manducant, quod alies nationes vix inde vivere possent. Cum pinguedine carniū polluant multum manus, quando vero comedunt, eas ad ocras suas vel ad gramina vel ad aliquid talium tergunt; solent etiam honestiores habere aliquos panniculos parvos cum quibus ultimo tergunt manus quando carnes manducant. Unus eorum incidit et alius accipit cum puncta cutelli mersellos, et uniuersique prebet, quibusdam plus, quibusdam minus, secundum quod eos magis et minus cupiunt honorare. Scutellas non lavant, et si aliquando cum brodio carniū lavant, iterum brodium cum carnibus in ollam reponunt. Ollas etiam vel concleria vel alia vasa ad hoc deputata si abluunt, simili modo lavant. Apud eos magnum peccatum est si aliquid de potu vel de cibo perire aliquo modo permittitur, et maxime ab illo tempore quando tonitrua incipiunt, usque quo deninat illud tempus. Lac iumentinumbibunt in maxima quantitate; si habent, bibunt, et ovinum etiam et vaccinum, caprinum etiam camelorum. Vinum, cervisiam, medonem non habent, nisi ab aliis nationibus mittatur vel donetur eisdem. In hyeme quoque, nisi divites sint, lac iumentinum non habent. Milium cum aqua decoquunt, quod tam tenue faciunt, quod non comedere sed bibere possunt. Et unusquisque ex eis bibit ciphum unum vel duos in mane, et nichil plus in die manducant; in sero autem unicuique parum de carnibus datur, et brodium de carnibus bibunt. In estate autem, quia habent satis de lacte iumentino, carnes raro manducant, nisi forte donentur eisdem, aut venetione aliquam bestiam ceperint sevi avem.⁹¹

⁹¹ Non usano tovaglie né tovaglioli, non hanno pane né verdure né legumi né altro che non sia carne, della quale tuttavia ne mangiano tanto poca che altri popoli a stento così riuscirebbero a sopravvivere. Si imbrattano molto le mani con il grasso delle carni quando mangiano e le puliscono sui loro gambali o sull'erba o su qualcosa del genere. I più educati usano piccoli fazzoletti con i quali alla fine puliscono le mani quando mangiano carne. Uno di loro taglia piccoli bocconi e l'altro li prende con la punta del coltello e li offre a ciascuno, a chi più a chi meno, a seconda che desiderino rendere più o meno omaggio. Non lavano le ciotole e se talvolta le lavano con il brodo delle carni, di nuovo versano il brodo nella pentola con le stesse. Se lavano le pentole o i cucchiari o gli altri vasi che servono a questo uso, lo fanno nello stesso modo. Presso di loro è considerata grave colpa permettere che in qualche modo che qualcosa di un cibo o di una bevanda vada in qualche modo sprecata: pertanto non è permesso dare ai cani le ossa se prima non viene estratto il midollo. Non lavano le loro vesti, né permettono che vengano lavate, specialmente nel periodo compreso tra l'inizio dei temporali e la fine della stagione. Bevono latte di cavalla in grande quantità; se ne hanno bevono anche quello vaccino, ovino, caprino e anche dei cammelli. Non hanno vino né birra, né idromele se non lo importano dagli altri popoli o da questi viene loro donato. In inverno poi solo i ricchi hanno il latte di cavalla. Allora cuociono il miglio con l'acqua, ma lo fanno tanto leggero, che non possono mangiarlo, ma berlo. Ciascuno di loro ne beve una tazza o due al mattino e non mangiano altro nella giornata; alla sera però viene dato a ciascuno un po' di carne e ne bevono il brodo. Invece in estate, poiché hanno abbastanza latte di cavalla, mangiano raramente carni, se non quando vengono loro donate o quando viene uccisa durante la caccia da qualche bestia o uccello.

Ibid. n. 61

Come già detto *l'Historia Mongalorum* di Giovanni di Pian del Carpine è un preciso resoconto dell'esperienza vissuta in prima persona dallo scrittore-viaggiatore, che ci fornisce una testimonianza personale ma il più possibile oggettiva. Il frate prende appunti per tutta la durata del suo percorso, poi una volta rientrato in patria si dedica al lavoro di rielaborazione e riscrittura delle note. I temi sono organizzati organicamente e ogni capitolo tratta di uno specifico tema con precisione e il massimo dell'oggettività possibile per un europeo del XII catapultato in un altro mondo. Ai motivi alimentari e alle abitudini culinarie dei Tartari, Giovanni dedica il IV capitolo. Esaurito il capitolo in questione, si esauriscono anche le informazioni a proposito di alimentazioni e cibo, mai in seguito si troveranno nell'opera altri riferimenti a questo tema. Diverso atteggiamento invece è quello adottato dall'altro grande autore – viaggiatore dell'epoca: Guglielmo di Rubruk. Anche Guglielmo prende appunti più o meno costanti durante i mesi di viaggio e anche lui si troverà a rivedere il materiale una volta rientrato in Europa, ma *l'Itinerarium* risulta molto meno schematico e i temi si incrociano e accavallano nei diversi capitoli. Questo secondo autore fornisce anche dettagli su come i cibi vengano consumati, in quali occasioni e da chi e non tralascia di far trasparire le sue impressioni. La narrazione di Guglielmo risulta molto più accattivante e curiosa per i numerosi dettagli e per il coinvolgimento personale dell'autore.

L'Itinerarium, agli occhi del lettore, appare come una sorta di diario in qui vengono riportati gli avvenimenti così come vengono vissuti dal protagonista. Il cibo assume un ruolo importante nella narrazione e compare ogni volta che i viaggiatori entrano a far parte di un nuovo gruppo di persone, ogni volta che si giunge presso uno dei capi mongoli viene loro offerta una bevanda in segno di benvenuto. Il primo riferimento che Guglielmo fa al cibo si trova nel II capitolo, nel paragrafo dedicato agli idoli, ai riti e alle feste del mondo tartaro.

*I.9 Faciunt in hyeme optimum potum, de riso, de miglio, de tritico, de melle, clarum sicut uinum, et defertur eis uinum a remotis partibus. In estate non curant nisi de comos.*⁹²

⁹² In inverno fanno un'ottima bevanda di riso, miglio, frumento o miele, limpida come il vino; il vino lo importano da paesi lontani. In estate l'unica bevanda che interessa loro è il *comos*.
Guglielmo di Rubruk, *Viaggio in Mongolia*, Fondazione Lorenzo Valla, traduzione a cura di Paolo Chiesa, Borgaro Torinese, 2011

La bevanda invernale di cui parla Guglielmo è la stessa già citata da Giovanni nella sua opera. I due autori forniscono informazioni diverse ma complementari: il fiammingo ne nomina tutti gli ingredienti e sembra apprezzare il suo consumo, l'italiano invece fa notare quanto sia scarso l'apporto calorico di questo alimento, si stupisce di come questi uomini riescano a condurre la propria giornata sostenuti solamente da quella blanda bevanda.

Il III capitolo dell'*Itinerarium* si propone di affrontare il tema dell'alimentazione, dei cibi e delle bevande che costituiscono la dieta tartara. Le informazioni riportate coincidono spesso con quelle riscontrate nell'opera di Giovanni di Pian del Carpine, ma spesso queste risultano molto più ricche di dettagli sulla lavorazione degli alimenti e sui prodotti presenti sulle tavole dei tartari. Entrambi gli autori riportano che questa popolazione si ciba indistintamente di qualsiasi tipo di animale, Guglielmo aggiunge dati interessanti sulla conservazione della carne e sui prodotti che con essa vengono realizzati. In queste righe si percepisce un'ammirazione da parte dello scrittore per la parsimonia e la meticolosità di queste genti. Ammette addirittura che le salsicce di cavallo risultano anche più apprezzabili di quelle di maiale tipiche della cucina europea. Da queste parole capiamo che i tartari non sprecano niente di ciò che hanno a disposizione, tutte le parti dell'animale, una volta ricavata la parte commestibile, vengono trattate e lavorate per fornire strumenti utili alla vita quotidiana. Con le pelli dei cavalli si confezionano *pulcherrimos sotuares*, anche da questa osservazione Guglielmo appare un osservatore curioso e attendibile.

III.1 De cibis et uictualibus eorum noueritis quod indifferenter comedunt omnia morticina sua; et inter tot pecora et armenta non potest esse quin multa animalia moriantur. Tamen in estate, quamdiu durat eis comos, hoc est lac equinum, non curant de alio cibo. Vnde tunc si contingat eis mori bouem uel equum, siccant carnes scindendo per tenues pecias et suspendendo ad solem et uentum, que statim sine sale siccantur absque aliquo fetore. De intestinis equorum faciunt aldungens meliores quam de porcis, quas

*comidunt recentes; reliquas carnes reseruant ad hyemem. De pellibus boum faciunt utres magnos, quos mirabiliter siccant ad fumum. De posteriori parte pellis equine faciunt pulcherrimos sotuares.*⁹³

Guglielmo di Rubruk nella sua narrazione aggiunge particolari a informazioni che l'Occidente aveva già ottenuto dall' *Historia Mongalorum*. Già Giovanni aveva parlato del metodo di distribuzione della carne, di come essa venisse ridotta in piccoli pezzi e poi offerta in quantità diverse a seconda dell'omaggio che il signore voleva rendere ai vari commensali, ma Guglielmo fornisce dettagli ulteriori a completare il quadro che già si aveva. Molto interessante appare la notizia del metodo di conservazione degli alimenti se non immediatamente consumati, appare qui un oggetto singolare detto *captargac*, una sporta in cui i tartari deponavano il cibo non consumato così da non sprecarlo e averlo a disposizione in un secondo momento. Che il popolo mongolo fosse attentissimo ad evitare ogni forma di spreco alimentare è dato già riportato con chiarezza da Giovanni di Pian del Carpine.

III.2 De carne unius arietis dant comedere L hominibus uel C. Scidunt enim minutatim in scudella cum sale et aqua, aliam enim salsam non faciunt, et tunc cum puncta cutelli uel fuscinula quas proprias faciunt ad hoc, cum quibus solemus comedere pira et poma cocta in uino, pirrigunt cuilibet circumstantium bucellam unam uel duas, secundum multitudinem comedentium. Dominus, ante quem ponitur caro arietis, in primo ipse accipiet quod placet ei; et etiam si dat alicui partem specialem, oportet quod accipiens comedat eam solus, et nemini licet ei dare, sed si non potest totum comedere, asportet secum uel det garcioni suo, si est presens, qui custodiat ei: sin autem, recondit in captargac suo, hoc est bursa quadrata, quam portant ad

⁹³ A proposito dei loro cibi e vivande, dove sapere che mangiano senza distinzione tutti gli animali che muoiono; ed è del resto inevitabile che in mezzo a tante greggi e mandrie muoia una grande quantità di bestie. In estate però, nel periodo in cui è disponibile il *comos*, cioè il latte di cavalla, non interessa loro nessun altro cibo. Se perciò capita che in quella stagione muoia un manzo o un cavallo, ne tagliano le carni in piccolissime strisce che fanno seccare appendendole a sole e al vento, cosa che avviene rapidamente, senza bisogno di sale e senza alcun fetore. Con gli intestini dei cavalli fanno salsicce migliori di quelli di maiale, che mangiano fresche; mentre il resto della carne lo conservano per l'inverno. Con le pelli dei bovini fanno grandi otri, che fanno seccare al fumo con ottima tecnica. Con la parte posteriore delle pelli di cavallo fanno bellissime calzature.
Ibid. n 68

*recondendum ominia talia, in qua etiam ossa recondunt, quando non habent spatium bene rodendi ea, ut postea rodant ne pereat aliquid de cibo.*⁹⁴

Guglielmo descrivere nei dettagli la produzione di quella bevanda per cui i tartari sembrano rinunciare a tutti gli altri cibi a loro disposizione: il *comos*, latte di giumenta fermentato e molto alcolico. Ne esiste anche una versione più ricercata destinata ai signori, questa è detta *caracomos* e è il frutto di una lavorazione più complessa che riesce a ricavare dal latte un siero dolce e delicato. Guglielmo decanta l'ottimo sapore e le proprietà benefiche di questa bevanda.

IV.1 Ipsum comos, hoc est la iumentium, fit hoc modo. Extendunt cordam longam super terram ad duos palos fixos in terra, et ad illam cordam ligant circa horam tertiam pullos equarum quas uolunt mungere. Tunc stant matres iuxta pullos suos et permittunt se pacifice mungi; et si aliqua est minis indomita, tunc accipit unus homo pullum et supponit ei permittens parum sugere, tunc retrahit illum et emunctor lactis succedit. Congregata ergo magna multitudine lactis, quod est ita dulce sicut uaccinum dum est recens, fundunt illud in magnum utrem siue butellum, et incipiunt illud concutere cum ligno ad hoc aptato, quod grossum est inferius sicut capud hominis et cauatum subtus; et quam cito concutiunt illud, incipit bullire sicut uinum nouum et acescere siue fermentari; et excutiunt illud donec extrahant butirum. Tunc gustant illud, et quando est temperate pungitiuum bibunt. Pungit enim super lingam sicut uinum raspei dum bibitur, et postquam homo cessat bibere relinquit saporem super lingam lactis amigdalini, et multum reddit interiora hominis iocunda, et etiam inebriat debilia capita; multum etiam prouocat urinam. Faciunt etiam caracomos, hoc est nigrum comos, ad usum magnorum dominorum, hoc modo. Lac equinum non coagulatur; regula enim est quod nullis animalis lac, in cuius fetus uentre non inuenitur coagulum, coagulatur; in uetre pulli

⁹⁴ Con la carne di un solo montone danno da mangiare a cinquanta o cento uomini. La riducono in piccoli pezzi in un recipiente con sale e acqua, non usano altre salse, poi con la punta di un coltello o di una forchetta fatta apposta, come quelle che noi usiamo per mangiare le pere o le mele cotte nel vino, danno a ciascuno dei presenti uno o due bocconi, secondo la quantità dei commensali. Il signore, davanti al quale è posta la carne del montone, prende per primo il pezzo che più gli aggrada. Se intende dare a qualcuno una parte speciale, la regola vuole che questi la prenda e la mangi lui solo, e non gli è permesso darne a nessuno: se non riesce a mangiare tutta la porzione può portarla via o darla a un suo servo, se è presente, perché gliela tenga da parte, oppure la può mettere nel suo *captargac*, cioè in una bisaccia quadrata che usano per riporre questo genere di cose: vi mettono perfino gli ossi quando non hanno tempo di spolparli per bene, per poterlo fare in un altro momento, in modo che nulla del cibo vada perduto.

Ibid. n. 68

*equi non inuenitur; unde lac eque non coagulatur. Concutiunt ergo lac in tantum quod omne quod spissum est in eo uadit ad fundum recte, sicut fecesuini, et quod purum est remanet superius, et est sicut serum et sicut mustum album. Feces sunt albe multum, et dantur seruis, et faciunt multum dormire. Illud clarum bibunt domini, et est pro certo ualde suaius potus et bone efficacie.*⁹⁵

Nel nono capitolo, quando l'autore comincia la descrizione del suo viaggio riportandone i dettagli, gli incontri e le esperienze, riporta anche la sua prima esperienza con il *comos*. È il 3 giugno 1253 e Guglielmo e i suoi compagni entrano finalmente nella terra misteriosa abitata dai mongoli, qui compare una delle frasi più note ed evocative dell'*Itinerarium* e forse dell'intera letteratura di viaggio altomedievale:

*IX.1 Quod ergo ingressi sumus inter istos barbaros, uisum fuit michi, ut dixi superios, quod ingrederer aliud seculum.*⁹⁶

Con questa efficacissima espressione Guglielmo testimonia la sua prima impressione di quel popolo che ancora chiama barbaro, ai viaggiatori occidentali sembra di entrare un altro mondo. Possiamo solo immaginare quanto ciò che si presentava ai loro occhi abbia colpito e sorpreso il frate e i suoi compagni. Dopo aver relazionato sui primi incontri e sulle reazioni dei mongoli alla volontà della spedizione di

⁹⁵ Quanto al *comos*, cioè al latte di giumenta, viene preparato così. Tirano sul terreno una lunga corda fra due pali piantati al suolo, e a questa corda, intorno all'ora terza, legano i puledri delle cavalle che intendono mungere. Le madri stanno vicine ai loro puledri e si lasciano mungere senza protestare; se qualcuna recalcitra, si prende il suo puledro, glielo si mette sotto e si lascia poppare un po', poi lo si ritira e al suo posto subentra il mungitore. Viene raccolta così una gran quantità di latte, che quando è fresco è dolce come quello di vacca. Lo versano allora in un grande otre o altro recipiente, e prendono ad agitarlo con un bastone costruito a tale scopo, che nella parte inferiore si ingrossa fino alla dimensione della testa di un uomo ed è incavato alla base. Non appena lo agitano il latte comincia a ribollire come vino nuovo, a inacidire o fermentare; proseguono a scuoterlo fino a scremarne il burro. Allora lo assaggiano e quando è acido al punto giusto lo bevono. Punge sulla lingua come il vino raspeo e dopo che lo si è bevuto lascia in bocca un sapore come il latte di mandorle. Produce nell'organismo una sensazione molto piacevole e chi non lo regge si ubriaca, provoca anche abbondante urina. Producono anche il *caracomos*, cioè in *comos* nero, destinato ai grandi signori, che si prepara così. Il latte di cavalla non caglia: il latte di un animale, il feto del quale non ha caglio nello stomaco, non caglia. Nello stomaco del puledro non c'è caglio, e dunque il latte di cavalla non caglia. Agitano dunque il latte fino a che tutta la parte densa si deposita sul fondo, come la feccia del vino, e la parte liquida rimane in superficie, il latte appare diviso in una sorta di siero e di mosto bianco. La feccia è bianchissima e viene data ai servi e ha effetti soporiferi; la parte liquida la bevono i signori, e potete credere che si tratta di una bevanda buonissima e molto salutare. Ibid. n. 68

⁹⁶ Quando arrivammo fra questi barbari mi sembrò dunque, come già detto, di entrare in un altro mondo. Ibidem

raggiungere il principe Sartach al suo accampamento, dopo aver descritto l'insistenza con la quale i tartari chiedevano beni e oggetti ai frati, Guglielmo riporta che per la prima volta, l'uomo che fungeva da guida, gli offrì una bevanda mai assaggiata, il *comos*. Al primo sorso lo scrittore pare disgustato dalla novità, ma a un esame più attento risulterà invece una gradevole scoperta.

*IX.4 Illo sero dedit nobis carcio qui ducebat nos bibere comos; ad cuius haustum totus sudai propter horrorem et nouitate, quia numquam biberam de eo. Velde tamen sapidum uidebatur michi, sicut uere est.*⁹⁷

I giorni tra il 4 e il 9 giugno 1253 vedono la spedizione europea giungere al campo di Scatacai. Una volta al cospetto del principe, Guglielmo tenta di conquistare la benevolenza portando in dono un otre di vino e consegnando la lettera a lui destinata da parte dell'imperatore di Costantinopoli, il documento era scritto in greco e servì quindi l'intervento di un traduttore. Dopo aver ascoltato la presentazione di Guglielmo e le intenzioni del suo viaggio il capo mongolo chiese ai suoi nuovi ospiti se gradissero del *comos*. Guglielmo rifiutò con cortesia dicendo che avevano ancora di che dissetarsi, ma che una volta terminate le scorte avrebbero bevuto ciò che veniva loro offerto. L'autore spiega che le comunità cristiane che vogliono rispettare rigorosamente le regole non bevono il *comos*, anzi ritengono di compiere un grave peccato nel berlo e di non essere più cristiani dopo averlo fatto. Guglielmo da parte sua però lascia intendere che in caso di necessità non avrebbe rifiutato la tipica bevanda, anzi noi lettori sappiamo che egli l'ha già assaggiata solo pochi giorni prima al suo arrivo al primo accampamento tartaro. Sarà questo atteggiamento di apertura e elasticità mentale, questa capacità di trovare un compromesso con la situazione che gli si presenta, che permetterà al francescano di portare a termine il suo itinerario ricavandone un'esperienza positiva.

X.5 Quesiuit etiam a nobis si uellemus bibere comos, hoc est lac iumentum. christiani enim Ruteni, Greci et Alani qui sunt inter eos, qui uolunt stricte custodire legem suam, non bibunt illud, immo non reputant se

⁹⁷ Quella sera l'uomo che ci faceva da guida ci diede da bere del *comos*, al primo sorso mi misi tutto a sudare per il disgusto e la sorpresa, perché non ne avevo mai bevuto. Tuttavia, mi sembrò che avesse un buon sapore, ed effettivamente lo ha.

Ibid. n. 68

*christianos postquam biberint, et sacerdotes eorum reconciliant eos tamquam negassent fidem Christi. Tunc ego respondi quod habebamus adhuc sufficienter ad bibendum, et cu mille potus deficeret nobis oporteter nos bibere illud quod daretur nobis.*⁹⁸

Sono molto numerosi le fatiche e le privazioni che i viaggiatori sono costretti a sopportare per riuscire a portare a termine il viaggio e quindi la loro missione. Il capitolo XXII dell'*Itinerarium* si apre con una lamentela esplicita di Guglielmo in merito al cibo di cui erano obbligati a nutrirsi se non volevano lasciarsi morire di inedia. Le severe condizioni degli ambienti che ospitavano gli accampamenti limitavano le possibilità dei nomadi di procurarsi cibo e legna per scaldarsi e cucinare i propri pasti. Spesso la mancanza di combustibile li costringeva a consumare carne cruda o semi cruda, ciò generava un grande ribrezzo nei frati europei. La difficoltà a trovare un'alternativa alla carne aumentava il venerdì, giorno di digiuno.

*XXII I. De fame et siti, frigore et fatigatione non est numerus. Non enim dant cibum nisi in sero; in mane dant aliquid bibere uel sorbere milium. In sero dabant nobis carne, scapulam aritis cum costis, et de brodi ad mensuram bibere. Quando habebamus de brodi carniū ad saturitatem, optime faciebamur, et uidebatur michi sanissimus potus et maxime nutriens. Feria sexta permanebam ieiunus usque ad noctem, nichil hauriens; tunc oportebat me cum tristitia et dolore comedere carnes. Aliquando oportebat nos comedere carnes semicoctas uel fere crudas propter defectum materie ignis.*⁹⁹

Nel capitolo XXVIII viene narrato l'arrivo della carovana presso la corte di Mongke khan, nome che Guglielmo latinizza in Mangu, egli fu il quarto Gran khan dell'impero mongolo. I frati si trattennero presso

⁹⁸ Ci chiese poi se volessimo bere il *comos*, cioè latte di giumenta, i cristiani che vivono tra loro – russi, greci e alani- se vogliono rispettare rigidamente le loro regole religiose non ne bevono. Ritengono anzi di non essere più cristiani dopo averne bevuto, tanto che i loro sacerdoti li devono assolvere da quel peccato come se avessero rinnegato la fede di Cristo. Io risposi che avevamo ancora abbastanza da bere, e che quando le nostre scorte fossero finite avremmo bevuto ciò che ci veniva dato.

Ibid. n. 68

⁹⁹ Impossibile misurare la fame, la sete, il freddo e la fatica. Non si mangia se non la sera: la mattina danno solo un po' di acqua di miglio da bere o da sorbire. La sera ci danno la carne, una spalla e delle coste di montone, e una razione di brodo da bere. Quando avevamo quel brodo di carne in abbondanza, ci saziavamo perfettamente e mi pareva una bevanda quanto mai sana e nutriente. Il venerdì rimanevo a digiuno fino a notte, senza prendere niente; poi ero costretto con tristezza e dolore a mangiare della carne. Qualche volta ci toccava mangiare carni poco cotte o quasi crude perché non c'era il combustibile per il fuoco. Ibid. n. 68

la corte dal 27 gennaio 1253, al 4 gennaio 1254. Il narratore si dilunga nel descrivere i dettagli con cui i viaggiatori vengo accolti e quali usanza abbiano dovuto rispettare per presentarsi al cospetto del capo. Viene poi descritta la fisionomia del khan, i suoi abiti e la sua dimora. Mangu per prima cosa fece chiedere ai visitatori europei se preferissero bere vino, *terracina* (birra di riso), *il caracomos*, oppure il *bal* (idromele). Ancora una volta Guglielmo si dichiara estraneo ai piaceri del corpo, ma accetta per educazione l'offerta di bere ciò che il Gran Khan sceglierà per lui. Il frate assaggia allora per la prima volta la birra locale e ne rimane positivamente colpito, il gusto e l'aspetta della bevanda gli ricordano il vino bianco. Il passo si rivela divertente poiché il traduttore che accompagna i frati, figura sulla carta indispensabile per garantire la comunicazione tra i soggetti, si rivelò invece un po' troppo incline ai piaceri e si ritrovò presto ubriaco.

XXVIII. 15 *Tunc ipse fecit a nobis queri quid uellemus bibere, utrum uinum uel terracinum, hoc est cerusiam de riso, uel caracomos, hoc est clarum lac iumentis, uel bal, hoc est medonem de melle. Istis enim quatuorpotibus utuntur in hyeme. Tunc respondi << Domine, nos non sumus homines querentes uoluptatem in potu: sufficit nobis beneplacitum uestrum >>. Tunc fecit nobis dari de potu de risio claro et sapido sicut uinum album, de quo gustai propter reuerentiam eius paululum. Et ad infortunium nostrum interpretes noster stabat iuxta pincernas, qui dederunt ei multum biber, et statium fuit ebrius.*¹⁰⁰

Leggendo le opere dei due autori qui presi in considerazione, possiamo percepirne lo sgomento di fronte a usanze tanto lontane dalle loro e la fatica nel cercare un equilibrio tra la regola dell'ordine religioso e la situazione contingente in cui si trovarono. È proprio questa modernità ed elasticità nell'approcciarsi a una nuova cultura che ha distinto Giovanni di Pian del Carpine e Guglielmo di Rubruk da coloro che li hanno preceduti nel difficile cammino *ad Tartaros*. Già altri missionari avevano intrapreso il viaggio di esplorazione verso la steppa orientale: Ascelino da Cremona fu incaricato da papa Innocenzo IV di

¹⁰⁰ Il sovrano ordinò di chiederci se preferissimo bere del vino, della terracina (birra di riso), del *caracomos* o del *bal* (idromele): sono queste le quattro bevande che usano d'inverno. Io risposi << Mio Signore, non siamo gente che cerca il piacere nel ber, sia fatto secondo quanto desiderate.>> allora ci fece dare della birra di riso, che era limpida e saporita come vino bianco, e ne assaggiai un poco per riguardo all'ospite. Per nostra disgrazia l'interprete stava presso i coppieri, che gli diedero molto da bere, e si ubriacò subito.
Ibid. n.68

raggiungere i territori dove avrebbe incontrato quella temibile popolazione che pochi anni prima, era giunta a minacciare i confini dell'Europa. Il gruppo, composto da quattro frati domenicani, non riuscì a proseguire oltre la Persia poiché non accettò di assecondare le usanze locali. Questi primi viaggiatori non scesero mai a compromessi e, giunti ai margini del mondo da loro conosciuto, preferirono interrompere il viaggio spaventati dalla situazione che si presentava loro: se si fossero addentrati nel territorio mongolo e si fossero uniti alle carovane nomadi, sarebbero stati costretti a sperimentare la dieta tartara, il cui piatto principale era la carne. Come accadde poi a Guglielmo, le provviste di Ascelino sarebbero finite prima di raggiungere la meta prefissata. Andava inoltre considerato il viaggio di ritorno che avrebbe richiesto un grande apporto calorico per affrontare l'inverno nella steppa. Ascelino e i suoi compagni non ebbero il coraggio di proseguire oltre per non mettere in discussione la loro impeccabile condotta religiosa. Intrapresero dunque la via del ritorno e giunsero a Lione nell'estate del 1248, fallendo la missione intrapresa nel 1245.

La forza di spirito e la resistenza fisica di Giovanni di Pian del Carpine e di Guglielmo di Rubruk spalancarono le porte del misterioso Oriente alla timorosa Europa. Allora come oggi, tramite la conoscenza e lo scambio, si superava la paura generata dalla diversità di costumi, lingua, religione e tradizioni. Già dalla fine del XIII secolo i viaggi attraverso il territorio mongolo si fecero più frequenti e i rapporti fra Asia ed Europa si fecero economicamente e culturalmente fruttuosi.

Un turista che oggi si recasse in Mongolia troverebbe tradizioni culinarie non troppo lontane da quelle sperimentate da Giovanni e Guglielmo nel XIII secolo. I piatti tipici della Mongolia contemporanea risentono di chiare influenze della cucina cinese. La pietanza più diffusa sono i *buuz*: sorta di ravioli, più spessi dei loro omologhi cinesi, farciti di carne. L'abitudine di usare in cucina tutte le carni a disposizione è rimasta invariata: si possono assaggiare infatti *buuz* ripieni di carne di pecora, cammello o yak. L'alimento con cui i due autori entrarono in contatto più spesso, tanto da dedicare ad esso pagine intere di descrizione, è la bevanda detta *comos*. Ancora oggi questo prodotto è molto diffuso, ma nel tempo ha cambiato nome: per riferirsi al latte di giumenta fermentato e leggermente alcolico si usa il termine *airag*.

BIBLIOGRAFIA

- B. Croce, Pagine di Tommaso Garzoni, in *Poeti e scrittori del tardo Rinascimento*, II, Bari 1945
- Balestracci D., *Terre ignote strana gente*, Bari, Editori Laterza, 2020
- Brilli A., *Quando viaggiare era un'arte: il romanzo del Grand Tour*, Bologna, Il Mulino, 1995
- Busi G. *Marco Polo, Viaggio ai confini del Medioevo*, Milano, Mondadori, 2018
- Canetti L., *GIORDANO da Giano*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 55, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2001
- Conti S., *L'idea dell'oriente nella cartografia dal medioevo al XV secolo*, Congresso Internazionale di Storia della Cartografia, Enciclopedia Italiana volume 11, Roma, 207
- Costituzione del Concilio di Lione I, in *Concilium Oecumenicorum Decreta*, Bologna, 1991
- De Hartog L., *Genghis Khan: Conqueror of the World*, Londra, Bloomsbury Academic, 2004
- Dinzelbacher P., *Le vie per l'Aldilà nelle credenze popolari e nella concezione erudita del Medioevo*, in "Quaderni Medievali", 25, 1987
- Eco, U., *Il "Milione": descrivere l'ignoto*, L'espresso, 1982
- Frangioni, *Milano e le sue strade*, Bologna, Cappelli Editore, 1983
- Garzoni T., *La Piazza universale di tutte le professioni del mondo*, Venezia, 1593
- Giordano da Giano, *Chronica*, ed Schlageter, Città del Vaticano, 1981
- Giovanni di Pian del Carpine, *Storia dei Mongoli*, ed. critica a cura di E. Menestò, Spoleto, 1989
- Gueret-Laferte Michèle, *Sur les routes de l'Empire mongol. Ordre et rhétorique des relations de voyage aux XIIIe et XIVe siècles*. Honoré Champion, Parigi, 1994
- Guglielmo di Rubruk, *Itinerarium*, ed. critica a cura di Paolo Chiesa, Torino, Fondazione Lorenzo Valla, 2011
- Gurevic A., *Le categorie della cultura medievale*, Torino, Einaudi, 1983
- Ilari V. *L'astronomia tolemaica e gli strumenti osservativi descritti nell'almagesto*, Bologna, 2018-2019
- Iordano de Iano, *Chronica*, ed Schlageter, 2011
- L. Di Fonzo, Voce Frati Minori, in *Dizionario degli Istituti di Perfezione*, vol. 4, Roma, Edizioni Paoline, 1977, col. 465
- Le Goffe J., *Il meraviglioso e il quotidiano nell'occidente medievale*, Milano, Laterza, 2007
- Leone M.L., *Il business plan delle Crociate in Focus Storia*, n. 140, giugno 2018
- *Lettera del Prete Gianni*, traduzione a cura di Carla Amirante Romagnoli in *IL PRETE GIANNI tra leggenda e realtà*, Palermo, C. Saladino Editore, 2017
- Lo Jacono C., *Storia del mondo islamico (VII-XVI secolo) 1. Il Vicino Oriente*, Torino, Einaudi, 2003

- Lungarotti M.C., *Le due redazioni dell'Historia Mongalorum*, Fondazione CISAM, Biblioteca Centro studi med.Un. Perugia, 1989
- Marco Polo, *Il milione, volume primo*. A cura di Giovanni Battista Baldelli Boni. Firenze, Giuseppe Pagani, 1827
- Marcone A., *Costantino il Grande*, Bari, Laterza, 2000.
- Mazzi M.S., *In viaggio nel Medioevo*, Bologna, Il Mulino, 2019
- Menestò E., *Relazioni di viaggi e di ambasciatori in Lo spazio letterario del Medioevo*, 1993
- Menestò E. *Giovanni di Pian di Carpine: da ministro della Provincia minoritica di Germania a legato papale in Mongolia*, I Tascabili, Spoleto, 2017
- Montanari M., *Storia medievale*, Milano, Laterza, 2006
- Montanari M., *Alimentazione e cultura nel Medioevo*, Edizioni Laterza, Urbino 2019
- Montanari M., *Gusti del Medioevo. I prodotti, la cucina, la tavola*, Laterza, Milano, 2012
- Morgan D., *The Mongols*, Londra, Blackwell Pub, 2004
- Olschki L., *L'Asia di Marco Polo, Venezia – Roma*, Istituto per la collaborazione culturale, 1978
- Palagiano C., Pesaresi C., Marta M., *L'impresa di Marco Polo. Cartografia, viaggi, percezione*, Roma, Tielle Media, 2007
- Petech L., Ascelino, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 4, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1962
- Phillips E.D., *L'Impero dei Mongoli, Genghiz Khan e i suoi guerrieri alla conquista dell'universo*, Roma, Newton Compton, 1979
- Pittaluga S., *Interpreti e plurilinguismo nelle redazioni di viaggio nel XIII secolo*, in *Author and authorship in medieval latin literature*, Firenze, del Galluzzo, 2014
- Pittaluga S., *Lo sguardo dell'altro*, in *Itineraria 10*, Firenze, Edizioni del Galletto, 2011
- Reichert Folker E., *Incontri con la Cina*, Biblioteca Franceseana, Milano, 1997
- Rennie J., *The World Through Maps: A History of Cartography*, Toronto, Firefly Books, 2003.
- Robert U., *Histoire du Pape Calixte II*, Parigi 1891
- Ruggero Bacone, *Filosofia, scienza, teologia: dall'Opus Maius*, a cura di V. Sorge e F. Seller, Roma, 2010
- Salimbene de Adam, *Chronica*, ed. Scalia, Turnholt, 1999
- Schlosser F.C., *Vincenzo di Beauvais*, Francoforte, Wilmans, 1819
- Tommaso da Celano, *Vita beati Francisci*, 1,57, Fonti Francescane, Padova, 1987
- Vladimircov B., *Le Régime social des mongols: le féodalisme nomade*, Parigi, Maisonneuve, 1948
- Winkelmann E., *Kaiser Friedrich II*, vol. 1, Lipsia, Olaf B. Rader, 1889; vol. 2, Lipsia, Olaf B. Rader, 1897
- Wittkower R., *Marvels of the East. A Study in the History of Monsters*, in *Journal of the Warburg and Courtauld Institutes*, Vol. 5 (1942), London University,

- Zaganelli G., *Viaggiatori europei in Asia nel Medioevo. Note sulla retorica del mirabile*. In *Lo straniero*, Cagliari, Bulzoni Editore, 1997
- Zganelli G, *La lettera del Prete Gianni*, Roma, Biblioteca Medievale testi, 2000